

# Archivio Storico

per la Città e i Comuni del Circondario  
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI  
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI  
E CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

---

---

Anno XXXVII.<sup>o</sup>  
(1918)

---

---



LODI  
TIPOGRAFIA BORINI-ABBIATI  
Via Fissiraga, 10  
1918.

# Atlixio Storico

Historia de la Ciudad de Mexico y de su Reyno

de los Reyes Catolicos

de España y de Indias

Escrita por el Licenciado Alonso de Ercilla y Zúñiga

# Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

**DI LODI**

**CARLO NARDUCCI (1)**

(1828-1829)

## UN PO' DI STORIA

ANTONIO MAGNARON in un suo « *Metodo teorico-pratico di Stenografia. Trieste 1848* », in una breve ma preziosa « Introduzione », ricorda agli Italiani che fra gli autori di opere stenografiche va annoverato un lodigiano, **Carlo Narducci**, il quale « A Lodi nel 1838 pubblicò un Istradamento pratico alla Stenografia che segue pure il sistema del Taylor. »

Non tutti coloro che si occuparono di stenografia iniziarono la trattazione teorica con un sommario storico; scarse sono quindi le testimonianze che si ritraggono dall'esame dei libri, numerosi, stampati in Italia nel secolo scorso. ENRICO MORETTI in una sua « *Nuova Stenografia, Milano 1856* » ricorda, in una serie di nomi, Carlo Narducci; il Magnaron che primo, credo, a distanza di un decennio aveva tolto dall'immeritato oblio il nome del cittadino lodigiano, riproduce nella seconda edizione del suo « *Metodo teorico-pratico di Stenografia ecc. Trieste 1862* » quanto aveva già scritto nella prima edizione.

(1) Sieno rese pubbliche grazie al valoroso Direttore dell'« Archivio Storico Lodigiano », al Prof. Giovanni Agnelli, che col permettere di inserire nel suo giornale questa corta notizia storica rende possibile, indirettamente, la diffusione dell'arte stenografica.

Enrico Noë nella sua « *Stenografia Italiana. Dresda 1863* » ricorda semplicemente, in un elenco cronologicamente mal disposto, Narducci 1838, e analogamente Marco Vegezzi nella sua « *Stenografia Italiana, Bergamo 1876* », ed Enrico Bucchetti nel « *Sistema di Stenografia* » stampato a Venezia nel 1878, e Francesco Cassaglia ne « *La Moderna Stenografia. Napoli 1880* ». Concorde testimonianza di tanti autorevoli stenografi, non potevano certo legittimare nell'animo dello storico il dubbio che il libro del Narducci si fosse stampato in tempo diverso da quello indicato.

E le storie della stenografia attestano a questo proposito la tranquillità d'animo degli estensori di questi libri di sintesi e di documentazione: il Noë (1) e il Brizi ricordarono l'elegante opera del Narducci, ma nessun dubbio manifestarono intorno alla data di pubblicazione.

E realmente non avevano torto.

Io ho potuto avere sottomano l'edizione posseduta dalla Comunale di Lodi (altre copie del libro sono possedute dalla Marciana di Venezia e dalla Biblioteca Uni-

(1) Noë Enrico. *Compendio di Storia di Stenografia Italiana. Trieste 1912.*

« . . . mentre l'elegante opera del Narducci (Lodi 1838), modello di calligrafia, non è che una riproduzione del sistema Amanti-Milanesio ».

Noë Enrico. *Storia generale della Stenografia. Trieste 1912.*

« 1838. Il « Nuovo Metodo di Stenografia » di Carlo Narducci non è che una riproduzione del sistema Amanti-Milanesio. »

Brizi Collatino. *Storia e letteratura della Stenografia Italiana. Napoli 1907.*

« Narducci Carlo. Lodi 1838. « Nuovo modello di Stenografia » Form. 4° Album su carta di lusso, pag. 1<sup>a</sup> a stampa e 23 in bellissima litografia. Sistema tayloriano con poche variazioni ai precedenti trattati. Riproduzione dell'Amanti. »

Anch'io ho ricordato nel mio opuscolo « Per gli Allievi Stenografi. Un po' di Storia. Pavia 1915 » il Narducci ponendo semplicemente Narducci (1838).

versitaria di Padova) e nel frontespizio c'è realmente l'indicazione « 1838 ». Ecco del resto, il titolo completo del libro che non è quello dato nè dal Magnaron nè dal Brizi :

« Nuovo metodo di Stenografia | di | Carlo Narducci. |  
Dedicato | Al Nobile ed Illustre Signor Conte | Francesco  
Annoni | Capitano Capo Squadrone degli Ussari Re di  
Sardegna, Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano | e di  
S. Wladimiro di Russia | . | 1838.— Lodi. | Betri Enrico  
da Cremona incise. » | .

\*  
\*\*

### DOCUMENTI INEDITI

Il 28 Novembre 1828 in una delle ordinarie sedute dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere l'accademico Beccaria leggeva il rapporto che qui sotto trascrivo nella sua interezza (1) :

« Sessione del 28 Novembre 1828.

Il Signor Carlo Narducci Protocollista dell'I. R. Delegazione Prov.le di Lodi ha presentato un Sistema di Stenografia in un Manoscritto con tavole... chiedendo che fosse adottato qual *Libro di testo* per gli stabilimenti di Pubblica Istruzione.

Sopra consimile domanda del Signor Carlo Dupuy (2) ebbe già il Governo a replicatamente dichiarare non potersi dar luogo a istanza perchè tale ramo di insegnamento non forma parte dell'oggetto di Pubblica Istruzione.

(1) Archivio di Stato di Milano. Busta « Stenografia ».

V. G. Aliprandi. Appunti su la Storia della Stenografia Italiana. Lit. Tacchinardi e Ferrari, Pavia. Pag. 158-159-160.

(2) V. G. Aliprandi. La Storia della Stenografia in Milano e nelle provincie lombarde attraverso i documenti ufficiali del tempo, in « Archivio Storico Lombardo ». Anno XLV. Fasc. I. Milano 1918 (Pag. 21, 27, dell'Estretto).

Il Profilo storico del Narducci adombrato appena in questo lavoro dell'Archivio Storico è qui ripreso con maggiore documentazione.

zione portati dai Regolamenti in corso, secondo perchè nel caso pratico dell'*arte stenografica* essendo di apprendimento difficile usurperebbe l'attenzione dei giovani ad altri rami di studio di assoluta importanza.

Per tali riflessi, che sono per analogia applicabili anche al caso presente propone il Relatore che sia da licenziarsi la supplica del Narducci.

BECCARIA.

Non reputo conveniente passare sotto silenzio le gratuite affermazioni del Beccaria. E quantunque nel citato articolo dell'Archivio Storico io abbia già mostrato l'insistenza dell'accusa lanciata con sciocca ostinazione dall'accademico intelligente, pur tuttavia ritorno qui per ricordare — ed ammonire — ai moderni che l'apprendimento dell'*arte stenografica* non è tanto difficile da « usurpare » l'attenzione dei giovani, ma, per contro, ordine e chiarezza di esposizione, facilità di seguire i ragionamenti dei professori si otterrebbero diffondendo proprio fra i giovani l'*arte dello scrivere veloce*.

Chiusa la breve digressione, vediamo il Beccaria all'opera.

In ordine alla deliberazione ricordata, il Beccaria scrive :

Milano 29 novembre 1828.

All'I. R. Delegazione Provinciale di Lodi.

Il Signor Carlo Narducci, protocollista presso Questa Delegazione Provinciale, ha presentato al Governo nel qui annesso manoscritto con Tavole un suo nuovo sistema di *Stenografia*, chiedendo che fosse adottato quale Libro di Testo per gli stabilimenti di Pubblica Istruzione.

Non entrando tale ramo di insegnamento tra gli oggetti attinenti alla Pubblica Istruzione portati dai Regolamenti in corso, il Governo non trova di poter assecon-

dare la domanda del Ricorrente, e quindi incarica la Delegazione di fargli restituire il suo Manoscritto su nominato unitamente al di lui ricorso munito di conforme deliberazione.

Relat. BECCARIA.

Il Narducci, che rileviamo da questo documento era « protocollista presso la I. R. Delegazione Provinciale di Lodi » non si sgomentò in seguito a questo rifiuto ; ma pensò di procurare al Beccaria il piacere (!) di dover forzare la penna accademica a rispondere ancora alla I. R. Delegazione di Lodi.

A distanza di sei mesi ecco che l'I. R. Istituto Lombardo deve occuparsi del tenace stenografo :

Sessione del 15 Maggio 1829 (1).

Alla domanda di *Carlo Narducci* Protocollista dell'I. R. Delegazione di Lodi diretta ad ottenere che fosse adottato qual libro di testo per gli stabilimenti di pubblica istruzione un suo nuovo sistema di Stenografia ebbe già il Governo a determinare non potersi far luogo alla domanda: 1° perchè tale ramo d'insegnamento non forma parte degli oggetti di pubblica istruzione portati dai Regolamenti in corso, 2° perchè l'uso pratico dell'arte stenografica essendo d'apprendimento difficile (*sic*) usurperebbe (!?) l'attenzione dei giovani ad altri rami di studio di assoluta importanza.

Ora il Narducci à umiliato a S. A. una supplica tendente allo stesso scopo, la quale essendo stata abbassata senza ordine di Rapporto (?), il Relatore propone che venga fatta di nuovo restituire al petente col mezzo dell'I. R. Delegazione di Lodi accompagnata di negativa di chiarazione.

BECCARIA

(1) In margine al foglio che porta questa dichiarazione, è scritto :  
« S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Vicerè con decreto 8 corr. n. 3840 passa una supplica di *Carlo Narducci* protocollista presso l'I. R. Delegazione Provinciale di Lodi tendente ad ottenere che venga adottato quale libro di testo un suo nuovo Sistema di Stenografia, oppure gli sia corrisposto qualche sussidio per le sue ristrettezze economiche. »

Ed in ordine a questa deliberazione vi è il seguente scritto :

Milano, 26 Maggio 1829.

All'I. R. Delegazione Provinciale di Lodi.

Codesta I. R. Delegazione Provinciale farà restituire al Sig. Carlo Narducci Protocollista presso i di Lei uffici l'acchiusa supplica diretta ad ottenere che venga adottato qual libro di testo per gli stabilimenti di Pubblica Istruzione un suo nuovo Sistema di Stenografia con dichiarazione che S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Vice-Re non ha trovato di rimettere nessuna favorevole determinazione sulla domanda. »

Il Narducci, dunque, non si tacque dopo l'esito negativo della prima supplica e pensò che più in alto doveva battere per ottenere forse una favorevole risposta. E si rivolse perciò a S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Vice Re (non c'è in atti naturalmente questa supplica, ma chissà che esista in qualche archivio lodigiano), ma ne ottenne ancora risposta negativa perchè la sua domanda « abassata senza ordine di rapporto » (*sic*) non trovò eco favorevole nel cuore del Beccaria. Perchè un dubbio si insinua nell'animo dello storico: « non ha trovato da rimettere nessuna favorevole determinazione sulla domanda » non poteva essere questa una frase dettata dallo stesso Beccaria che attraverso alla personalità del Principe Vice-Re veniva in tal modo a diminuire la responsabilità che si assumeva con l'ostacolare, costantemente e sistematicamente, l'iniziativa del Narducci e quella parallela, di cui non ho però qui discorso, del comasco Dupuy?

## CONCLUSIONE

La lettura dei documenti che io ho qui rassegnato, confrontata con la documentazione offerta dagli autori di manuali di stenografia che del Narducci si occuparono, non può che condurre a questo risultato: come mai il Narducci attese un decennio prima di pubblicare il suo lavoro? Perchè nel novembre del 1828 il manoscritto con tavole del suo Sistema era pronto, e solo nel 1838 si stampa?

Ricordando ancora che la data « 1838 » figura nel libro *una sola volta* (nel frontespizio), *credo che si debba senz'altro ritenere che la pubblicazione del libro del Narducci sia avvenuta nel « 1828 ».*

*Questo cambiamento io mi arbitro di fare basandomi sui documenti.* Esclusa a priori la possibilità che un decennio di tempo intercorra fra la data di preparazione del Ms. e la data di pubblicazione del lavoro, rimangono da osservare attentamente i documenti addotti. Mentre nella prima parte (1828) il Beccaria parla di un manoscritto, nel documento successivo (1829) questa parola più non si rinviene. È lecito dunque credere che inviando il Narducci, nel maggio 1829; una nuova supplica, l'abbia, questa volta, accompagnata dal libro già stampato. L'intervallo di tempo, fra la prima e la seconda supplica era giustificato dalla necessità di presentare al pubblico un libro che rispondesse a tale titolo. E il libro venne, in elegantissima edizione (la nota che compare in testa al foglio 15 Maggio 1829 è forse un indice eloquente della spesa sostenuta) ma una svista, forse, condusse gli storici a mettere fra le pubblicazioni italiane sortite nel 1838 quella del Narducci; dopo quello che ho detto non è giustificata la mia correzione?

GIUSEPPE ALIPRANDI.

## VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

---

(continuazione vedi N. IV, pag. 124, Anno XXXVI)

Esistono le seguenti Istituzioni di beneficenza :

- 1) *Monte di Pietà*, amministrato da dodici deputati compresi due Priori, con un fondo di L. 22.939 da « distribuire gratis contro pegni corrispondenti al soccorso. »
- 2) *Pia Fondazione*, amministrata dai suddetti, con la rendita annuale di L. 541 per sussidi annuali alle nubende povere ;

- 3) *Eredità dei Poveri*, con la rendita annua di L. 3305, amministrata da 5 sacerdoti, cioè due esecutori testamentari e tre altri membri incaricati della distribuzione delle elemosine due giorni alla settimana ;

- 4) *Eredità Merla*, amministrata dai Fabbricieri della Chiesa Parrocchiale che rende annue L. 200 circa per doti a figlie povere ;

- 5) *Eredità Botti*, amministrata dai suddetti, con una rendita annua di L. 36 pure per doti.

Vi sono una caserma comunale in « stato pessimo per le distruzioni fattevi dai frequenti transiti di militari » ed un locale « preparato » per i gendarmi che furono destinati al Comune. Non esiste guardia nazionale nel Comune; ciò che conferma quanto ritenni a pag. 95 anno 1916 di questo mio lavoro.

Non vi è illuminazione stradale notturna. « Cattivo » è lo stato della strada provinciale da Lodi a Pavia, che

attraversa il Borgo; « passabile » quello delle comunali, « presentemente non si sente o di rado che le strade siano infestate da' Ladri ».

Il personale sanitario è costituito da un solo medico condotto e da due chirurghi, due speciali e tre levatrici, liberi professionisti.

Pochi sono i poveri. Le case sono « sufficienti e abbastanza atte per l'alloggio dei coltivatori ».

Le derrate e i prodotti maggiormente in uso nel Comune sono il frumento, la melica, il riso e i legumi.

Il territorio è quasi interamente collinoso e coltivato a viti, dal piano si ricava alternativamente, frumento, segale, legumi e melica, e fieno dove è irrigatorio. E' in uso solo l'aratro ad un manico, il concime quasi unicamente adoperato è lo stallatico; pochi sono i campi, dei quali la metà a prato, l'altra a seminato. Il Comune non possiede beni rustici; quelli dei privati sono tenuti in economia o affittati, il canone relativo varia, a volontà degli 800 e più locatori, in relazione alla bontà intrinseca del fondo. Il principale prodotto è il vino, che « in un decennio potrebbe valutarsi per prezzo medio L. 20 alla Brenta ». I prezzi della giornata del lavoratore di campagna variano continuamente; in primavera, « *tempo del Lavorerio intorno alle Vitti* » (che schietto *banino* siete Voi, o caro il mio compaesano di oltre un secolo!) si pagano persino lire tre; per tali lavori necessita il concorso di moltissimi, che vi accedono anche dai comuni contigui. Per gli usi dell'agricoltura si adoperano i buoi, i quali vengono acquistati alle fiere che, durante l'anno, si tengono nei paesi più vicini. Mancano razze di cavalli, pecore, api. Si coltiva il gelso, ma in limitatissima quantità. Tutto perchè? Perchè chi domina l'e-

conomia rustica locale è la vite, solo essa, una regina che non consente contendenti — lo dice, per lo meno sei volte, il segretario Botti, nelle risposte con stile burocratico, ma con una vena di tenerezza istintiva che lo trasfigura nel viticoltore curvo sul grappolo o sulla zolla. E poi « Qui si fanno vini di Collina d'ottima riputazione » in quantità sempre varia; « credesi che non siano mai stati esposti alla navigazione ». I prati si arano semplicemente. Nel Comune, si ha una discreta produzione di formaggio, di cui non si fa però consumo in luogo, perchè viene esportato da commercianti specie di Codogno. Si preferiscono alle nazionali le mucche forestiere perchè più abbondanti di latte. Non c'è caccia che di qualche lepore, autoctona anch'essa; « che nasce nella Comune » dice, grave, l'estensore. — « La Nazione affitta il diritto della pesca nel Fiume Lambro: ma credesi unitamente al pedaggio sopra tal Fiume. Tal pesca è di pochissimo prodotto ». « Non si piantano boschi, anzi si strappano per occuparne il terreno a vitti (*sic*) »; sulle strade si allineano pioppi; pochi, del resto, sono i legnami ed appena sufficienti per fabbriche; per ora, nel comune, esiste legna « sufficiente ai bisogni della vita ».

Vi è un solo mulino a due ruote animato da forza idraulica.

Al martedì vi è mercato settimanale; vi si contrattano diverse merci (panni, rame, granaglie e commestibili d'ogni sorta); — vi concorrono molte persone dai vicini comuni e fin da Lodi.

Il prezzo dei bovini da macello corrente in comune era stato chiesto dall'Amministrazione Municipale e dipartimentale d'Olona fin dal 20 Marzo 1802; ma San Colom-

bano rispose che il paese è « asiuto e di colina (*sic*) e che molto ora scarseggia di fieno, in conseguenza non succedono ingrasi di bestie e che questo mercato è di tutt'altro fuorchè di bestiami e che i macellari stessi vanno a provvedersi di bestie per uso delle loro botteghe in lontani paesi » (Nota 31 Marzo).

### § 7. - UNA STATISTICA AGRARIA

Quasi un decennio dopo, (salvo vi siano state altre inchieste, di cui però non serba traccia l'archivio sancombanese) il Prefetto deve presentare al Governo « un prospetto generale di Statistica del Dipartimento » ed a questo scopo richiede la cooperazione dei comuni per informazioni sui diversi « regni animale, vegetabile, e minerale nel 1811 » (Circolare a stampa 22 febbraio 1812 N. 2702 Sez. 4). Nulla dunque, per i minerali, nel mio paese: per i vegetali, di indubbia importanza sono queste cifre:

PRODUZIONE		CONSUMO	
Frumento, Some	N. 1200 a L. 30 = L. 36,000	Da Some	N. 1800 a 1500
Segale	» » 70 a » 16 = » 1,120	»	N. 90 a 80
Avena	» » 200 a » 8 = » 1,600	-----	(mancano dati)
Riso	» » 40 a » 35 = » 1,400	»	N. 1200 a 1000
Granoturco	» » 4950 a » 12 = » 59,400	»	N. 14700 a 13800
Fava	» » 10 a » 18 = » 180	-----	(mancano dati)
Fagioli	» » 70 a » 20 = » 1,400	»	N. 150 a 100

« Il lino, filo, refe ed altro serve per proprio uso, e non si vende. »

Olio di noce, Libbre 400 a L. 1 = L. 400

Olio di ravizzone, Libbre 200 a L. 80 = L. 160

Fieno, Centinaja 6,000 a L. 4,50 = L. 27,000

Vino, Some 15,000 a L. 18 = L. 270,000.

Cedui privati T. 4 a L. 120 = L. 480.

Piante d'alto fusto di privati circa T. 14, specie di rovere; di castagno in poca quantità.

E per gli animali :

DOMESTICI

Cavalli	N. 106 a L. 175	valore medio	L. 18,550
Asini	» 6 » 40	» » »	240
Muli	» 69 » 200	» » »	13,800
Buoi	» 222 » 150	» » »	33,300
Vacche	» 152 » 200	» » »	30,400
Porci e Troje	» 99 » 23	» » »	2,277

PESCA

Cavezzali N. 140 a L. —.50 = L. 70

Strigj » 200 a » —.55 = » 110

Anguille » 100 a » 1.10 = » 110

Luzzi » 70 a » 1.10 = » 77

Burro T. 3246 a L. 1.54 = L. 4.998,84

Formaggio » 94 a L. 122 = » 11.468.—

Alveari N. 21 a L. 8 = » 168.—

§. 8. — VINO, VINO, VINO!

L'ho già annnnciato, l'abbiamo già sentito gorgogliare nel tino, attraverso le parole e le cifre. Io non aggiungerò più nulla di mio; leggiamo insieme questa relazione, che non so come mi è capitata fra mani ed è la minuta della risposta data dal nostro conoscente Cancelliere Formentini alla Delegazione di Finanza della Viceprefettura di Lodi, la quale aveva chiesto ragguagli su « la pratica usitata dai Possessori e Terrieri di San Colombano » nella vendita del vino da essi prodotto.

## REPUBBLICA ITALIANA

N. 182.

*Alla Delegazione di Finanza*

LODI.

*In riscontro del Foglio 19 stante N. 1152, devo far presente che in passato li vini di S. Colombano si vendevano agli Osti o Particolari anche lontani parte in uva, e parte in vino, ed erano ricercatissimi per la loro naturalezza, e bontà.*

*Essendo poi di fatto che la Comuna di S. Colombano è sempre stata servita da una sola Osteria in luogo anche in tempo che il vino era a prezzo vile non vedo la ragione per la quale in oggi che il vino è molto più caro si renda necessario di accrescere l'osteria.*

*La bettola che altre volte esercivasi al Ponte sul Lambro verso Borghetto non serviva che per (?).... bevono alla festa ed in oggi è cessata attesa la troppa vicinanza della Bettola delli Casoni sotto Borghetto.*

*Non mi fa poi meraviglia se in oggi difficilmente trovano li Colombanesi il modo d'esitare li propji vini.*

*In passato il vino di quelle colline era più scarso, e più bono. Coll'incarire del vino si è eccitata l'industria e di presente tutte queste colline sono ridotte a vigna e quei Possessori tutti più denarosi hanno potuto renderle più abbondanti a forza di lettame. Si è conseguito l'intento nella quantità, il vino però come più grasso, e di viti rinovellate non è più della primiera qualità.*

*La primiera ristrettezza di quei Terrieri gli obbligava a vendere le uve, sia perchè non avevano va-*

*sellami per fare o custodire il vino, come perchè abbisognavano del denaro per la loro sussistenza. Ai tempi presenti pochi sono li venditori delle uve, e quindi li Particolari, e mercanti che provvedevansi di uva in S. Colombano ora si provvedono altrove, ed introitano così nella Repubblica una quantità maggiore di vino e perciò rendesi più difficile (sic) ai Colombanesi lo smercio delli proprj vini.*

*A ciò si aggiunga (sic) che non solo in S. Colombano ma dovunque ne fondi non irrigatorj atteso l'incaricamento di questo genere si sono studiati di accrescere la piantaggione delle viti, e di renderle più abbondanti di frutto. Così che in annate mezzanamente abbondanti (sic) anche a fronte del maggior consumo, si rende più difficile lo smercio dei vini.*

*Per S. Colombano poi militano altre ragioni particolari provenienti dalla avidità (sic) e mala fede degl'abitanti.*

*Con poche pertiche di terreno si vendono grosse partite d' uva, e poi si hanno scorta di vino da vendere o in luogo od altrove per tutto il decorso dell'anno. Mi spiego.*

*Avendo le uve ed il vino di S. Colombano un credito indicibile li Colombanesi provvedono... (?) tutte uve dei contorni, le si apportano sulle loro colline, e si vendono per uve colà raccolte: lo stesso si pratica col vino. Ingannati così gli avventori in oggi ben difficilmente (sic) fanno incetta di uve o di vini di S. Colombano. Si potrebbe toccare anche l'inganno in cui sono li Colombanesi nella manifattura de vini sia per la mistura delle uve, come perchè cavano il vino ancora immaturo affinchè le grappe producano una maggiore quantità dei così detti mezzi vini.*

*La mistura delle uve e la immaturità dei vini è causa che al riscaldarsi della stagione si guastano per la massima parte come necessariamente si guastano tutti li mezzi vini venduti il più delle volte per vino schietto.*

*Che meraviglia adunque se le uve ed il vino di S. Colombano han perso tutto il loro credito se pochi sono gli avventori che vogliono provvedersi colà di uve, o di vino?*

*La colpa è tutta propria di quelli S. Colombano (sic) se abusando del credito che avevano le loro uve ed i loro vini hanno screditato e le une e gl'altri col vendere uve e vini d'altri Paesi non felici per uve e vini delle loro colline.*

*E poi pretenderebbero forse in mezzo all'abbondante raccolto dell'anno scorso, ed al notevole minor consumo degli anni precedenti (effetto della pace felicemente conclusa) pretenderebbero, dissi, che in oggi il vino si dovesse pagare le cento, o le centoventi lire alla brenta come si è pagato nei decorsi anni?*

*Se que' di S. Colombano si sono ingannati col pagare l'uve nell'autunno 1801 sino a L. 45 al cento hanno forse perciò acquistato (sic) diritto di vendere i loro vini un prezzo maggiore del comune?*

*In tempo che si gli Osti, come li mercanti e particolari ponno avere vini legittimi e naturali a prezzi discreti dovranno provvedere li vini faturali (sic) ed adulterati dei Colombanesi pagandoli quel prezzo, del quale la loro avidità, ed ingordigia non è mai paga?*

*Sia detto però per la verità quanto ho esposto non è attribuibile a tutto quel rispettabile pubblico la colpa è dei recattoni etc. (sic) ma il danno, è necessaria-*

*mente comune. Li pochi cattivi non mai sazi di guadagno rovinano spesso il credito delle Comuni della Provincia ed anche delle intere Nazioni.*

*Da quanto ho esposto fors'anche con qualche pro-  
lissità la perspicacia di codesta Delegazione di Finanza  
saprà estrarre quelle notizie di fatto e lumi di cui  
abbisogna per dare le disposizioni che sono del suo  
istituto.*

*Borghetto 28 Aprile 1802.*

FORMENTINI C.<sup>e</sup>

\*  
\* \*

Come sancolombanese, io dovrei offendermi un po' delle accuse sostenute dal Formentini contro il commercio del vino de' miei vecchi. Ma credo che l'obbiettività e la serenità sia forse una, per quanto esigua, parte non pessima del mio carattere, almeno di cronistorico se non di uomo. E, quindi, debbo riconoscere, innanzi tutto, che quel Cancelliere è un meraviglioso funzionario, tanto vede addentro nelle cose, mentre troppi oggi suoi colleghi sarebbero superficiali....; ammiro poi la diffusa relazione sua, per quell'abbondanza di dati, che svela ed avvalorava un'inchiesta ed un'esperienza non improvvisate, altro frutto dell'organizzazione dell'età, che non dislocava i funzionari governativi d'ora in ora, ma li lasciava familiarizzare con le popolazioni perchè acquistassero su di queste un'influenza morale e politica viva e vera.

Rilevo, poi, in linea storica, che la lettera di lui si spiega facilmente con i criteri della enotecnica dell'età, che non comprendeva la possibilità di confezionare vini con uve diverse e quasi tacciava i facitori di tagli con uve anche analoghe, come nel caso, di adulteratori del prodotto.

Avverto anche l'abbondanza della coltivazione del vigneto in Lombardia, in quei tempi, mentre ora ne è una rarità.

Scorgo all'evidenza designato il sorgere dell'era nuova, decisamente *mercantilista* in una popolazione agricola, liberatasi appena appena dai ceppi del livello; e quindi compatisco l'*avidità* (per usare le parole del Cancelliere) di guadagno propria del risalito od almeno dell'industriale agricolo infante ancora. Ed assolvo i miei vecchi dai calzoncini corti!... All'estensore faccio giustizia perchè ha salvato i viticoltori e possessori genuini dalla taccia di falsificatori del nettare.

E penso che quell'*advocatus diabuli*, che talvolta mi urta, è forse stato un acquirente di uve, di mosto o di vino ingannato, e non lo odio, attraverso i tempi; anzi lo trovo così istruttivo per il domani nostro, per la pace che chissà non faccia scemare notevolmente il prezzo dei vini, come allora si verificò, e ricercare queste righe.

Ma io voglio aggiungere un'ultima considerazione che potrà sembrare, in linea forense, un così detto *artificio della difesa*, ma mi pare, storicamente, un parallelo importante ed utile nell'argomento. Il mio illustre amico Edmondo Regnault de Beaucaron, nella storia della sua famiglia, distinta per censo ed alti uffici, ma più per nobiltà d'animo ed amore al bene pubblico, riproduce una memoria del suo bisavo Roze-Feuillebois de l'Isle del 1813, sullo scadimento dei vini celebri, a suo dire generale, segnatamente in Francia e nella regione di Tonnerre. È curioso osservare che le ragioni fondamentali del Formentini vengono poste in campo dall'erudito e pratico suo contemporaneo francese. Anche il Roze accenna alla speculazione, all'*avidità*, e ricorda che, prima

della grande Rivoluzione, poichè ciascuna famiglia aveva interesse, quale proprietaria di vigneti, di conservare l'onore delle proprie cantine ed il cliente fisso e fidato, non andava in cerca mai di vini tipo inferiore per sostituirli a' suoi e venderli come fini. Ma, con il cataclisma politico immane, rotte le tradizioni della produzione e della famiglia, tutti presero l'abitudine di vendere i loro vini al primo venuto, senza più badar tanto all'equità ed alla buona fede, che venivano a mancare negli acquirenti. Sancolombanesi, siamo vendicati! (1). Ed il mondo è paese...

Noi respiriamo l'aere delle tradizioni locali e familiari; noi vi perdoniamo anche qualche contumelia, o caro e lontano Formentini, perchè pensiamo che il piccolo *mondo antico autentico*, descritto e inedito, in casa Maironi e fuori, beveva il nostro buon vino e sapeva tanto, tutto, come ora, meglio d'ora, fuorchè forse pasteggiare a latte ed acqua con le orizzontali.

#### § 9. - I PROFESSIONISTI DEL TEMPO

A me insegnavano, all'università, che i professionisti non compiono un lavoro produttivo, strettamente parlando in linea economica. Adesso, pare si sia di diverso parere, ritenuto che anche le spese di guerra, allora, erano dette improduttive.

Capitale, capitale denaro, macchina-uomo e merci, si ripeteva. Comunque, dette fin qui tante cose statistiche e realistiche, vediamo di sapere, almeno quali e quanti fossero i professionisti, diremo cioè gli intellettuali sancolombanesi dell'età napoleonica. Il primo elenco completo

---

(1) REGNAULT DE BEUCARON, *Souvenirs de famille — Voyages, agriculture*. Tome Second. Paris, Libraire Plon, 1912, p. 386.

ufficiale, attendibile perchè servì di base all'applicazione della Tassa dei Contribuenti per Arti e Commercio (prototipo dell'imposta di Ricchezza Mobile) è del 31 Aprile 1806 ed enumera :

*Avvocati - Patrocinatori.*

Grossi Giuseppe — Bianchi Luigi — Sterza Giovanni (1)  
— Monti Giuseppe Antonio.

*Notai.*

I tre primi.

*Ingegneri.*

Benzoni Giovanni — Bagatta Giacomo Antonio —  
Monico Luigi — Sterza Francesco Antonio.

*Periti Agrimensori.*

Caccia Carlo.

*Medici.*

Gradi Filippo — Gradi Luigi.

*Chirurghi.*

Il detto Gradi Luigi — Cittadini Francesco — Cor-  
naggia Baldassare.

*Speziali*

Rossi Pietro — Cittadini Domenico (2).

---

(1) L'avvocato e notaio Giovanni Sterza, mio proavo in linea femminile, fu anche, con il Bianchi, collega suo ed amico, *consigliere generale dell'Alto Po* (Vedi *Almanacchi Reali* dell'epoca).

(2) Per tutta questa Parte VI, mi fu fonte unica l'ARCHIVIO COMUNALE di San Colombano in moltissime sezioni e pratiche, di cui indico solo le principali: *Statistica*, movimento popolazione dal 1802 al 1859 —

Un notevole particolare per la storia delle professioni libere in Italia, le quali hanno così gravi responsabilità pubbliche.

L'Ing. Francesco Gradi morì in Graffignana il 14 Febbraio 1806 e l'ing. Pietro Paganini in San Colombano il 3 Febbraio 1806.

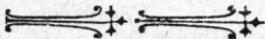
L'ordinamento napoleonico (3 Novembre 1805) del servizio dei professionisti tecnici — invidiato ed invidiabile tutt'oggi, poichè ancora manca, una legge al riguardo fra noi — impose alla Municipalità l'onere di trasmettere alla Viceprefettura di Lodi gli atti professionali dei medesimi (14 Agosto 1812 N. 303 e 309).

Oggi, niente di tutto ciò: fuor che per i notai, agli eredi degli esercenti le arti liberali nessun divieto è fatto di vendere al rigattiere le carte contenenti i più gelosi segreti familiari e patrimoniali, lo svolgimento delle più difficili questioni della prassi.

Veramente, la cellulosa non è mai stata così rara ed il cestino così prezioso... come adesso.

(continua)

G. B. CURTI.




---

*Statistica* (in generale) dal 1803 al 1868 — *Commercio, Agricoltura e Industria* dal 1802 al 1832.

Per la Parte V, esaminai le Cartelle della *Giustizia* e specialmente quelle della *Pretura* nelle carte sincrone, sempre in tale Archivio.

## CARLO PALLAVICINO VESCOVO DI LODI dal 1456 al 1497

---

(continuazione e fine vedi N. IV, pag. 136, Anno XXXVI)

A maggior decoro della cattedrale ottenne da Innocenzo VIII (4 agosto 1489) di sopprimere la parrocchia di S. Agnese, perchè troppo angusta, e di incorporarne le rendite, ammontanti a circa L. 1000, alla Cattedrale, e restituì in vigore nel 1490 l'antica dignità dell'arcipresbiterato, che conferì ad Agostino Massaria il 12 luglio 1490.

Il Porro sembra attribuire al Pallavicino anche la costruzione del nuovo palazzo vescovile. Probabilmente egli l'ampliò soltanto, giacchè, in una pergamena dell'archivio vescovile sono raccolti alcuni documenti relativi a questo fatto, dai quali si ricava che esisteva nel recinto del Vescovado un luogo detto stallazzo (1), che apparteneva di diritto al Vescovado, ma era stato dal Duca investito a privati. Mons. Pallavicino domandò che gli fosse di nuovo ceduto. Il Duca Lodovico il Moro e i Decurioni della città acconsentirono.

Il Manfredi (*Vite dei Vescovi*, ms. della Laud.) attribuisce al Pallavicino anche la sistemazione del giardino (*Arch. Stor. Lod.* I, 127).

### CAPO VI.

#### PUBBLICHE CALAMITÀ

#### GENEROSITÀ DI MONS. PALLAVICINO

Durante l'episcopato di Mons. Pallavicino, la città di Lodi godette un lungo periodo di pace, quale non si era mai verificato dalla fondazione della città nuova sino allora.

---

fino al tempo della repubblica cisalpina, e lo si esponeva pubblicamente il giorno di S. Bassiano. Non potendo i Lodigiani soddisfare in denaro alle gravi tasse imposte dalla Repubblica, furono privati del tesoro, e solo come grazia ottennero che fosse loro lasciata parte del Baldacchino e l'ostensorio, al quale pure si tolsero alcune gemme.

(1) Questo stallazzo pare fosse un luogo dove si tenevano ad uso di mercato cavalli e granaglie.

Non mancarono però del tutto le calamità, anzi alcune furono molto gravi. Le cronache contemporanee ricordano, oltre varie inondazioni dell'Adda (1), la peste e la carestia.

PESTE — Il Porro fa menzione della peste due volte, la prima di cui abbiamo già parlato, che dice avvenuta nel 1457, e durò, secondo lui, otto mesi dal principio di gennaio ai primi di agosto (2), l'altra la riferisce subito dopo aver narrata la fondazione dell'Ospedale di Codogno nel 1466 con queste parole: *Nello stesso anno scoppiò la peste in Lodi*. Questa peste del 1466 dice che durò sei mesi.

Riguardo alla peste del 1457 già si è visto che è ricordata solo per transenna nella monografia storica, senza citarne la fonte: possiamo quindi dubitare che la notizia sia stata desunta dal Porro, con cui si accorda completamente anche per la durata (3).

Della peste poi del 1466 non parla nessuno storico, quindi si può almeno dubitare che, se non del tutto inventata, sia stata dal Porro confusa colla famosa peste del 1485, sebbene con essa non concordi neppure quanto alla durata.

In ambedue queste circostanze Mons. Pallavicino non fa, nella narrazione del Porro, la migliore figura. La prima volta il Vescovo ritarda la sua entrata in Lodi, finchè sia passata la peste, e si ritira a Gallarate.

---

(1) La citata cronachetta di Defendino Lodi, p. 82, registra ai 15 agosto 1492 una inondazione, nella quale il ponte fu rotto in due luoghi. In altra cronaca è accennata altra inondazione nell'agosto dell'anno seguente, durata dodici ore, che fece varie vittime. S. Gualtero fu allagato e sei mulini furono trascinati dalla corrente.

(2) Propriamente il Porro qui parla d'un grave morbo contagioso.

(3) Ecco le parole della monografia: *D'allora in poi comincia per Lodi un'epoca assai fiorente, quantunque venisse desolata anche nel 1457 e per otto mesi da una gravissima peste.*

La seconda volta *dati gli ordini per supplicare l'Altissimo a mitigare il flagello, partì per Parma, sua patria, epperò il suo Vicario generale non mancò per il corso di sei mesi, per quanto durò il morbo, d'invocare la grazia del Signore e del S. Patrono.*

Questo il racconto del Porro, del quale abbiám già detto abbastanza per sapere quale valore dobbiamo dare alle sue affermazioni. Tuttavia le abbiám riportate, perchè è un autore che non ha intenzione di ingannare e tra i molti errori dice anche cose vere, e qui siamo privi di altri documenti per discernere il vero dal falso. D'altra parte se si può mettere in dubbio la peste del 1457 e del 1466 è certamente storica quella del 1485, di cui parleremo tra poco.

Ora nè nella narrazione che ne troviamo fatta dai cronisti contemporanei, nè nel discorso del Sacchi, è alcun cenno della carità mostrata dal Vescovo in tale occasione. I detti cronisti, parlando della morte del Pallavicino, e il Sacchi nell'orazione citata, lodano assai la generosità di cui diè prova il Pallavicino nella carestia del 1495, ma non fanno nessun cenno nè favorevole nè contrario del modo con cui si comportò nell'occasione della peste.

La cronaca del Vignati, dopo ricordata la morte del papa Sisto IV, avvenuta il 12 agosto 1484, così parla della peste: « Nella città con Borghi di Lode principia una peste per uno che venete da Pavia, la quale augmentava de giorno in giorno, di sorte che a le volte e per qualche zorni mancava in quella piccola citade 200, 250 et 300 persone al zorno, tochando di anni duy, non continando però tanto numero de mortalitade, pure ne moriva assai. Cittadini se allungaveno a le Ville proinde avviene talmente che per gratia divina cum li meriti del

nostro glorioso martire Santo Bassiano (1) resta liberata quella terra. »

Nella Cronichetta di Defendino Lodi si legge: « Nota 1485 la vigilia de Sante Johanne, fo portato il morbo in Lode per uno pavexe durò uno anno... mesi e nel suprascripto anno morite le vide. » Su questa peste che desolò molte città di Lombardia Bettino Trezzi lodigiano compose un poemetto intitolato « Letilogia o Descrizione della strage fatta dalla peste l'anno 1485 in Milano, Pavia, Lodi, e Como », stampato nel 1488, di cui devono esistere ben poche copie, dacchè la stessa biblioteca laudense ne è sprovvista.

Gli appestati erano curati parte nell'antico ospedale di S. Gualtero, parte in un luogo oltr'Adda, di cui il Trezzi non dice il nome, e che il Lodi non crede sia l'ospedale di S. Sepolcro oltr'Adda. Ivi erano state fatte con tavole delle piccole stanze provvisorie. Il Lodi (Ospedali, p. 224), sull'autorità del Trezzi, osserva che il concorso delle elemosine somministrate da gentiluomini e da altri celebri cittadini in questa occasione fu grandissima.

CARESTIA DEL 1495. — Per l'invasione francese guidata da Carlo VIII nel 1494, il territorio lodigiano ebbe molto a soffrire dalla licenza dei soldati. Molti contadini fuggirono dalle loro case; quasi nessuno attese a coltivare e a seminare i campi, sicchè nell'anno seguente si patì carestia. Nella supplica fatta il 15 sett. 1494 dalla città di Lodi al Duca (2), si dice che *in mercato non si comperava grano, e diversi lasciarono di seminare per*

(1) S. Bassiano non è martire.

(2) Libro delle Provvisioni della città di Lodi 1490-1500 (Archiv. St. lod. VII, 109).

*mancanza di semenza; e che perciò era salito in prezzo eccessivo cioè fino a L. 6, a 10 ed a 17 il moggio.* Ma il Duca in questo tempo, piuttosto che a dare sussidi, era disposto ad esigerne. Difatti il 5 giugno 1495 per la guerra imminente di Carlo VIII tassò ciascuno secondo il suo avere; poco dopo rimise la tassa a discrezione dei decurioni (1). Mons. Pallavicino sebbene già avesse speso molto per procurare il tesoro di S. Bassiano, pure mosso a compassione di tante calamità, fece venire dalla Sicilia una grande quantità di frumento e fattala risalire per l'Adriatico, il Po e l'Adda, allora navigabile anche con grosse barche, con bell'ordine fece distribuire *gratis* (2) per mezzo del municipio il frumento ai miserabili.

*Dalle sue memorie si ha, come riferisce il Lodi nelle sue annotazioni, che il solo trasporto di quel frumento gli costò 20 mila scudi, per cui fu più stimata da tutti questa sua generosità che lo stesso tesoro che donò alla cattedrale.* Così il Porro, e anche la Cronaca del Vignati accenna il fatto dicendo che per la morte del Pallavicino Lodi perdette assai *attento che a li opportuni tempi dava non poco soccorso de biade et altro a meno precio che li altri*, e ne lo loda il Sacchi nel discorso citato: *Cum intellexeris urbis tuae homines inopia et fame premi foedissima.... frumentis patriam nostram uberem et abundantem reddidisti*, e lo paragona a S. Bassiano: come questi scampò i Lodigiani da pestifero morbo, così il Pallavicino li salvò dagli orrori della fame.

Fu tanta la sua carità verso i poveri *ut vulgo pauperum pater vocaretur* (Ughelli, Italia sacra).

(1) La città per questa guerra diede al duca due mila ducati, poi ne donò altri duemila.

(2) Il Porro dice gratis; la cronaca del Vignati *a minor precio che li altri*.

## CAPO VII

IMPULSO DATO DA MONS. PALLAVICINO ALLE  
ARTI ALLE LETTERE E ALL'AGRICOLTURA

ARTI E LETTERE — Quantunque non ci sia rimasto nulla del Pallavicino, che ci attesti la sua coltura e il suo amore per le arti e i buoni studi, pure possiamo con sufficiente sicurezza affermare che anche per questa parte non fu indegno del secolo in cui visse.

Prima di venire a Lodi, certo fu alcun tempo a Roma come si è visto, e ivi dovette stringere relazione coi dotti che in buon numero si trovavano alla corte del Papa. Ma senza perderci in vane congetture, del suo amore per i buoni studi e specialmente per le arti ci restano molte prove.

Per l'erezione e decorazione dell'Ospedale e dell'Incoronata furono chiamati i migliori artisti che lavoravano alla corte degli Sforza. Nei contratti figurano i Decurioni, ma non è presumibile che ne fosse estraneo il Pallavicino.

Il suo buon gusto in fatto di arti lo dimostrò anche nella scelta degli oggetti sacri da regalare alla Cattedrale, dei quali dicono gli storici che *materiam superabat opus*.

A ogni modo è certo che egli incaricò il maestro Franchino Gaffurio (1) di insegnare musica alla gioventù in Monticelli, e quando nel 1482 di ritorno da Napoli, il Gaffurio si fermò alcuni mesi a Lodi, Carlo lo elesse maestro dei cori (Arch. st. lod. II, 45).

È utile riferire in proposito l'elogio che fa al Pallavicino il Sacchi, elogio che per quanto sembri esage-

(1) Per notizie su questo celebre musicista lodigiano (1452-1522) vedi Mon. st. lod. III. 8.

rato, non può non avere una buona parte di vero. *Hoc unum in te praecipue laudandum quod doctus et literatus doctos liberatosque et omnibus bonis artibus eruditionibus pariter et disciplinis praeditos unice et impense diligis et quibuscumque potes emolumentis prosequeris.*

Per dare in Lodi stessa maggior impulso agli studi fondò una biblioteca, e il Sacchi aggiunge qualche particolarità donde si può argomentare come fosse costituita: *Inchoasti bibliothecam ingeniis Laudensium futuram maxime salutarem et frugiferam, in quo quid in urbe excellentius excogitari potest quam ubi iuvenes et graves viri conquirent legentes et de virtute disserentes?*

Sebbene l'accenno sia breve, tuttavia sembra si tratti qui d'una specie di accademia, dove colla lettura e colla disputa si potesse coltivare l'ingegno. E non pare che questo passo del Sacchi alluda a ciò che dicono altri storici, che cioè il Pallavicino abbia aumentato la Biblioteca del Capitolo (1). A questo proposito si legge nel citato sin. III: *Bibliothecam Capituli auxit* e nell'Ughelli: *intu-*

---

(1) Lodi, « Chiese », p. 61: « Il Pallavicino non lasciò tampoco in questa parte (cioè dei libri) di mostrar segno di singolare affetto verso il Capitolo medesimo. Di che ne è testimonio unico l'infra scritta lapide che nella sala Capitolare si legge, luogo già dedicato ad essa libreria, come si è detto: *Bibliothecam hanc libris fulcivit R. mus P. P. Carolus Marchio Pallavicinus Episcopus laudens. et comes instante Ven. D. Augustino Massaria Praeposito Busseti tunc temporis Vicario anno Domini 1488 mensis novembris.* » All'arricchimento della Biblioteca capitolare si allude evidentemente anche nell'atto di donazione (p. 3): *post confertissimam librorum Bibliothecam non intra privatos parietes, sed quasi inter oculos et in publica urbis ostentatione, atque in ipsius ecclesiae precipuo loco ubi propinquum est divini hieronimi numen doctrinae amicum ubi ex proximo iuvat mens divina sapientiam mira liberalitate fovendis honorandisque studiis collocatam quo optimi iuvenes et deo dicati Laudenses discant aliquando...* Pare alluda alla libreria accanto alla quale doveva costruirsi la cappella dedicata a S. Girolamo.

*litque in Bibliothecam capituli exquisitissimos codices* (1), giacchè non è verosimile che la Biblioteca del Capitolo fosse aperta a tutti, anche ai giovani.

AGRICOLTURA — Un altro aspetto dell'importanza storica del Pallavicino, che meriterebbe di essere illustrato, è l'impulso da lui dato all'agricoltura nel lodigiano. Di quei tempi vi prende grande incremento l'industria caseificia e per l'apertura del nuovo canale della Muzza e per la formazione effettuata dal Pallavicino di grandi latifondi. Sebbene sia impossibile misurare in proposito tutta l'operosità di lui per la perdita di molti documenti, pure si potrebbe giungere a qualche conclusione fondata, giacchè la maggior parte delle pergamene relative all'episcopato del Pallavicino (una sessantina circa) riguardano appunto locazioni e vendite di terreni. D'altronde che l'agricoltura e il benessere materiale del suo popolo stesse a cuore al nostro Vescovo, ne abbiamo una testimonianza contemporanea; ed è la più volte citata orazione del Sacchi, la quale, lo ripetiamo, potrà essere in parte esagerata, ma in fondo dev'essere vera; perchè parlando di un vescovo alla presenza sua e del popolo, non gli avrebbe certo dato un tal vanto, se non l'avesse meritato; che poi non inventi e non esageri troppo lo provano le stesse sue parole:

*Succurrit et mihi illud nec utique negligendum, te agrorum culturae adeo studiosum ut nihil abs te praetermissum sit quod ad eius rationem pertinere videatur, quam*

---

(1) A proposito di 6 corali vedi un interessante articolo del Beltrami nell'Arch. St. Lomb. 1899, p. 116-124.

Nel tesoro di S. Bassano sono ricordati un breviario, un officio della Madonna, nove volumi di antifonari grandi, sei dei quali furono venduti per iniziativa della Fabbriceria di Lodi nel 1872 (Cfr. l'artic. cit. del Beltrami).

*non reges non imperatores neque viri fortissimi et milites strenuissimi unquam repudiarunt. Quininmo eadem cura semina tractaverunt qua bella eademque diligentia arva disposuerunt qua castra.*

## CAPO VIII

### ALTRE OPERE DEL PALLAVICINO

#### SUA MORTE

Volendo il Pallavicino fondare in Monticelli una chiesa collegiata dedicata a S. Lorenzo, ottenne da Paolo II alcune bolle colle quali il Pontefice delegava per l'esecuzione Michele de Rexano canonico piacentino (1).

Gli atti della fondazione si trovano raccolti in un libretto in pergamena di 46 pagine esistente nell'archivio parrocchiale di Monticelli. Essi vanno dal 20 luglio al 14 agosto 1471 e furono compilati dal notaio Vallario de Vallaria.

Nello stesso anno 1471, il 14 giugno, consacrò la chiesa di Castelnuovo Bocca d'Adda, come consta dall'iscrizione posta dietro l'altar maggiore, riportata dall'Arisi nella sua *Cremona literata* (IX, 284): *Hoc altare cum Ecclesia consecratum fuit per R.<sup>dum</sup> D. Carolum De Pallavicinorum Marchionibus episcopum Laudensem in honorem S. Mariae Virginis tempore ven. viri D. Bartholomaei Zuchelis Ecclesiae praedictae Rectoris a. D. 1471 die 14 Junii.*

---

(1) Fondò la collegiata sottraendola con altre dieci chiese alla prepositura di Busseto, obbligandosi a formarne il patrimonio e all'omaggio nella festa di S. Bartolomeo di una libra di cera al proposto di Busseto in segno dell'antica dipendenza (Litta). L'approvazione ebbe luogo solo nel 1481 (7 aprile) come da bolla di Sisto IV.

Il 29 aprile 1496 invitato dall'abate olivetano di Villanova consacrò pure la nuova chiesa dedicandola a S. Michele Arcangelo e a S. Nicolò di Bari (*Arch. stor. lod.* X. 113).

Il Lodi (*Vite dei Vescovi*) dice che il Pallavicino fu anche suffraganeo di Milano in tempo di sede vacante l'anno 1484 (1).

Negli ultimi anni sembra che il Pallavicino avesse un suffraganeo. Infatti nell'atto di donazione del 15 giugno 1495 è nominato Giulio Galando, vescovo salonese, vicario e suffraganeo di Mons. Pallavicino.

Quando il Pallavicino abbia lasciato per l'ultima volta Lodi, non risulta dai documenti. Non stiamo a discutere sulla narrazione del Porro, che qui è più confusa che altrove. Secondo questo autore, il Pallavicino colpito da apoplezia, perdette la voce, non poté fare testamento e morì a Busseto. Ma la storia è ben diversa. Carlo il 30 settembre 1497 si trovava a Monticelli, ove già infermo fece il suo ultimo testamento a rogito di Giberto Pallavicino suo lontano parente: fu pubblicato dall'Affò nella storia di Parma. Noi non ce ne occupiamo, perchè sarebbe troppo lungo e fuor del nostro proposito tener dietro alle varie questioni a cui diede luogo.

Il 1 ottobre Carlo moriva in quel Monticelli dov'era nato e che aveva condiviso con Lodi le sue principali cure. La sua morte fu sentita vivamente da tutti i Lodigiani e dagli abitanti dello Stato Pallavicino. — La sua spoglia diede occasione a una scandalosa zuffa. *I canonici di Lodi rimasero ammaccati dalle pugna dei canonici*

---

(1) Nel 1484 moriva Stefano Nardini, cardinale forlinese, arcivescovo di Milano dal 1461. Gli successe lo stesso anno Giovanni Arcimboldi.

di Monticelli, i quali vittoriosi condussero il corpo del Vescovo nella loro chiesa. Questo fatto che trovo ricordato solo dal Litta, è per noi una prova di più dell'affetto che il Pallavicino aveva saputo cattivarsi con la sua bontà.

Fu sepolto nella chiesa collegiata di S. Lorenzo di Monticelli d'Ongina da lui fondata, e sulla sua tomba fu posta questa iscrizione riferita dall'Arise e dal Bresciani:

« *Pallavicinus eram Laudensis Marchio Praesul  
Carolus: hoc templum pro magno munere fundans  
Arcem restaurans, dominusque palatia condens  
Thesauris donans laudensia templa superbis  
Et mente extollo fructus (1) patrimonium gentis  
Sarcophago post multa senex claudor in isto  
Obiit MCCCCXCVII primo octobris* ».

La sua tomba fu riaperta tre volte. Dapprima il 12 giugno 1546 e si trovò il corpo ancora incorrotto, come risulta dall'iscrizione che si aggiunse all'antecedente: *Die XII Junii MDCXLII restauratum fuit apertum, depositum, et repertum intactum ac si sepultum esset de recenti magno populi concursu, licet sepultum de anno 1497 primo octobris.*

Una seconda ricognizione venne fatta nel 1686; l'ultima lo scorso anno: ne diede ampio resoconto questo periodico. Tuttora il corpo del Pallavicino giace nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Monticelli (2) nella

(1) È la lezione del Bresciani; l'Arise ha *fructu*, il Porro *fractus*: nessuna soddisfa pienamente.

(2) Questa Chiesa fu consacrata nel 1549 da Gerolamo Vida, e a ricordo del fatto nel coro della Chiesa si conserva questa iscrizione:

*Anno MDXLIX  
Decimo Kalendas Julii  
Sacrauit celebr Vida  
Hanc Hieronimus Aedem  
Qui Albae praesul huic  
Praefuit inde simul.*

parete del presbiterio *in cornu epistolae*, e vi si legge la seguente epigrafe :

D. O. M.

*Carolus Marchio Pallavicinus Parmensis episcopus  
Laudensis, Collegiatae huius munificentissimus institutor,  
hic iacet qui alienae vitae integritatis vivens assiduus pro-  
pagator, suae post mortem adhuc incorruptus est testis.  
Nam ab obitu Cal. Oct. anno MCCCCXCVII eius corpus  
renovato tumulo anno MDCXLVI ferme spirans iterum  
anno MDCLXXXVI novo in hoc sepulchro indissolutum  
ac sibi constans depositum per duo fere saecula ter sae-  
pulum nondum tempori cessit, ut scias egregio ac pio ma-  
gnifico praesuli partam ex vita nutriri ex morte ipsa  
immortalitatem.*

In Monticelli Carlo godette per molto tempo fama di santità. Nell'archivio parrocchiale si conservano due cartine che accompagnano frammenti di ossa del Pallavicino; in una è chiamato S. Carlo, e nell'altra è scritto: *quale si dice che sia Beato et Santo e fa miracoli assai.*

Sotto l'iscrizione del presbitero vi è il ritratto del Pallavicino, un altro simile si conserva nella sacrestia. Alquanto diversi da questi e ad essi posteriori sembrano i due che si conservano a Lodi; uno nell'episcopio, l'altro all'ospedale nella sala del presidente.

#### CONCLUSIONE

Queste le scarse notizie che ho potuto raccogliere in Lodi e a Monticelli intorno al Pallavicino, il cui nome ricorre continuamente nella storia di Lodi alla seconda metà del secolo XV, ma del quale ci fu conservato troppo poco, sicchè a noi dopo quattro secoli è dato piuttosto di

abbozzarne a larghi tratti, che di delinearne minutamente la figura. Tuttavia anche così incompiuta rimane sempre la personalità principale di Lodi, in quel periodo in cui essa potè, grazie alla lunga pace di cui godette, dare un nuovo e stabile indirizzo alla pubblica beneficenza colla riunione di tutti gli ospedali, aprire una vera scuola cittadina di arti colla fondazione dell'Incoronata, e assicurarsi per l'avvenire un sufficiente benessere materiale coll'assidua e ben intesa coltivazione del terreno.

P. MANZINI B.<sup>a</sup>

## SPIGOLATURE PER LA STORIA LODIGIANA FUNZIONARI E PROFESSIONISTI LODIGIANI DEL SETTECENTO

---

Scorrevo, giorni sono, la prima vera *Guida* di Milano, nel senso moderno. È intitolata *Il servitore di Piazza*, che indica « con esatta precisione le rispettive abitazioni » « di persone », « che possono essere interessanti » per il « loro ufficio o la professione loro nelle provincie dello Stato Milanese ». Fu edita a spese di Giuseppe Astolfi in Milano per il 1789. Vi leggo e riporto qui i seguenti nomi lodigiani, che non sono inutili per le indagini storiche e biografiche dell'età. Siamo agli sgoccioli della prima dominazione austriaca ed all'alba della Rivoluzione Francese! Eccoli.

« *Individui, ossia Abati* » della Camera Mercantile sedenti per turno a Lodi erano, *pei negozianti*, Giovanni Pietro Casanova, *pei fabbricatori* Francesco Carminati e *pei mercanti all'ingrosso* Carlo Pellizzari e Pietro Bonemi. Il personale giudiziario addetovi era composto dell'*Assistente Legale e Protocollista degli Esibiti e delle*

*Sessioni* in persona del Notaio e Causidico Dottor Francesco Brocchieri; *Assistente e Coadiutore* era Francesco Peretti e *Scrittore* Giulio Galbiati (p. 18). Pure a Codogno eranvi *Abati*, e precisamente *pei negozianti* Gaetano Bignami, *pei fabbricatori* Cristoforo Molla, *pei mercanti all'ingrosso* Giuseppe Antonio Borsa e Luigi Belloni, con il D.<sup>r</sup> Paolo Belloni *Assistente legale*, Vincenzo Galbiati *Protocollista degli Esibiti e Registratore* e Bassano Greco *Protocollista delle Sessioni*.

A Lodi era *R. Pretore* il Marchese Curzio Cauzzi Pozzi ed aveva a *Luogotenenti ed Assessori* Don Giuseppe Azzati e Don Emerico Vistarini. Il Personale addetto alla Pretura constava di Bernardo Pestone, *protocollista*, Antonio Peretti, *coadiutore*, Alessandro Vigo e Giovanni Domenico Baldi, *attuari criminali*, e di Filippo Senchia, *scrittore* (p. 21).

Codogno aveva come *Pretore* don Fedele Alfieri, come *Luogotenente* il dottor Filippo Gobbi, in *Cancelliere* Giulio Antonio Valeri, in *Coadiutore* Pietro Antonio Valeri, in *Notaro Attuario* Giuseppe Mera e in *Scrittore* Michele Baldi (p. 23).

Nell'albo degli *Avvocati* Terzaghi Pietro esercitava in Lodi e Zamperini Bartolomeo in Codogno (p. 40).

Fra i *Nobili Giurisperiti Collegiali* si annovera Don Gasparo De Medici, *R. Intendente* a Lodi (p. 33).

*Patrocinatori* in Lodi erano Amos Villa Dott. Antonio, Astori Dott. Alessandro, Bonfichi Dott. Luigi, Brocchieri Dott. Francesco, Carminati Dott. Antonio, Cesaris Dott. Giuseppe, Fassati Giuseppe, Fornari Ferdinando, Fornari Dott. Gaetano, Legnani Dott. Gerolamo, Moroni Manusardo Giacinto, Pandini Filippo, Polli Dott. Fedele, Rancati Dott. Giuseppe, Remugotti Dott. Carlo, Rubbiati Dott.

Giusepp'Antonio, Villa Dott. Ermenegildo, Villa Dott. Giusepp'Antonio, Zambellini Dott. Filippo (p. 49-50) ed in *Codogno* Albini Dott. Camillo, Arbusti Dott. Agostino, Belloni Dott. Paolo Carlo, Careni Dott. Giuseppe, Grassi Dott. Francesco Saverio, Maturla Dott. Giusepp' Antonio, Pisani Dott. Girolamo, Rocchini Dott. Michele Donato, Soresina Gio. Battista, Valeri Dott. Giovanni Giuseppe e Valeri Dott. Pietro Antonio (p. 50-51).

In Lodi appaiono *Sollecitatori* Antonietti Domenico, Galbiati Giulio, Guerenzi Giuseppe, Maggi Lodovico, Marzani Francesco, Mani Antonio e Pietro, Oppizio Pietro Celestino, Rancati Alessandro e Vincenzo, Rozzoni Maurizio, Salmoiraghi Pietro, e tre Villa: Carlo, Giuseppe e Vincenzo (p. 68).

Unico *Ingegnere collegiato* di Milano in Lodi *Salamanca* Filippo (p. 74).

Fra gli *Agrimensori* trovo indicati, pel lodigiano, *Opio Giuseppe* e *Selvalico Dionigi*, ambedue residenti in S. Angelo Lodigiano (p. 77 e 78).

Dei *Ragionati Collegiati* di Milano risiedeva in Lodi Canzi Carlo (p. 81).

G. B. CURTI.

---

38

## IL R. GINNASIO-LICEO DI LODI NEL CENTENARIO DELLA CONVERSIONE IN GOVERNATIVO DEL GINNASIO (1818-1918)

### CENNI STORICI

Lodi, come la maggior parte delle città di Lombardia, deve forse la sua origine ai Galli Boi qui stanziatisi circa cinquecento anni avanti Cristo. Era dessa probabilmente una Lutetia Boiorum, che, sotto la dominazione romana, ebbe romanizzato il nome in Laus Pompeia, in onore di Pompeo Strabone che vi condusse una colonia (1).

Distrutta questa nell'aprile del 1158 (2), i lodigiani videro risorta la loro città il 3 agosto dello stesso anno 1158, sotto la protezione dell'imperatore Federico Barbarossa, sul Colle Eghezzone, un promontorio sull'Adda presso il quale essi avevano già un porto antichissimo (3).

Non è nostro compito seguire le vicende storiche alle quali andò soggetta la città, solo diremo che, specialmente nelle chiese, il popolo imparava i primi rudi-

---

(1) M. T. Cicerone nella lettera al fratello Quinto del 2 giugno del 699 di Roma (50 avanti Cristo), la chiama *Laus nova*, il che, a nostro avviso, indica che la città preesisteva. Del resto lo conferma Plinio 3. 21. 2. « Boi Transalpiibus profecti Laudem Pompeiam (condidere) ».

(2) Ottonis Morenae *Historia*, in Muratori « RR. II. SS. » tom. VI, col. 1001.

(3) Notizia storica premessa al Codice Diplomatico Laudense, vol. I, pag. XXV e XXVI. Landulphi Junioris: *Historia mediolanensis*, in Muratori « RR. II. SS. » tom. V, pag. 487. Defendente Lodi « Discorsi Historici, 7 ». Lodi, Bertozzi, 1629.

menti dell'istruzione dai sacerdoti, quasi soli depositari del sapere nell'evo di mezzo (1).

Come in numerosi centri italiani, anche in Lodi furono aperte ben presto pubbliche scuole di giurisprudenza. La necessità di allevarsi notai e legali, sia per la stipulazione degli atti, sia per il governo della pubblica cosa, indusse i Comuni d'Italia a stipendiare lettori. E Lodi, che diede tanti Podestà e Magistrati ai Comuni italiani, deve aver avuto una scuola di singolare importanza. Fin dal 1286 troviamo che Rinaldo da Concoreggio fu chiamato dal Comune di Lodi a leggervi l'Inforziato o altro dei Libri legali che agli scolari piacesse, con il salario di quaranta lire imperiali (2). E non fu, probabilmente, il primo nè l'ultimo dei lettori. Del resto si sa (3) che nel 1556 Francesco da Nova lasciò un legato alla Scuola degli Instituta, come allora chiamavasi, ossia alla Scuola di Diritto che si teneva in una sala dell'Ospedale Maggiore.

---

(1) Timolati, « Guida storico-artistica di Lodi » (Lodi, Dell'Avo 1878) pag. 57-58 ci ricorda in primo luogo l'antica chiesa di S. Giacomo come centro di istruzione.

(2) Tiraboschi « Stor. della Lett. Ital. », Napoli 1777, tom. IV, lib. II, cap. IV, § XXX, pag. 230. — Molossi Giovanni Battista « Memoria di alcuni uomini illustri della Città di Lodi. » Parte I, pag. 25. Lodi, A. Pallavicini, 1776. Archivio Storico Lodigiano, anno VII (1888), pag. 77 e seg., il quale riporta l'atto, esistente nell'Archivio Pubblico di Bologna e stampato la prima volta dal P. Sarti nella Appendice alle Memorie degli illustri Professori di quella Università (pag. 123), con cui il Rainaldo da Concoreggio è chiamato ad insegnare a Lodi.

È quel Rinaldo che da Lodi passò poi nel 1296 a reggere la Diocesi di Vicenza succedendo a « Colui... che dal Servo de' Servi — Fu tramutato d'Arno in Bacchiglione » (Dante, Inf. XV, 112) e di qui, nel 1303, all'Arcidiocesi di Ravenna, dove morì un mese circa prima di Dante, e finì sugli altari.

(3) Agnelli Giovanni, « Lodi ed il suo Territorio », a cura della Deputazione Storico-Artistica di Lodi, 1917, pag. 258.

Giambattista Molossi (1) ci ricorda che nel 1560 vi insegnava Ascanio Modegnani; più tardi tennero lezioni Claudio Vignati, Pietro Maldotti ecc.

Accanto a quella del Diritto, sorgeva la pubblica scuola di grammatica, necessario avviamento, indispensabile preparazione agli studi legali.

Già negli statuti cittadini risalenti al secolo della fondazione della città, troviamo che gli scolari godevano certi privilegi (2). Che però si trattasse di scolari frequentanti scuole pubbliche, o non piuttosto private, non è dato sapere.

Per aver notizie positive e precise di maestri pubblici stipendiati dal Comune per ammaestrare i giovinetti, bisogna venire alla seconda metà del secolo decimosesto.

Nei libri delle Provvisioni del Comune di Lodi (3) troviamo registrato:

21 aprile 1561 — Il professore di grammatica Giovanni Battista Corneliani, cittadino di Lodi, è confermato col salario di lire imperiali 250 all'anno per insegnare gratis ai fanciulli poveri per un quadriennio. E il 17 aprile

(1) Molossi, op. cit., parte II, pag. 17.

(2) « Statuti della Città di Lodi », Laude Pompeia apud Vincentium Taitetum, 1586. Lo Statuto 338 dice: « Statuerunt quod omnes et singuli scolares Laudenses in arte gramatica in Civitate Laudae intelligantur et sicut absoluti ab omni onere personali. Salvo quod quicumque fuerit de Consilio generali Laude teneantur et compellantur ad solutionem guardiarum sicut alii de dicto consilio compellantur ». A. Ronzon in « Le Scuole Antiche e Moderne di Lodi » (Lodi, Dell'Avò 1883) pag. 24, dice che si tratta di esenzione dal pagamento delle tasse; ma quell'*onus personale* trova, forse, una interpretazione diversa nello Statuto N. 691 che suona così: « Nullus minor annorum sedecim et nullus maior septuaginta annorum teneatur nec compelli possit ad aliqua onera mere personalia », dove evidentemente non si può trattare di tasse, ma piuttosto di servizio d'armi.

(3) Volumi mss. della Biblioteca Comunale Laudense.

1573 è confermato per altri quattro anni. Nel Repertorio si accenna a Provvisioni del 23 aprile 1557 e del maggio 1569. La prima di queste manca, ma poichè in quella del 1561 si parla di conferma per un quadriennio, è logico ammettere che nel 1557 il Cornelianesi sia stato nominato per la prima volta. Nel libro delle Provvisioni del 1569 non si trova la citata deliberazione.

20 febbraio 1562 — Sotto questa data si trova la nomina per altri quattro anni, col salario solito, del professore di grammatica Giovanni Giacomo de Gabiano (Di costui è detto nel Repertorio che fu nominato il 2 agosto 1557 col salario annuo di L. 400 e che nel 1562 il salario fu portato a L. 450). Nella Provvisione del 6 ottobre 1565 è accolta la domanda di aumento di salario al Gabiano, che è confermato per altri quattro anni, portando il salario a L. 450, conservando però lire 400 per il 1565. Ed il 1° gennaio 1571 una nuova Provvisione conferma il Gabiano per altri quattro anni col salario di lire 500. Finalmente il 10 gennaio 1575 « ob eius insignem peritiam et praeclaram doctrinam, ut ista civitas Laudae homine tali non privetur » (1) i Decurioni lo confermano per un altro quadriennio e gli elevano lo stipendio a lire imperiali 550.

Una Provvisione del 29 ottobre 1568, considerando che la Città di Lodi ha bisogno dell'opera dell'illustre medico Giovanni Costeo abitante in Venezia ed ivi insegnante, è d'avviso si deva richiamare in Lodi sua città natale.

8 ottobre 1583 — I Decurioni nominano per un triennio

(1) È autore di un poemetto (mss. nella Laudense) intitolato: *Laudados, Libri Quattuor*, dei quali il primo fu tradotto e illustrato dai professori B. Guadagni e A. Ronzon.

il professore di umane lettere Giovanni Battista Scalfo (1), che il 5 maggio 1586 confermano.

Importante è la Provvisione del 3 ottobre 1592, la quale incarica Camillo Miroli di trattare e fare in modo che si possa imporre una tassa di un soldo per ogni staio di pane, allo scopo di far venire in città dodici Gesuiti come pubblici precettori. La spesa complessiva per salari non doveva superare i 600 scudi d'oro all'anno.

13 e 26 febbraio 1593 — Stipendiasi il professore di grammatica Don Aquilino de Aquilini nonostante egli non conosca abbastanza bene la lingua greca.

Nel Repertorio è citata una Provvisione del 7 maggio 1596 in cui è nominato maestro di grammatica Pietro della Porta (2). Manca il libro delle Provvisioni di tale anno.

Così nel Repertorio è detto di Scipione Bendinello (3) nominato per un triennio il 5 settembre 1598. Manca la Provvisione. E mancano anche quelle del 1600, ad una delle quali richiama il Repertorio dicendo che fu eletto Angelo Baronio col salario di 1000 lire e il fitto di casa.

Una Provvisione però dell'11 gennaio 1603 ci dà la conferma per un biennio del professore di grammatica

(1) Provvisione 24 ottobre 1583. Malamente il Ronzon, op. cit., pag. 28, lesse Giambattista Scalpo.

(2) Nell'Archivio Municipale di Lodi (sezione storica cart. 2, fasc. I) esiste un istrumento, rogato dal notaio piacentino Girolamo Baldini il 22 agosto 1580, che contiene le convenzioni seguite tra il Comune di Lodi e il professore di grammatica Pietro della Porta. Costui deve istruire in detta città dieci fanciulli di famiglia povera nella lingua latina e greca per l'annuo salario di scudi 200, colla facoltà di poter esigere mercede anche dalle persone facoltose per l'istruzione dei loro figli. Probabilmente nella Provvisione accennata dal Repertorio, si tratta di una conferma, fatta sedici anni più tardi, di questa prima nomina.

(3) Repertorio, 5 settembre 1598; il Ronzon, op. cit., pag. 28, ha letto male Rondinello.

Giovanni Angelo Baronio alle stesse condizioni. E il 13 gennaio 1606 il Baronio vien confermato per altri tre anni.

*24 ottobre 1609* — Una Provvisione riguarda la locazione di una casa di proprietà di Febo Leccami per un biennio ad uso di Alessandro Rubino professore di grammatica al soldo della Città.

Non erano però scuole regolari, non era un vero e proprio corso di studi quale ormai si richiedeva come preparazione agli studi superiori. Il bisogno ne era sentito anche in Lodi, dove i padri Somaschi nel 1615, passati nelle Case e nella Chiesa dell'Angelo, in cui prima erano le monache Umiliate dette di Paullo, aprirono scuole con annesso convitto (1).

\*  
\* \*

Chi pose le fondamenta della scuola pubblica classica in Lodi, fu l'Arcidiacono della Cattedrale Laudense Don Paolo Dunieri, il quale, con testamento a rogito del notaio Francesco Maria Bonelli in data 26 agosto 1629 (2), lasciava un cospicuo legato alla Congregazione di San Paolo (ossia ai Padri Barnabiti) perchè aprissero una pub-

---

(1) Defendente Lodi « Conventi del Lodigiano » (mss. nella Laudense), parte III, pag. 177. « L'anno 1615 nel trasporto delle monache di S. Maria di Paullo in S. Benedetto fecero (i Somaschi) acquisto di quel Monastero con lo sborso di scudi 2000 e vi eressero Collegio formale con le scuole di grammatica, umanità e retorica. Con questa occasione ebbero assegno dalla Città di scudi 200 annui soliti darsi ad umanità condotto dal pubblico, obbligandoli ad insegnare gratis a certo numero di poveri fanciulli, che per l'infelicità dei tempi correnti ha poscia la città medema intermesso ritrovandosi assai carica di debiti. Continuano tuttavolta li padri l'esercizio delle scuole così per l'adventitiis come per li convittori ».

Il monastero di S. Maria o dell'Angelo, è l'odierno Orfanotrofio maschile; quello di S. Benedetto, la Sottoprefettura.

(2) Archivio Notarile di Lodi.

blica scuola in cui distinti lettori insegnassero logica, filosofia naturale e teologia. Alessandro Ciseri (1) ci narra che tale scuola pubblica fu solennemente inaugurata il 9 novembre del 1631 nel locale annesso alla Chiesa di San Giovanni alle Vigne, che era appunto la sede dei Barnabiti stessi (2).

In tal modo iniziavasi in Lodi un regolare corso di istruzione superiore, accessibile a tutti i giovani lodigiani, corso di studi che noi oggi sogliamo designare col nome di Liceo.

Pochi anni dopo la Nob. Camilla Tavazzi-Catenago legava alla Compagnia di Gesù un reddito non indifferente, perchè venisse istituita anche una scuola di grammatica e di umanità, ossia un Ginnasio (3).

« Lascio per titolo di legato lire diciottomille di capitali di crediti ed effetti della mia heredità alli M. RR. PP. della Compagnia di Gesù detti Gesuiti con obbligo e carico come così gli aggravo delli fitti e rendite che si caveranno dalle dette lire diciottomille di capitale di mantenere in questa città di Lodi continuamente e sino in perpetuo tre maestri dei P. P. della loro Compagnia di Gesù che facciano tre scuole una di Grammatica minore, l'altra di Grammatica maggiore e l'altra di Humanità et accettino et insegnino gratis in esse a tutti e qualsivoglia figli e giovani tanto di questa Città e suo contado quanto forastieri che ivi verranno indirizzandoli nella strada della virtù ecc. »

(1) « Giardino Istorico Lodigiano, ossia istoria sacro-profana della Città di Lodi e suo distretto ». Milano, Gius. Marelli, 1732, pag. 226.

(2) I Barnabiti s'erano stabiliti in Lodi fino dal 1605.

(3) Archiv. Not. di Lodi. Testamento a rogito notaio Paolo Emilio Zane in data 25 Settembre 1660 (N. 323 arch. cronol.).

E poichè i Padri Gesuiti non avevano convento in Lodi e c'era da temersi che non accettassero il legato a queste condizioni, la Nobildonna lodigiana, dichiarando che sua « volontà precisa è che si erigano in questa città le suddette scuole a pubblico beneficio » vuole che se i PP. Gesuiti entro un anno dal giorno della sua morte non avessero a deliberare se vogliano accettare ed adempiere questo suo legato con le condizioni prescritte, oppure se, pur accettando, entro il mese successivo all'anno non mandassero al'esecuzione la sua disposizione, il legato spetti ai « Padri Barnabiti del Collegio di S. Giovanni la Vigna di questa Città della Congregazione di S. Paolo » « con il carico di mantenere dei loro Padri tre maestri e tre scuole di grammatica minore, di grammatica maggiore et humanità ecc. » E quando anche i Padri Barnabiti non accettassero, « voglio et ordino che ad essi succedano li M. R. R. P. P. della Congregazione Somasca del Collegio di S. Maria ossia dell'Angelo Custode di questa città ecc. » « E quando parimenti detti P. P. Somaschi » non accettino, « ordino e dichiaro che li signori Presidenti al Governo di questa Città unitamente col sig. Conte Camillo Somaglia e signor Fisico Giulio Inzaghi ambidue decurioni di detta Città od i loro heredi o successori sino in perpetuo così che senza di essi non si possa deliberare cosa alcuna abbiano unitamente sino in perpetuo a provvedere di tre maestri che insegnino in tre scuole separate alli figli e gioventù come sopra ecc. ».

La precisa volontà della Nob. Camilla Tavazzi-Catenago non poteva lasciar dubbio alcuno. Ella voleva che accanto al Liceo, come preparazione ad esso, sorgesse il pubblico Ginnasio.

Nei Libri delle Provvisioni della Città di Lodi dell'anno 1661 due documenti in data 11 febbraio e 29 marzo attestano che la signora Camilla Tavazzi-Catenago cercò di disporre ogni cosa per la istituzione d'una Scuola di grammatica affidandola ai Padri Barnabiti della Chiesa di S. Giovanni alle Vigne.

In un documento poi dell'8 marzo 1664 (1) si legge che con deliberazione del Consiglio Generale del 29 marzo 1661 « fu risoluto per beneficio pubblico l'erezione delle pubbliche Scuole inferiori nel Collegio di S. Giovanni nelle Vigne di questa Città de' Padri detti Barnabiti, e data facoltà a noi di fare il concerto con detti Padri, stituire il salario da pagarsi dalla Città, che non eccedesse lire seicento l'anno nella forma che fosse da noi concordata, con condizione che si obbligassero detti Padri con le opportune licenze de' suoi Superiori in forma valida a mantenere quattro Maestri delle Scuole pubbliche di Rettorica, Umanità maggiore e minore, e di Grammatica, cosicchè detto Salario cessi in tutto, o in parte, qualunque volta per altra parte fosse lasciato a detti Padri l'equivalente in tutto, o in parte, a detto Salario. Ha poi la Congregazione Generale del Contado, alla quale sopra di ciò noi scrivessimo, dato ordine che si paghino a medesimi Padri in detta Causa altri cento scudi, e fattane elezione particolare de signori Dottori Gio. Paolo Barno e Paolo

(1) « Conventiones inter Civitatem Laudae ex una, et M. R. R. P. P. Sancti Joannis in Vineis ex alia occasione erectionis Publicarum Scholarum in dicta Civitate ». Copia autentica di un istrumento rogato dal notaio, Maurizio Ghisalberti l'8 marzo 1664, in Archivio Municipale di Lodi. Qui devo notare che in detto Archivio tutto ciò che si riferisce all'Istruzione Pubblica è diviso in due sezioni: A) Quanto ha attinenza con la storia (4 cartelle); B) Atti dal 1811 in poi. Nelle citazioni indicherò la prima con Sez. storica, la seconda con Istr. Pub. Questo istrumento trovasi in Sez. storica Cart. 2 fasc. 2.

Emilio Zane per lo stabilimento, come anche il Consiglio Generale dell'Università de Mercanti altri venticinque, in modo che con queste tre somme, e con quella de scudi centocinquanta della signora Camilla Tavazzi Cattenaga destinati a quest'opera buona, si pensò che fosse bastantemente provvisto al sostento de detti quattro Maestri e d'un Ministro necessario, quali congiunti con li altri, che per la disposizione del Signor Archidiacono Duniero si mantengono in detto Collegio, formassero una compita Università di Scole maggiori e minori per utile ed onorevolezza pubblica. Ma perchè detto assegno della Signora Tavazza è destinato solo dopo sua morte, e la necessità della Gioventù ricerca che non si differisca opera tanto lodevole, abbiamo noi giustamente con gli Signori Eletti del detto Contado fatta una Sessione col Padre Visitatore di detta Religione venuto qua a posta e col Padre Superiore di detto Collegio, e trattata la materia, abbiamo poi, conforme al discorso fatto, scritto al Padre loro Proposito Generale, perchè dasse l'opportuna facoltà a Padri per lo stabilimento, quale ci avvisa essere necessario concordare li Capitoli, e inviarglieli per proporli a' suoi Padri Assistenti, acciò tenghi effetto, mostrando aggradimento grandissimo di questa inclinazione, che tiene alla sua Religione la Città, a quale si professa tenuto per molti capi nella dimora per tredici anni fatta qui in detto Collegio. Gli punti sopra quali conviene concordare, sono: Che sin a tanto che venghi il caso di detto assegno della Signora Cattenaga, mantenghino detti Padri due Maestri di Grammatica, ed Umanità, o Retorica con due classi per ciascheduna scola, con quali in questo principio si venghi in tale quale modo a supplire alli quattro, quali manteneranno, purificato

l'assegno, come sopra, del frutto di lire dieciottomila, che si suppone sii li scudi centocinquanta sopra detti. E perchè detti Padri eleggano per luogo da farsi le dette Scole inferiori, una casa loro propria annessa al loro Collegio, ed altre volte del medemo corpo, dalla quala ricavano pigione di lire 180 annue, è necessario fare alcune spese per aggiustarla ecc. ».

Mentre ancora, pertanto, era in vita, la Nobile Signora Camilla Tavazzi-Catenago manifestò ai reggitori della Città l'intenzione sua di legare un capitale per il mantenimento di tale scuola. E deve aver insistito presso di essi per avere la consolazione di vederla istituita, affinchè la Città provvedesse alla sua immediata costituzione.

Come si legge nello stesso atto sopra citato, una Provvisione degli Agenti del Contado in data 3 settembre 1661, approvata poi nella Congregazione Generale dei Deputati delle trentadue Terre principali del Contado di Lodi tenutasi in Milano nei giorni 14 e 15 marzo 1662, deliberò il contributo sino alla somma di lire seicento l'anno; assegno che il 3 giugno 1662 era decretato perpetuo.

Ed il 27 gennaio 1662 anche l'Università dei Mercanti deliberava il suo concorso con 25 scudi annui.

È appunto in base a tali deliberazioni, che si stipulò la convenzione tra la città rappresentata da Bassiano Musefo e da Michelangelo Bonelli, e il Padre Lino Varena Superiore del Collegio di S. Giovanni alle Vigne. Ecco la convenzione:

« Che la Religione suddetta e detti Padri con l'assegno annuo ecc. siano tenuti, così come detto Padre Don Lino come Sindaco come sopra promette, mante-

« nere in perpetuo in questa Città quattro Maestri abili  
« ed idonei in detto Collegio, quali oltre li altri che de-  
« vono fare le Scole Maggiori di Filosofia, Teologia e Casi  
« di Conscrienza già stabilite in virtù del suddetto legato  
« del signor Archidiacono Dunieri, insegnino e leggano  
« pubblicamente gratis e senza verun pagamento a tutti  
« tanto della Città e suo Contado, quanto a forastieri, la  
« Reticrica, Umanità, e Grammatica maggiore e minore,  
« cosicchè però per rispetto di detta Scuola della Gram-  
« matica minore possino detti Padri farla esercire da un  
« Prete Secolare e che detti Padri abbino la soprinten-  
« denza di tutte le dette Scuole con la diligenza ed at-  
« tenzione conveniente tanto per la buona educazione  
« dei giovani nelle suddette Scienze ed Arti, quanto per  
« la loro buona direzione nelli esercizi spirituali, come  
« abasso, cosicchè però si comincino a fare dette quattro  
« Scuole subito che si faccia un simile Instrumento dal  
« Contado e dalla Università de Mercanti per la loro re-  
« spettiva obbligazione, ed alla forma delle suddette Prov-  
« visioni sopra ciò fatte, e già cominciate a mandar ad  
« esecuzione come sopra » (1).

Seguono condizioni per le vacanze, l'orario, la sorveglianza degli allievi, l'ammissione, i pubblici saggi.

« Che non possino li Lettori e Maestri accettare altro carico, che li possa impedire nell'esercizio delle dette Scuole ».

Il 29 marzo successivo (1664) per rogito del Notaio Emilio Zane si stipulava la convenzione fra gli Agenti del Contado e i Barnabiti col pagamento di dodicimila lire.

(1) Evidentemente la somma contribuita dalla città doveva servire per il quarto maestro voluto oltre ai tre del lascito Tavazzi-Catenago.

Intanto la Signora Camilla Tavazzi-Catenago moriva ed uno strumento a rogito del notaio Benedetto Perego in data 12 settembre 1664, conservato nel fasc. 2 della cart. N. 2 dell'Archivio Municipale (Sez. Stor.) di Lodi, ci riporta da prima il legato del testamento 15 luglio 1662 e, detto che i Gesuiti non accettarono sebbene interpellati, dice che furono chiamati i Barnabiti a pronunciarsi sulla accettazione. Questi ebbero dal Senato prorogato il termine, ed il 17 febbraio 1664 dichiararono di accettare. Se non che i Somaschi impugnarono l'atto dei Barnabiti perchè l'istrumento di accettazione era stato fatto l'8 marzo, fuori quindi del termine loro fissato. Volevano ricorrere ai giudici laici — e ne ebbero perciò dai loro superiori licenza il 15 aprile — ma poi vennero a un compromesso affidando la decisione della causa al Vescovo di Pavia, il quale diede ragione ai Barnabiti. Con Decreto del 1 marzo 1667 il Senato di Milano approvò la Convenzione fra Comune e Barnabiti per l'attuazione delle Scuole pubbliche.

Così per la generosità di due suoi figli, Lodi fin dal 1664 ha un completo istituto scolastico classico di otto classi (4 ginnasiali e 4 liceali) affidato ai Padri Barnabiti. I capitali lasciati dal Dunieri e dalla Tavazzi-Catenago, e i contributi della città, del Contado e dei Mercanti provvedevano alle spese.

Nella convenzione che abbiamo riportata è detto che ai Padri spettava « la soprintendenza di tutte le dette Scuole con la diligenza ed attenzione conveniente tanto per la buona educazione dei giovani nelle suddette Scienze ed Arti, quanto per la loro buona direzione ».

La pubblica amministrazione della città aveva dell'ordinamento scolastico una cura non indifferente, e se lo

arguisce dal fatto che fin dalla metà del secolo decimosettimo essa istituì dei Conservatori delle Pubbliche Scuole, vale a dire una specie di Ispettori. Infatti una Provvisione del 21 marzo 1665 nomina Conservatori delle Scuole pubbliche Michelangelo Bonelli e Lodovico Sforza Vignati. Quest'ultimo morì nel 1675 e in suo luogo fu eletto il dottor fisico Carlo Museffo. Nel 1691 troviamo Arnolfo Fissiraga e Antonio Bonelli. Nel 1702 al Fissiraga, morto, succede Giacinto Vignati e nel 1708 al Bonelli succede Geremia Sommariva, al quale nel 1717 succede Vincenzo Maria Cernuscoli. Nel 1741 vengono eletti Bortolo Muzzani e il conte Giovanni Barni. Nessuna memoria si conserva di nomine fatte posteriormente.

Nè dai documenti si può trarre altra notizia relativa all'insegnamento classico in Lodi durante il rimanente tempo della dominazione spagnuola. Ed anche sotto il primo dominio austriaco, che va dal 1706 al 1796, ben poche cose ci narrano le vecchie carte.

Uno strumento notarile del 21 febbraio 1748 (rogito Gerolamo Legnani) ci dice che i Padri Barnabiti acquistarono i poderi di Basiasco e Belvignate. Un altro dell'8 febbraio 1749 (rog. G. Legnani) ci avverte che i Padri Barnabiti vendettero i poderi Duniera e Reghinera provenienti dall'eredità Dunieri. Un terzo del 16 maggio 1750 (Rog. G. Legnani) riguarda l'acquisto da parte degli stessi Padri di alcune terre dai Fratelli Nob. Visconti in quel di Basiasco e di Belvignate; e un nuovo acquisto essi fecero dall'Ospedale Maggiore di Lodi di terre in quel di Belvignate con istrumento 27 giugno 1750 (pure a rogito G. Legnani) (1).

---

(1) Copia autentica di tutti questi atti esiste nell'Arch. Munic. (Sez. Stor.), Cart. 2, Fasc. 1.

Nell'ottobre del 1773 l'imperatrice Maria Teresa sopprime la corporazione dei Gesuiti decretando che i redditi provenienti dai loro beni venissero spesi a vantaggio delle pubbliche scuole del luogo.

L'arciduca Ferdinando, governatore di Milano, il 25 luglio 1775 presentava all'imperatrice, per mezzo del Ministro plenipotenziario Conte di Firmian, un piano delle scuole da istituirsi nelle città di Cremona, Lodi e Casalmaggiore, piano steso dall'abate Giovanni Bovara, professore di diritto, a ciò delegato. E Maria Teresa il 3 agosto 1775 approvava pienamente tale piano di studi. Ma poichè i beni incamerati dei soppressi Gesuiti non erano sufficienti al mantenimento delle varie scuole nelle provincie, l'imperatrice ordina la soppressione « delle confraternite inutili » (1).

L'abate Bovara fu incaricato di dare esecuzione alla volontà di Maria Teresa, e in Lodi ben tredici (fra confraternite, Scuole e Consorzi) ne furono soppressi aggregando il rispettivo reddito all'asse ex gesuitico (2).

Furono conservate le scuole di Istituzioni Civili, di Algebra e Geometria elementare, e di Grammatica inferiore nei P. P. Barnabiti.

Le cose procedevano tranquillamente nella Scuola e nel Collegio di S. Giovanni alle Vigne, quando nel mese di giugno del 1777 giunse da Milano una voce poco tranquillante: pareva che da Vienna si minacciasse la abolizione e delle Scuole e del Collegio. Non si sa quali

---

(1) Nell'Archivio Municipale (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 1) v'è copia autentica dell'atto esistente nell'Archivio Naz. della Repubblica Italiana, dal quale fu rilasciata in data Milano, 12 marzo 1804.

(2) Arch. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 fasc. 1). Vi si può vedere anche l'elenco delle Confraternite, Scuole e Consorzi soppressi in Lodi.

passi abbiano fatto i Padri Barnabiti per scongiurare tanta iattura, certo è che nell'agosto del 1780 il Rev. P. D. Melchiorre Carpani, Preposito del Collegio, si recò a Vienna e ne tornò nel novembre lieto e contento del viaggio fatto (1).

Salito al trono Leopoldo II, le Scuole ebbero un nuovo ordinamento. Con decreto 20 gennaio 1791, l'Amministrazione della dotazione annua del Ginnasio Provinciale di Lodi passava al Consiglio Generale della Città, con l'obbligo però di presentare in fine d'anno i bilanci, riservando al Governo la nomina degli insegnanti (2).

---

(1) « Acta Collegis S. Joannis in Vineis Laudis Pompeiae (1776-1810) mss. in Arch. Munic. (Sez. Stor.) Cart. N. 4 fasc. 15.

1777 *Mense Junio, die 23.* Nunciam e Mediolano accepimus de abolitione utriusque sodalitiis discipulorum. Sed suo tempore clarius exponemus.

1780 *Mense Augusto, die 13.* Rev. P. D. Melchior Carpani Praepositus noster a Collegio discessit Viennam profecturus ob prudentes et iustas causas quas in eius reditu dabimus.

1780 *Mense novembri die 13.* Vienna reducem laeti excepimus Reverendum P. Praepositum D. Melchiorre Carpani. Hic ad duos circiter menses in illa urbe commoratus singularibus usus est humanitatis officiis a praecipuis eiusdem urbis viris, praesertim vero a Principe Vincenslao Antonio de Kaunitz summo Principatus Ministro, a Principe Carolo Maximiliano de Dietvickstein equilis Imperatorii praefecto, a Comite Andrea de Hadik tormentorum Castrensium praefecto, et Praesidii Supremi Aulici bellici Consilii, et a Josepho Dynasta de Sperge a Secretis principatus, atque rebus Italicis praeposito. Sed potissimum in eiusdem Patriis gloriam commemorari debet ipsum nempe longo familiari sermone dignatum fuisse cum Augustissima Imperatrice et Regina Maria Theresia, cum Augustissimo Imperatore Josepho II eius Filio, et reliquis Regiae Familiae; atque ab eadem Augusta Imperatrice pluribus etiam donis fuisse cumulatum: praeter enim 300 nummos aureos quos habuit, ut sui itineris sumptus largissime repararet, donatus etiam fuit numismate aureo, quod ex una parte exhibet imaginem Augustissimae Matris, ex altera vero Augustissimi Filii; item Cruce partim ex ebano, partim ex auro praetiosissimis margaritis ac adamantibus ornata. »

(2) Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 fasc. I) Documento in data 18 giugno 1791, firmato: Bovera.

I Decurioni lodigiani ripristinarono allora al suo posto il Soprintendente alle Scuole Don Girolamo Vignati (nominato fin dal 1784 e poi collocato a riposo) e riaprirono il corso di Istituzioni Civili nel Ginnasio di S. Giovanni alle Vigne affidandolo all'Avvocato e Regio Professore Don Antonio Coppellotti (1).

La Scuola di Filosofia (quella istituita dal Dunieri) mai era stata in Lodi soppressa, e in quest'anno scolastico 1791-92 vi si aggiunsero un corso di matematica e una scuola di idraulica « tanto necessaria in questo paese » (2).

\*  
\*\*

I grandi avvenimenti succeduti in Europa alla Rivoluzione francese, portarono profondi e radicali mutamenti nella vita italiana. Sconfitti gli Austriaci al Ponte di Lodi, passata questa città a far parte della Repubblica Cisalpina, fu prima ascritta al Dipartimento dell'Adda e poi, soppresso questo, a quello dell'Alto Po. Ed ecco un avviso a stampa del 27 germinale anno VI Repub. con cui si avverte il pubblico che a partire dal 30 corr. Germinale (19 aprile 1798) l'Avv. prof. Coppellotti inizierà una pubblica lezione dei principii di Diritto Pubblico naturale. Questa cattedra però fu soppressa tre anni dopo, come rilevasi da una lettera del Presidente della Amministrazione Dipartimentale dell'Alto Po datata da Cremona, 26 Brumale anno IX Rep. (3).

Ma alle scuole della Repubblica volevasi dare un

(1) Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 fasc. I). Avviso a stampa del 27 dicembre 1791.

(2) Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 1). Lettera del Soprintendente Girolamo Vignati in data 15 ottobre 1791.

(3) Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 1).

ordinamento nuovo e si cominciò col fare una inchiesta sulle esistenti. Ad una Eccitatoria in data 21 Vendemmiale anno VI Repub. della Amministrazione Centrale del Dipartimento dell'Adda, l'Amministrazione provinciale del Fondo di Religione e dell'Istituto elemosiniero di Lodi così rispose:

« Ben faccio avvertire che oltre dette scuole (1) vi sono quelle dei P. P. Barnabiti le quali credo si paghino dal Pubblico cominciando dalla Grammatica superiore sino alla Filosofia inclusive, assai ben trattata da alcuni anni in qua, principalmente nelle Matematiche e nella Fisica ».

« Uno dei migliori Maestri, che con vero impegno istruisce la gioventù si è il cittadino P. Pari, Domenicano, che insegna la Geometria e Geografia. Egli si estende assai più di quanto sarebbe tenuto ed ha una abilità non ordinaria di comunicare le sue idee, e di allettare la gioventù allo studio ».

« Opino che sia cattivo lo stabilimento in corso di assegnare al tale o tal altro Ordine de' Regolari, al tale o tal altro Convento degli stessi, l'obbligo di alcune scuole e di alcuni Maestri, in tal modo hassi quasi una doppia superiorità, che serve d'impaccio, e non sono spesse volte ben coperte le scuole. Il Regolare capace, savio e costumato sia pure adnesso, ma indipendentemente dalla detta sua qualità. Sia allora garantito il detto Regolare da tutte le fratesche persecuzioni e sia stimato tanto nel suo Ordine, quanto nella Società.

« Generalmente è attaccata un'idea troppo vile alla carica dei detti Maestri, e causa ne fu la vergognosa igno-

---

(1) Le scuole primarie e del popolo. (Si omette tutto ciò che non riguarda l'istruzione classica). Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 1). Lettera a firma: Terzaghi.

ranza dei Maestri, che per fatalità nostra eranvi in Lombardia. Bisogna dunque scelta, sorveglianza, compenso, premio, assistenza efficace e costante del Governo. Il risparmio nei salari sarà sempre fatale. Vi vogliono uomini eccellenti per istruire, e che abbiano le cognizioni estese.

« Bisogna dunque pagarli. L'interesse e l'ambizione sono due mole (*sic*) che regolano il cuore umano; fa d'uopo dunque allettare i Maestri colla speranza dei premi e degli onori, istigando lo zelo de' medesimi col remunerarli, se non con istraordinaria industria, e cordialità istruiscono la gioventù nelle scienze ed arti, nelle buone massime, e nel buon costume. Si dieno ad essi attestati di pubblica stima, onde non abbandonino sì facilmente la carica per ottenere in altro modo la propria soddisfazione. L'Italia un dì vide risorgere con questo metodo le scienze e scuotere la barbarie, in cui per le infelici di lei vicende era caduta ».

Ad analogo questionario del 20 Nevoso anno IX (Gennaio 1801) il Reggente (Direttore) della Scuola di Lodi rispondeva il 28 Piovoso (1):

« Nel Ginnasio si insegna la Grammatica, l'Umanità, la Rettorica, la Logica, Metafisica ed Etica, la Fisica sperimentale, la Matematica ed il Disegno ».

(I Maestri) del Ginnasio sono Barnabiti, tranne il Professore di Filosofia, che è Prete, ed il Professore di Disegno, che è secolare ».

« Il Ginnasio è nel locale medesimo del Collegio dei Barnabiti ».

« Gli alunni del Ginnasio sono 164 ».

« Ci sono quattro scuole private dove si insegna a

(1) Arch. Munic (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 1).

leggere, scrivere e gli elementi della lingua latina, ed in una s'insegna la Grammatica inferiore e superiore ».

Nel maggio successivo lo stesso Reggente (1) scriveva alla Amministrazione Municipale che, per ragioni igieniche, politiche ed economiche, era di parere « che il Ginnasio venisse trasferito nel locale dei soppressi Filippini ». Tale progetto però non ebbe alcun effetto.

Intanto alla Repubblica Cisalpina succedeva nel 1802 la Repubblica Italiana ed il 4 settembre usciva un Decreto del Corpo Legislativo sulla Pubblica Istruzione, per il quale ogni dipartimento poteva avere un Liceo con sei o al più otto professori, e ogni comune di prima classe un Ginnasio con quattro o al più sei professori.

Il Vice Presidente della Repubblica, Melzi d'Eril, emetteva in data 13 novembre 1801 anno I° un Decreto (2) relativo all'istruzione nelle scuole medie. « Questa consisterà nei Ginnasi:

- 1° — Umane Lettere ed eloquenza italiana e latina.
- 2° — Analisi delle idee e Filosofia morale.
- 3° — Elementi di Geometria ed Algebra.
- 4° — Elementi di Fisica generale e sperimentale.

Per i Licei, oltre le quattro suddette,

- 5° — Principii di Disegno architettonico e di figura.
- 6° — Agraria ed Elementi di Storia Naturale.

« Volendo accrescere il Ginnasio dalle quattro cattedre alle sei, si dovranno in generale aggiungere le scuole 5 e 6 sopra descritte per i Licei.

« In quei Comuni dove esistono Spedali abbastanza considerevoli, sarà commendabile che nel caso di stabi-

(1) Archivio Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 1).

(2) Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 3).

lire un numero maggiore delle quattro Cattedre nei Ginnasi e delle sei nei Licei, si preferiscano le scuole seguenti e nella seguente gradazione:

- 1° — Ostetricia principalmente per le Levatrici.
- 2° — Clinica medica e chirurgica.
- 3° — Anatomia principalmente applicabile alla chirurgia.
- 4° — Chimica farmaceutica.

« Per avere nello stesso Comune il Liceo ed un Ginnasio si richiede la approvazione speciale del Governo motivata sulle circostanze particolari della popolazione, onde prevenire un superfluo duplicato di Cattedre. »

« Sull'esempio del piano disciplinare dell'Università, la vigilanza immediata sulle scuole sia dei Ginnasi che dei Licei resta affidata ad uno dei rispettivi Professori. Questi avrà il titolo di Reggente, e gli si potrà assegnare sui fondi del rispettivo stabilimento, una ricognizione non maggiore di L. 150 ».

A Lodi fu tosto nominata una commissione, la quale in base al citato Decreto, propose il 4 marzo 1803 (1) che alle quattro classi delle cattedre del Ginnasio si aggiungessero le altre due seguenti:

Cattedra d'agraria e Storia Naturale.

Ostetricia principalmente per le Levatrici.

Soppressa, con Decreto 25 Aprile 1810, la Corporazione dei Barnabiti, la condizione del Ginnasio di Lodi si trovò scossa, ed il Consiglio Comunale, nella seduta del 30 maggio (2), preso atto della lettera del V. Prefetto in data 25 maggio con cui si diceva accolta l'istanza

(1) Archiv. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 3).

(2) Idem.

del signor Podestà affinchè i Barnabiti continuassero almeno pel corrente anno scolastico l'istruzione loro affidata, « considerato che la Municipalità è eccitata a proporre il Piano ed i Soggetti da eleggersi o da confermarsi per le Classi rispettive, sentito il signor Podestà, delibera:

I° — L'attuale numero di scuole resta conservato.

II° — Devono continuare a carico della speciale dotazione già liquidata presso il Monte Napoleone quelle fra dette scuole che vi gravitano di presente.

III° — A carico dell'Asse barnabitico del Collegio di Lodi deve essere corrisposto l'onorario di quattro professori e di tre maestri, giusta le disposizioni Dunieri e Tavazzi-Catenago, ed il convenuto nell'istrumento 8 Marzo 1664 ecc. »

Così le scuole continuarono, quando nel novembre del 1811 un Decreto del Vicerè Eugenio prescrisse un nuovo ordinamento degli studi nei Ginnasi e Licei da attuarsi con l'anno scolastico 1812-13. Ed il Consiglio Comunale di Lodi, adattandosi alle nuove prescrizioni, deliberava che il Ginnasio fosse composto delle sei scuole prescritte dalla legge, ma in pari tempo conservava come scuole speciali l'insegnamento della logica, morale, fisica ed elementi di algebra e geometria affidandole a due Padri Barnabiti da pagarsi coi lasciti Dunieri e Catenago che vivamente pretendeva fossero restituiti alla Città. Uno speciale Regolamento distribuiva l'insegnamento ginnasiale nelle varie classi. E poichè il locale di S. Giovanni alle Vigne, divenuto proprietà dello Stato, venne adibito ad altri usi, ed il Comune intendeva mantenere anche l'antichissimo Convitto che i Padri Somaschi avevano nell'ex Convento di S. Agnese, fu dal Municipio acquistato nel 1815 l'ex Convento di S. Francesco ed adibito

al Convitto e alle Scuole. Dal 1817-18 il Ginnasio è dunque collocato nei locali di S. Francesco (1).

\* \* \*

L'8 gennaio 1818 fu partecipato alla Congregazione Municipale che, « S. M. I. R. si è degnata ordinare nella Sovrana sua clemenza, che sia convertito in *Ginnasio Imperiale* quello attualmente esistente in Lodi » (2).

Tale risoluzione Sovrana era in data 18 novembre 1817, e le spese per il Ginnasio Imperiale passavano tutte a carico del Tesoro dello Stato. Con l'anno scolastico 1819-1820 il Ginnasio Governativo funzionò col nuovo metodo.

La Città però non fu molto soddisfatta di ciò, ed insistette affinchè venisse istituito anche un Imp. e R. Liceo. Ma la Congregazione Centrale di Milano, in data 9 novembre 1818, dichiarò che, sebbene essa avesse favorevolmente appoggiata tale istanza, l'Imp. R. Governo non aveva creduto di accoglierla (3).

Il 7 agosto 1820 il Comune di Lodi chiese che almeno gli fosse concesso di istituire un Liceo Comunale, e il Governo con lettera 12 ottobre 1821 « in via interinale » gli accorda di attuare per il principio dell'imminente nuovo anno scolastico « le Scuole corrispondenti agli Studi dell'anno primo del Corso filosofico ». Così si iniziò il Liceo, che, con lettera 30 settembre 1822, ebbe accordata l'istituzione della classe seconda, e infine

---

(1) Arch. Munic. (Sez. Stor. Cart. 2 Fasc. 5). Prospetto degli edifici occupati ecc. Di qui risulta che nel 1824 il Liceo Comunale era nella Casa Cerasoli e le Scuole Elementari maggiori in casa Taxis (quella oggi occupata dall'Istituto Tecnico).

(2) Arch. Munic. Istr. Pubbl. (Cart. 2 fasc. 4).

(3) Idem.

con lettera 4 novembre 1822 « S. M. I. R. si è degnata approvare che nel Collegio di S. Francesco in Lodi venga introdotto l'invocato completo studio filosofico a carico del Comune » (1).

Negli anni 1821-22-23 il Liceo Comunale Lodigiano fu considerato come una dipendenza dell'I. R. Liceo di S. Alessandro di Milano, nel quale dovevansi conservare anche gli atti relativi.

Ma nell'anno scolastico 1824-25, ridotto il Corso degli studi filosofici da tre a due anni per sovrana risoluzione del 28 settembre 1824, il Liceo Lodigiano comincia una vita indipendente sotto la direzione del Vescovo Alessandro Maria Pagani. Vice direttore ne fu L. Guanzati, a cui succedette poi il Canonico Luigi Anelli (2).

Nel 1840 l'I. R. Ginnasio e il Liceo Comunale abbandonano il locale di S. Francesco per tornare nell'antica sede in S. Giovanni alle Vigne, convenientemente riattata, dove ora pure trovasi (3).

Nel 1842 il Comune torna ad insistere per la conversione in governativo del Liceo, ma invano.

Nel 1848, per la rivoluzione, si turbò il corso degli

---

(1) Nel 1810 le scuole erano state trasportate dal locale di S. Giovanni alle Vigne in quello di S. Francesco.

(2) Fino al 1840 nulla trovasi di notevole nelle cose dell'istruzione pubblica, tranne, forse, un foglio del Gabinetto Imperiale del 24 aprile 1828 in cui è detto: « Ordino che ne' miei Stati senza il mio consenso non venga impiegato in alcun Istituto di Pubblica Istruzione nessun forestiero come Professore o Maestro di qualunque siasi materia, nemmeno in via provvisoria. » (Cart. 2 fasc. 4). Lettera a firma Albrini per l'Imp. R. Delegato Provinciale di Lodi (14 giugno 1828).

(3) Il locale di S. Francesco fu venduto dal Comune nel 1833, insieme col Convitto Comunale, ai PP. Barnabiti, i quali anche al presente hanno ivi il loro fiorente Collegio.

studi. I Licei vennero chiusi, come le Università, per motivi politici. Il Maresciallo Radetzky con circolare del 12 gennaio 1849 (1) autorizzò « l'insegnamento privato di tutte le materie, che secondo il sistema vigente presso i Licei sono proprie degli studi formanti l'intero Corso biennale filosofico ». E il 18 ottobre dello stesso anno alcuni padri di famiglia chiesero che anche a Lodi fosse concessa tale istruzione privata. Ciò venne accordato purchè l'insegnamento fosse gratuito. E il Liceo si riaprì privatamente e durò per tutto l'anno scolastico; nel 1850, con decreto del 24 ottobre, Licei e Università furono nuovamente attivati.

L'anno seguente, 1851, gli studi ginnasiali e liceali furono diversamente sistemati. Il Ginnasio ed il Liceo furono insieme uniti con la denominazione di Ginnasio Liceale di otto classi e posti sotto un unico direttore.

Anche a Lodi l'unione delle due scuole fu fatta, ma il Liceo rimase a carico del Comune. Alla direzione fu posto il Vescovo, sebbene il Podestà, a ciò invitato, avesse proposto il 9 maggio 1852 la seguente terna: prof. Paolo Pietrabissa, Can. Luigi Anelli, Can. Giuseppe Sommariva, raccomandando specialmente il primo.

Nel 1856 (seduta del 14 marzo) il Consiglio Comunale vivamente preoccupato delle condizioni finanziarie della Città, deliberò di presentare una supplica perchè anche le classi settima ed ottava del Ginnasio Liceale fossero a carico dell'erario dello Stato. Finalmente il 6 febbraio 1857 l'Imperatore Francesco Giuseppe, da Milano dove trovavasi, scriveva al Barone de Burger la seguente lettera:

---

(1) Archiv. Munic. (Istr. Pubbl. Cart. 4 fasc. 10).

« Permetto che le spese di mantenimento per le classi settima ed ottava del Ginnasio di Lodi vengano assunte a carico erariale; e ne metto in pari tempo a parte il mio Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione ». (1).

Così il Liceo Comunale diventava I. R. Ginnasio Superiore (2). Il personale insegnante, divenuto tutto governativo, nell'anno scolastico 1858-59 fu il seguente:

*Liceo:*

Direttore: Giuseppe Picci (3).

Luigi Sparolazzi, italiano.

Alessandro Marabelli, italiano e greco.

Giuseppe Riccardi, storia e geografia.

Giuseppe Bosia, filosofia.

Antonio Cattaneo, fisica.

Giulio Rossi, matematica.

Fortunato Vaeni, tedesco.

Carlo Talini, direttore spirituale.

*Ginnasio:*

Giuseppe Vittorio Mezzadri, classe prima.

Luigi Sparolazzi, classe seconda.

Giuseppe Berta, classe terza.

Sac. Giuseppe Bosia, classe quarta.

---

(1) Archiv. Munic. (Istr. Pubbl. Cart. 4 fasc. 10). Lettera 12 febbraio 1857 dell'I. R. Delegato Provinciale di Lodi.

(2) Dove siano andati a finire gli atti del Liceo Comunale non sono riuscito a sapere. E sarebbe stato bello poter leggere fra quelli degli alunni il nome di Tito Speri, che il suo coetaneo dott. Felice Ray, della gloriosa falange dei Mille, assicurava essere stato per un anno studente in Lodi.

(3) Succeduto il 28 Febbraio 1859 al Tagliabue, trasferito al S. Alessandro di Milano.

Carlo Belviglieri, classe quinta.

Giuseppe Riccardi, classe sesta.

Carlo Bonadei, Storia Naturale.

Antonio Cattaneo, matematica.

Fortunato Vaeni, tedesco.

Carlo Talini, Direttore Spirituale.

Gli avvenimenti politici dell'anno 1859, la vittoriosa guerra di liberazione che cacciò per sempre gli Austriaci dalla Lombardia, ebbero anche in Lodi una grande influenza sulle scuole.

Il 10 giugno, dopo la battaglia di Melegnano, i soldati della libertà entravano in Lodi. Gli esami furono fatti in luglio, ma puramente pro forma.

La legge 13 novembre 1859 (legge Casati) minacciava la soppressione del Liceo di Lodi, la quale aveva allora perduta anche la sede di Prefettura, essendo stata incorporata nella Provincia di Milano. Ma, per buona sorte, Lodi conservò il suo Liceo.

Ed una minaccia di perdere il suo maggiore Istituto classico, la città subì anche nel 1864 e poi nel 1875. Ma a difendere i diritti di Lodi sorse nel 1864 il Sindaco Avv. Giovanni Maria Zanoncelli e nel 1875 il Sindaco Avv. Francesco Cagnola, e ogni pericolo fu scongiurato.

Fin dal giorno in cui Lodi fu liberata dall'oppressione straniera, gli alunni delle quattro scuole medie (ginnasiali, liceali, tecniche e normali) si diedero con ardore agli esercizi ginnico-militari, bramosi di prepararsi alle future lotte per il compimento della nazionale indipendenza. Essi facevano bella mostra di sé nelle pubbliche solennità, ma non avevano una bandiera. Ed il Direttore del Ginnasio, Pietro Noto Badge, si fece iniziatore di una

pubblica sottoscrizione per offrire loro il vessillo. Questo fu solennemente consegnato il giorno 4 giugno del 1864, un sabato precedente la Festa Nazionale dello Statuto.

La bandiera del Ginnasio Liceo è appunto quella, il cui nastro, portante la scritta « *Battaglione degli Studenti - 1864 -* » fu depositato nel Museo Civico del Risorgimento nel 1912 dal Preside prof. cav. Giovanni Kessler e sostituito con un altro recante la leggenda « R. Liceo Ginnasio Pietro Verri - Lodi ».

Nello stesso anno 1864 fu inaugurata la Palestra Comunale nella ex Chiesa di S. Antonio (ora Teatro Gaffurio) dove per un decennio tutti i giovani frequentanti le scuole di Lodi fecero gli esercizi ginnastici. Ma nel 1875, soppressa quella, si inaugurò la Palestra attuale nella ex Chiesa di S. Giovanni alle Vigne, nella quale Giuseppe Bianchi fece un buon bassorilievo raffigurante la Disfida di Barletta. Alcune epigrafi che in essa si leggono, furono dettate dal Professore di Storia del Liceo, Ernesto Passerini, altre furono poste più tardi per opera dell'Amministrazione Comunale.

Nel 1865, in omaggio al R. D. 4 marzo dello stesso anno prescrivente di imporre a tutti i Licei Governativi il nome di qualche illustre italiano, il Liceo di Lodi ebbe il nome di « Verri » e dal 1° settembre dello stesso anno il Ginnasio fu unito al Liceo sotto la Direzione del Preside.

Se dal secolare riposo fosse risorto l'Arcidiacono Duniere, il quale in un codicillo al suo testamento aveva espresso il desiderio che alle scuole da fondarsi col suo lascito si imponesse il nome di Dunerie; oppure avesse potuto assistere alla solenne festa del 15 maggio 1865 per l'imposizione del nome al Liceo-Ginnasio la Signora

Camilla Tavazzi-Catenago che il Ginnasio aveva voluto fondare per onorare la memoria del figliuol suo il fisico Davide Catenago, immaginiamoci quali proteste si sarebbero levate.

Ma nel dare il nome all'istituto classico lodigiano prevalse ben altro concetto. Non riconoscenza ai due fondatori, non omaggio agli illustri figli di Lodi, quali il cronista Ottone Morena, il poeta Ugoccione, il giurista Oldrado da Ponte, il poeta e drammaturgo Francesco De Lemene, il grande pedagogista Maffeo Vegio, o lo storico e poeta Defendente Lodi; ma espressione di italianità pura. L'anima nazionale, rinnovatasi nel comune martirio di tutte le città durante l'oppressione austriaca, nel sangue versato dai suoi figli sui campi di battaglia, aveva bisogno di mostrare l'unità di tutti gli italiani, l'affratellamento ormai avvenuto sincero e imperituro fra gli abitanti del « bel Paese » dalle nevose Alpi al tiepido Ionio, e perciò nessuna ragione storica, municipale o di sentimento poteva prevalere su quella di onorare i grandi che illustrarono l'Italia specialmente nel periodo del nazionale Risorgimento.

E da allora il R. Liceo Ginnasio « Verri » seguì la sorte di tutti gli Istituti classici governativi d'Italia, per cui le vicende sue si confondono con quelle degli altri.

A compimento di questa non ingloriosa storia del secolare istituto classico lodigiano, notiamo che fra i nomi di coloro che vi insegnarono ne troviamo alcuni degni d'essere ricordati.

Così vediamo quello di *Giuseppe Montani* che fu poi uno dei fondatori col Vieusseux della *Antologia*, ed uno dei più attivi collaboratori.

La cattedra di fisica fu illustrata da *Paolo Gorini* e

da *Giovanni Gandini*, il quale per quattordici anni fu anche Preside, ed alla cui memoria venne istituito, per pubblica sottoscrizione, un « Premio Gandini » consistente in una medaglia d'oro che dal Collegio dei professori viene annualmente assegnata al miglior alunno licenziato dal Liceo.

*Guido Mazzoni* insegnò nel Liceo lettere italiane e *Gaetano Salvemini* Storia civile.

E giovani distintissimi uscirono dalla scuola di Lodi in tutti i rami dell'umana attività. Nelle guerre per l'indipendenza della Patria e in questa di liberazione, numerosissimi suoi figli ha dato la Città e non pochi suoi alunni il Liceo Ginnasio. La schiera dei giovani che abbandonarono la scuola per impugnare il fucile e sul campo di battaglia diedero bella prova di sè o fecero olocauto della vita, non è piccola. Sia gloria a loro, e l'esempio valga di eccitamento alla nuova generazione così che l'Italia nostra raggiunga in breve quell'altezza che il destino le ha immancabilmente segnata.

*Lodi, Agosto 1918.*

Prof. Dott. AUSONIO DE VIT



## OPERATO DELLA DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI NEL 1917

Nella tornata del 22 aprile si approva il resoconto dell'anno 1916 presentato dal segretario.

L'avv. Cav. Uff. Giuseppe Fè dà una succinta relazione circa la stampa fatta eseguire dalla Deputazione dell'opera del Segretario: *Lodi ed il suo territorio* ecc. che venne a costare L. 3032 e che venne totalmente soddisfatta ai tipografi.

Il segretario m. Giovanni Agnelli dà lettura di una Nota della Deputazione Provinciale di Milano nella quale questa si congratula coll'autore dell'opera « Lodi ed il suo territorio » ecc.

Nella tornata del 16 giugno il sig. avv. Fè dà conto dettagliato dell'esito della pubblicazione dell'opera « Lodi ed il suo territorio » ecc.; riferisce che l'importo di L. 3032 risultato dai patti convenuti con la Tipografia Borini e Abbiati è stato completamente soddisfatto e che la differenza tra questa somma e L. 4000 importo delle 400 copie debba corrispondersi all'autore.

Il quale autore ringrazia la Deputazione di averlo aiutato a pubblicare il suo lavoro che diversamente sarebbe stato condannato all'oblio negli scaffali della Biblioteca: si dimostra poi contentissimo di aver potuto giovare ai propri concittadini con una storia molto dettagliata della loro città e del suo territorio.

Nella tornata del 20 ottobre il segretario dà relazione del vistosissimo dono di n. 7 grandi tavole di frammenti di ceramiche di città lombarde e di una copiosa ed impor-

tantissima raccolta di altre ceramiche delle Romagne e delle Marche fatto dal signor Giano Loretz, figlio di Carlo, pazientissimo ed intelligente raccoglitore delle medesime. La Deputazione prende atto del dono magnificandone l'importanza e il vantaggio che ne proviene al nostro Civico Museo ed invitando la stampa cittadina a visitare il dono e segnalarlo alla cittadinanza (1).

Il signor Osvaldo Bignami fa osservare il deperimento a cui vanno soggetti i gessi degli scultori Squintani e Bianchi esposti sotto il portico del Museo specialmente per causa della temperatura invernale: si delibera di farli trasportare nelle stanze contigue.

Nell'adunanza straordinaria del 6 dicembre, oltre i membri della Deputazione, si trovano presenti anche i rappresentanti delle parrocchie del Comune di Lodi debitamente invitati.

Il prof. Paolo Ferrari assessore comunale, presidente, legge il telegramma del R. Sovrintendente alle Gallerie e Raccolte d'arte della regione lombarda, diretto alla Congregazione di Carità anche per altri Enti del Comune di Lodi allo scopo di prevenire l'eventuale sperpero delle opere d'arte nel caso di una incursione nemica nelle nostre terre.

Prendono la parola in proposito l'avv. Giovanni Baroni, il m. Giovanni Agnelli ed altri, proponendo alcuni avvedimenti all'uopo, non dimenticando quella parte della suppellettile sacra che, pur non essendo opera d'arte, tuttavia, per il valore intrinseco della materia, sarebbe da riparare da ogni eventuale pericolo.

Il sig. avv. Giuseppe Fè, pure approvando le proposte

(1) Di questo dono parliamo in apposito articolo a pag. 71.

avanzate dai diversi convenuti, è del parere che, per il momento, si debba provvedere a quanto è richiesto nel telegramma del R. Soprintendente, mandando ad altro tempo, sia pur non lontano, la trattazione dell'altra parte riguardante gli oggetti non artistici, però degni di conservazione, e ciò per maggior chiarezza e per meglio specificare il da farsi. In seguito a ciò, riconoscendo che una scelta di opere d'arte da mettersi in salvo è di assai difficile attuazione per la indeterminatezza nel giudicare il valore artistico dei diversi capi, propone che il Municipio inviti il R. Sovrintendente a recarsi in questa città in un giorno determinato affine di ottenere dallo stesso consigli sulla scelta degli oggetti di maggiore importanza artistica ed istruzioni pel loro distacco e relativo imballaggio.

La proposta è approvata ad unanimità.

#### ACQUISTI FATTI DAL CIVICO MUSEO NEL 1917

La Terra Sainte, cartina.

La Dalmatic, cartini.

Ritratto di Bartolomeo Romilli arcivescovo di Milano.

Ritratto di Alessandro Manzoni.

Ritratto di Giovanni Migliara.

Ritratto di Jenner.

Ritratto del generale Teodoro Lecchi.

Ritratto del maggior Lonati.

Ritratto del colonnello Caccianino.

Ritratto di G. Cavallotti, Carlo Rizzi e L. Perla morti a Digione — disegno di Cesare Ferrari.

Gnecchi — Guida numismatica.

La Guerra. Dalle raccolte del reparto fotografico del Comando Supremo del R. Esercito.

Due disegni a colori di N. 2 pezzi di maiolica esistenti presso raccoglitori di Milano.

Scudo di G. Murat re delle due Sicilie.

Una moneta d'argento della Repubblica Ligure (a. 1798).

Due monete d'argento di Ferdinando IV re delle due Sicilie.

Una moneta d'argento di Giovanni re di Sassonia (1871).

Una moneta d'argento di Giov. re di Portogallo (1807).

Una moneta d'argento di Carlo re di Napoli (1736).

Una moneta d'argento dell'Indo China francese (1886).

Una moneta d'argento di Luigi XVI re di Francia (1792).

Una moneta d'argento di Gerolamo Napoleone re di Westfalia (1811).

#### DONO DI FRAMMENTI CERAMICI DEL PROF. LORETZ

La raccolta di frammenti di ceramiche a stecco (graffito) fatta dal pittore Carlo Loretz nostro concittadino, e testè pervenuta al nostro Museo per generosa donazione del figlio Prof. Giano Loretz, è la prima che si sia fatta in Italia sia in ordine cronologico, come per gli intendimenti che la determinarono. Carlo Loretz la iniziò infatti nel 1872 quando fu chiamato dal cav. Antonio Dossena alla sua fabbrica per decorare le maioliche che ivi si producevano.

In quell'epoca il Loretz fu chiamato pei lavori al Duomo, indi dal Dossena alla decorazione del suo appartamento, dal signor Colombani e dal Marchese Galleano. Appunto in questa casa ebbe origine la raccolta. Nei lavori di sterro nel cortile della casa Galleano vennero alla

luce parecchi frammenti e dei pezzi discretamente conservati (1) di ceramica a stecco (2). Il Loretz li conservò gelosamente e ne tentò subito la riproduzione. Indagò sempre poi, raccolse ovunque i pezzi che venivano presentati alle sue ricerche a Lodi e altrove. Cominciando a farsi numerosa la raccolta, pensò dividerne i fattori pel luogo d'origine: così abbiamo rappresentati i territori di Lodi, Pavia, Cremona, Mantova, il Monastero Maggiore di Milano e varie altre provenienze.

La numerosa figliuolanza alla quale il Loretz portava intensa cura ed amore non permetteva all'artista il lusso di viaggi o dispendi, ed ecco perchè la raccolta è stata limitata alla sola Lombardia.

Il Loretz, che frattanto si era conquistato coi lavori alla fabbrica Dossena il primato incontrastato sempre tra i pittori di maiolica sullo smalto crudo, senza ritocco o coperta cristallina, si formava interessantissima raccolta selezionata di frammenti di maioliche dell'epoca aurea marchigiana-romagnola studiandone gli splendori cromatici e la fine decorazione.

In quell'epoca, ed ancor oggi, era ed è difficilissimo procurarsi eclettica raccolta pur di frammenti, a motivi decorativi diversi di tipo ed epoca buona. Loretz vi riuscì cedendo ad antiquari i suoi studi (che pervennero in raccolte distinte e musei come autentici poi) e ricavandone in cambio agognati documenti.

Anche questa parte della raccolta è ora al nostro Museo.

---

(1) Tali pezzi appartengono da tempo per acquisto al nostro Museo.

(2) Per ceramica a stecco si intendono le stoviglie di terra comune rossa, ricoperta d'ergobbio variante secondo le regioni e decorate a grafito, tinte in pochissimi colori, verde, bruno manganese, giallo ossido di ferro, qualche tocco di zaffra, indi ricoperte di vernice piombifera.

Lasciata la fabbrica Dossena Pallavicini nel 1883 per il misoneismo dei conduttori che, perchè davano materia e cottura ai lavori del Loretz, se ne credevano essi stessi autori, il Loretz produsse dapprima lavori nella fabbrica Turconi e poi ebbe sede propria nella fabbrica Fusari. Ivi continuò gli studi e, naturalmente, la raccolta.

Il rinvenimento nel lodigiano territorio di frammenti d'oggetti assolutamente simili fra di loro, a tipo costante di decorazione (sempre a graffito), indusse il Loretz nella fondata ipotesi che tali oggetti fossero a Lodi fabbricati in epoca anteriore alla scoperta dello smalto stannifero. Contro di lui stava però l'asserzione generale diffusa a Lodi che la fabbrica più antica della città era quella Dossena, la memoria più lontana della quale risaliva all'epoca appena precedente al Ferretti. Se non che nei lavori eseguiti a Lodi nel 1902 per la fognatura Porta d'Adda si rinvenivano le tracce di una fabbrica ben anteriore con quantità di cocci in biscotto e d'oggetti a vernice rovinati dal fuoco (appiccicati fra loro, semifusi, deturpati dal tripode ecc.) che attestavano indubbiamente l'esistenza della fabbrica e cottura sul luogo. Il Loretz raccolse tutto quanto gli è stato possibile, ed ora il Museo possiede il tipico campionario, si può dire, della fabbricazione lodigiana prima della maiolica, attestante l'ecletticità degli oggetti fabbricati ed il senso decorativo dell'epoca che, partendo dall'umile coccio, giungeva alla più ricca forma consentita dall'arida materia.

Le riproduzioni ed i lavori migliori il Loretz ottenne poi nella propria fabbrica a Milano in via Molino Armi cominciata nel 1896 e durata sino al 1909 per opera del figlio, che ora volle consacrare la memoria del padre e dell'artista col dono di tutto quanto qui accennammo, aggiungendovi, opera sua, riproduzione del busto ritratto pa-

terno. Ci teniamo poi ad osservare che tutta la raccolta donata è stata pure la prima esposta su vasta scala pubblicamente e premiata con speciale medaglia d'oro per la ceramica retrospettiva di Lodi nella nostra esposizione del 1901.

Questa preziosa suppellettile nell'occasione del nuovo ampliamento e relativo riordinamento del Civico Museo, verrà per cura della nostra Deputazione Storico-Artistica esposta convenientemente e debitamente illustrata con relative spiegazioni. Noi pure facciamo voti che questa raccolta serva di istruzione ai cultori dell'arte ceramica cittadina e anche di base a una scuola professionale nella nostra città, dove quest'arte fu tanto in fiore e di esempio e di sprone ai molti doviziosi cittadini perchè curino il sempre desiderato incremento del nostro civico Museo.

#### ALTRI DONI

Disegno colorato del busto di G. P. Strabone; Disegno della Chiesa di S. Bassiano di Lodi V.: di A. Degrà; doni di G. Minestra.

Ritratto del vescovo di Modena G. Sommariva lodig.

Bassorilievo in terra cotta rappres. G. Garibaldi a Mialazzo; dono di G. Ghisi.

Bassorilievo in marmo dei Dottori Bassano ed Enrico padre e figlio Ceresa; dono del sig. G. Corazza.

Lettera autografa di Fr. Crispi all'Avv. A. Bosoni; dono dell'Avv. G. Fè.

## BREVE DESCRIZIONE

con nota delle principali miniature contenute in un Breviario e in cinque Coralli o Antifonari che si consegnarono alla R. Sovrain-tendenza alle Gallerie e alle raccolte d'arte delle Province Lombarde in Milano, per essere conservati nella eventualità di incursioni nemiche.

1. — Breviario di pag. 587, in pergamena, ms. della seconda metà del Quattrocento, rilegato modernamente in pelle, color bruno, del formato di m. 0.355 × 0.25, scritto su due colonne divise da alberelli a penna, a fiorami di vario colore: di autore ignoto, ritenuto dell'Italia setten-trionale.

Contiene:

N. sette miniature a tutta pagina, con intiero contorno a fiorami, fiori, frutti intercalati da puttini, da immagini di santi diversi, generalmente collo stemma Pallavicino in basso. Rappresentano: L'Annunciazione di M. V. - M. V. che adora il Bambino - Incoronazione di Davide - Tutti i Santi - M. V. e diversi Angeli - Incoronazione di M. V. - S. Paolo sulla strada di Damasco.

N. cinque pagine miniate a tutto contorno, con figure intercalate di santi, ecc., c. s.

N. trentadue pagine miniate nella testata ed al basso, con alberelli di riunione, con figure diverse e lo stemma, c. s.

Molte iniziali miniate, con figure di madonne, angeli, santi, cioè: S. Paolo, M. V. che adora il bambino - S. Gio-vanni, Adorazione dei Magi, G. C. Risorto, Ascensione di G. C. - La Discesa dello S. S. - L'Eterno Padre - Il Corpus Domini - 3 Davide - L'Insipiens - Giobbe - David che

suona il violino - Angeli che cantano - S. Pietro Martire - G. C. alla destra del Padre - Il Padre Eterno - S. Saturnino Martire - Annunciazione di M. V. - S. Giovanni Battista - S. Pietro e Paolo - S. Lorenzo - S. Bassiano - Un Apostolo - Un Confessore Pontefice - Un Confessore non Pontefice - Alcune vergini - Maria Vergine - Un teschio umano.

5 Salteri, in pergamena, con rilegatura originaria, cioè copertura di grosse assi, foderate all'esterno di marocchino impresso, alquanto ammalorato, contornate da lamine di bronzo, fermate da 46 a 52 grosse borchie pure di bronzo, di forma piramidale con vertici smussati a base esagonale, e da chiodi più piccoli pure di bronzo: negli angoli molto sviluppati figurano, incisi, lo stemma Pallavicino colle lettere C. P., il pastorale, due chiavi e due sigle. Nel centro della copertura spicca, su lamina di bronzo, un fiorame a otto punte, fermato da grossa borchia, con sigle e ornamenti incisi. Le coperture hanno la dimensione di m. 0.60 × 0.43, i fogli m. 0.41 × m. 0.555. Il dorso di ciascun corale è guasto. I fogli sono tutti intatti, vale a dire non hanno subito amputazione di sorta per sottrazione di miniature nè grandi nè piccole.

I. — Antifonario (*in vigilia S. Laurentii*) di pag. 254 avente due medaglie miniate a tutto foglio, rappresentanti S. Lorenzo e il martirio dello stesso Santo. Altre medaglie piccole: S. Martino — Nascita di M. V. — S. Cecilia — S. Clemente — Processione — S. Michele — Dedicazione di un Altare. Sonvi N. otto grandi iniziali a fiorami, fiori, frutti ecc.

II. — Antifonario (*in vigilia S. Andreae*) di pag. 197, con 4 medaglioni grandi, cioè: il Redentore che invita Pietro e Andrea a lasciare la barca e le reti — S. Lucia — Presentazione di M. V. al tempio — L'Annunciazione — Contiene le seguenti medagliette: S. Antonio Abate - S. Bassiano - S. Agnese - S. Agata.

III. — Antifonario (*Incipit. S. M. ritu Romanae Curiae*) di pag. 249. Grande miniatura: Incoronazione di N. S. G. C. — altre piccole: il Padre Eterno che rivela la venuta del Redentore - il profeta Isaia che legge nella solitudine - un santo anacoreta in meditazione - 4 rivelazioni tra cui quella del giudizio universale - la strage degli innocenti al cospetto di Erode - Zaccaria e Osea in orazione - S. Giovanni Ap. - il giudizio universale - la Madonna che adora il Bambino - Nascita di G. C. - apparizione dell'angelo ai pastori - martirio di S. Stefano - altro S. Stefano - G. C., S. Giovanni e M. V. - la Circoncisione.

IV. Antifonario (*in vigilia Epiphaniae*) di pag. 163. Medaglia grande: Adorazione dei Magi. Piccole: Santo in estasi - creazione di Adamo e di Eva.

V. — Antifonario (*Invitatorium*) di pag. 274. Medaglia grande: S. Paolo. Medagliette: Isacco che incarica Esaù di preparare il pasto per la benedizione patriarcale - Giuseppe che si approssima ai fratelli - l'Eterno Padre che parla a Mosè nel deserto - una predicazione apostolica - il profeta Isaia - il Redentore nell'orto degli Ulivi - Gesù davanti ad Erode - Gesù che si toglie dai giudei che volevano lapidarlo nel tempio.

In tutti questi cinque antifonari sonvi moltissime iniziali, anche di considerevole dimensione, miniate a fogliami, a fiori, a frutti, ecc..



## MONASTERI LODIGIANI

---

(continuazione vedi Numero IV - Anno XXXVI)

### Monache dell'Ordine degli Umiliati

IN LODI E SUO TERRITORIO

---

#### Sesto

Nell'Inventario formato delle scritture dell'Archivio vescovile sotto l'anno 1225, luglio 6, leggesi la seguente nota: « Donatio, oblatio et jurium renuntiatio facta per Serenam de Nigro et Rosam ejus sororem, et Alexandram uxoremque Vassoris, ac Agnetem fil. qu. Talenti de Sesto omnes sorores mansionis humiliatorum de Sesto in Guilielmum de Brembio et Martino de Sesto ministros humiliatorum Laudae et epat. de omnibus rebus mobilibus et immobilibus quae habent et in futurum habebunt et acquirant », per istromento ricevuto e autenticato per Buoso Dovera notaio lodigiano. — Dalle parole suddette si può credere che probabilmente questo fosse un solo convento d'uomini e donne che vicino o poco discosto abitassero nella maniera di cui abbiamo parlato della canonica di Ognissanti di Fossadolto.

#### San Tomaso

Questa casa di Umiliate, da certe coerenze, pare che « fosse nella contrada di San Romano a man destra tirando verso San Biagio (1). Leggesi fra le scritture del

---

(1) La contrada di S. Romano era l'ultimo tratto dell'attuale via Legnano verso l'Ospedale; San Biagio era in principio della stessa via, verso C. Roma: la casa pare fosse quella ora Bonomi.

monastero di S. Benedetto un istromento stipulato da Lodesano Gavazzi notaio di Lodi il 20 luglio 1293 (1) in persona di sor Contessa « ministra et ministratorio nomine humiliatorum domus sancti Thomae de Laudae, quae habitant in vicinia sancti Romani Civitatis Laudae, quibus coheret a mane frater Bassianus Lumellinus, a meridie strata, a sero clavica, a monte Degaldo de Degaldis. E nello stesso archivio (2) si ha la concessione fatta dal vescovo Bernardo Talenti l'anno 1300, 22 febbraio, a richiesta del generale degli Umiliati e per esso da fra Guglielmo preposto di San Cristoforo di Lodi di por la prima pietra di una chiesa a onore di San Tomaso apostole per il collegio delle Umiliate dette di San Tomaso di questa città; e di potervisi celebrare messa a norma della Bolla già ricordata parlando delle Monache di Paullo che incomincia: « Bernardus miseratione divina laudensis episcopus religiosis DD. ministrae et sororibus domus S. Thomae Apostoli lauden., salutem » e sottoscritta: « Ego Bassianus de Agnatello notarius palatinus et scriba, etc. ». Il numero delle monache non era molto differente dalle altre case delle Umiliate. Nel 1343 erano nove in tutto.

### San Romano

Era vicinissima alla Casa delle Umiliate di S. Tomaso qui sopra accennato. Risulta che uno strumento d'acquisto fatto da un prete Ugone Fregulia di una casa posta nella vicinia di S. Romano coerenziata a mattina ed a mezzodi coi beni delle monache umiliate di S. Romano (14 febb. 1306). Il 24 luglio 1308 sor Autilia ministra di questa casa, sor Licinia, sor Maria, sor Pluneta, sor Jacometa e sor Giovannina, tutte

(1) Arch. Vescov. *Umiliate*, segn. n. 104.

(2) Arch. Vesc. *Umiliate*, seg. 112.

professe dell'ordine degli Umiliati, abitanti nella Casa detta di San Romano, che protestarono di essere più di due parti di esse, vendettero una loro casa situata nelle vicinanze di San Naborre in Lodi, a Bassiano Codecasa detto Cobello per il prezzo di L. 80 a fine di comperare una casa contigua al loro collegio di S. Romano, della quale avevano bisogno. Rog. Bertramo Rosino, notaio. Si crede che questo Collegio non durasse molto e fosse stato unito a quello di S. M. di Paulo.

### Casa nuova

Sempre nelle pergamene delle Umiliate esistenti nell'Archivio vescovile se ne trova una dell'anno 1269, 3 di settembre (1), contenente una donazione fatta da Aldiana gentildonna lodigiana di casa Palatini di tutti i suoi beni in « Domina sororem Dianam ministram et Beatricem dominarum humiliatarum de Domo nova, sita in civitate Laudae in contrata Comitum » stipulata da Marco Guasco notaio palatino. L'anno 1272, 9 marzo, la medesima « Diana soror et ministra domus humiliatarum in vicinia Comitum » livellò alcune terre a Bregondio Pocalodio posti nel luogo di Cassino, con istromento rogato da Zilio Fissiraga notaio lodigiano. Defendente Lodi che visse nel secolo XVII racconta che « sono pochi anni che gentildonna di Casa Pocalodi lasciò erede la Scuola della Concezione di N. Signora eretta nella chiesa di San Francesco di Lodi di alcune terre alla Ca del Conte detta altre volte Cassino dai Conti Cassini che ne erano signori, con carico di maritare povere zitelle (2). Un'altra memoria del sudd. archivio (3) del 1292, settembre 4, dove viene espresso il sito della

(1) Seg. n. 43.

(2) Arch. vesc. *Umiliate*, n. 50.

(3) Seg. 100.

suddetta contrada, cioè « Sorores humiliatae conventus domus novae sitae prope ecclesiam sancti Andreae in contrata Comitum de Cassino (1).

### Umiliate Cappuccine

Nel testamento di Flora Tresseno moglie di Antonio Fissiraga signore di Lodi, stipulato nel 1311, trovasi un legato di L. 200 in favore delle monache cappuccine che abitavano nella parrocchia di S. Salvatore (2) per comperarsi una casa sufficiente ai loro bisogni, con altre L. 100 da impiegarsi in una possessione per alimentarle.

Questo titolo di Cappuccine sembrerà un anacronismo, essendo che i Cappuccini riconoscono la loro origine molto più tardo, cioè nel 1523. Ma è così. Queste monache più tardi furon trasferite nella parrocchia di S. Cristoforo dei Sommariva (3) nella chiesa e monastero di S. Margherita (4).

Nel 1414 questa chiesa si chiamava « Ecclesia Dominarum capucinarum sanctae Margaritae in vicinia sancti Christophori Summariparum » (5). In un altro istromento ricevuto da Bartolomeo Calco si nominano diversi membri

(1) La chiesa di S. Andrea e Figliastro dei Conti di Cassino era posta sull'angolo dirimpetto alla porta della Casa di Ricovero sull'area ora occupata dalla nuova fabbrica dell'Ospedale Maggiore in via Gorini. La chiesa che sul finire del Cinquecento fu prima dell'Orfanotrofio maschile e poi del femminile, soppressa, servì di legnaia all'Ospedale Maggiore ed ora l'area sua è occupata dalla nuova fabbrica dell'Ospedale Maggiore. Si chiamava *Contrada dei Conti* quel tratto di Via Gorini nella vicinanza del convento di S. Chiara, ora Casa di Ricovero.

(2) La chiesa parr. di S. Salvatore era in Via Agostino Bassi; la sua area ora è compenetrata nell'Ospedale Maggiore. Il titolo fu trasmesso nella chiesa del Carmine.

(3) La chiesa di S. Cristoforo dei Sommariva era al confluente del Corso Adda e della Via Lodino col Corso Umberto I.

(4) Ora casa al N. 7 in Corso Adda, detta anche oggidì *Le Cappuccine*.

(5) Memorie del Dott. Fabrizio Gandino, in Def. Lodi, *Conventi*, p. I, pag. 348.

delle famiglie Cassino e Sommariva quali patroni « domus Sanctae Margaritae ordinis humiliatorum appellatae Cappuccinae ». Non conosciamo altro. Riguardo alle Cappuccine Francescane che subentrarono in questo antico convento si parlerà in seguito.

### Convento innominato di Umiliate in Lodi

Il 6 dicembre 1304 Guglielmo Quaresmi, cittadino di Lodi, dimorante in porta Regale, sano di mente se non di corpo, ordinava che dopo la sua morte donna Bendedè sua moglie dovesse fondare una casa di religione di donne umiliate come quella eretta nella parrocchia di San Romano sopra nominata, devolvendo all'uopo i propri beni mobili ed immobili, lasciando esecutori di questa sua volontà Ruggero Pavaro, Alcherio Remosso e Bassano de Ponte. Non si hanno notizie ulteriori; è però probabile che anche quella casa abbia corsa la medesima fortuna di tante altre case di Umiliate concentrate in quella di San Benedetto (1).

### Monastero di Savignone

È nella provincia e circondario di Genova. La leggenda narra che Transimondo re dei Vandali, ariano, invasa l'Africa, relegò in Sardegna diversi vescovi e prelati di quelle contrade; i quali nella loro esodo trasportarono seco anche il corpo di Sant'Agostino. Assalita anche la Sardegna, Luitprando re dei Longobardi, mosso da santo zelo, procurò con ricchissimi doni, per mezzo di ambasciatori, di trasferire quel corpo nella sua capitale Pavia. Fatto certo della cosa il re, con nobilissima comitiva di vescovi del suo regno, si mosse per incontrarlo e lo ricevette ai con-

(1) DEF. LODI, *Conventi*, ms. p. 381.

fini del Genovesato e del Tortonese, con grande riverenza, alla sera si fece alto a Savignone. La mattina seguente dovendosi proseguire il viaggio, si tentò in tanti modi di sollevare il corpo del Santo, ma non si potè. Confuso Luitprande a tanto miracolo e a meraviglia stupiti quei prelati, Graziano vescovo di Novara propose al re di fare qualche divozione particolare per questo effetto. Il re donò la villa al culto divino, ed, ottenuto lo intento, mantenne la promessa fatta al Signore erigendo in Savinione un monastero di Benedettini.

L'anno 876 Gerardo vescovo di Lodi, che negli atti di una Dieta in Pavia si sottoscriveva *Gerardus exiguus in exigua laudensis ecclesia* (1), ebbe da Lodovico il Pio in dono le Abbazie di Precipiano e di Savinione, ricche di possessi in Pavia, nel Tortonese, nel Genovesato e nel Lucchese. Questo vescovo, nella tema che dopo la sua morte le ricche possessioni venissero sottratte alla diocesi laudense, il 22 luglio 883 si fece confermare da Papa Martino le concessioni che Lodovico II e gli altri imperatori e re avevano a lui accordato sul monastero di Savignone; nell'atto di conferma il Papa impose al piccolo vescovo Gerardo di portar seco meno gravoso corteggio quando si recava a quella Abbazia, che cioè non avesse seco più di trenta uomini e quaranta cavalli (2). L'anno 905 verteva una querela tra Pietro vescovo ed Eldegario vescovo di Lodi per certi diritti che il vescovo lucense pretendeva sui beni dell'Abbazia di Savinione. Il 10 novembre di quest'anno, nella chiesa di San Frediano di Lucca, Olderico, legato del re Berengario I, udite le ragioni dei

(1) RR. II. SS., Tom. II, p. II, col. 143.

(2) Cod. dipl. Laud., I, n. 5.

due vescovi, accompagnati dai loro armati, sentenziò a favore dell'episcopato laudense (1). Quando Lodi, distrutta e disertata dai Milanesi era diventata impotente ad ogni rivendicazione dei propri diritti contro le città finitime, anche i vescovi di Tortona vennero a contesa con quello di Lodi per il possesso delle Abbazie di Savinione e di Precipiano. La querela tra Pietro vescovo di Tortona ed Arderico vescovo di Lodi venne portata davanti ad Olrico arcivescovo di Milano residente, come giudice, nel Broletto, vicino all'Arcivescovado in Milano, nel mese di dicembre 1125 coll'intervento di molti ed illustri testimoni. Il vescovo di Lodi espose tutte le ragioni del proprio vescovado sui due monasteri e presentò tre testimoni, dei quali Alberto di Baxeto testimoniò d'aver veduto il vescovo di Lodi Opizzone nel monastero di Precipiano essere ricevuto e trattato come proprio vescovo e signore dall'Abate Vidone e dai monaci del Monastero con piena e onesta processione, al suono delle campane, coll'acqua benedetta e incenso, ai tempi di Oddone vescovo eletto di Tortona; avere veduto in luogo lo stesso vescovo di Lodi dimorare come in casa sua, tenere concilio, nominare i ministri del monastero e altro. In vista di tutto ciò l'arcivescovo diede sentenza favorevole al vescovo lodigiano e interdisse al vescovo di Tortona di intramettersi nelle cose appartenenti ai monasteri di Savinione e di Precipiano. Erano presenti all'atto Ambrogio vescovo di Bergamo, Boso vescovo di Torino, Ribaldo vescovo di Alba, Ottone vescovo di Albenga, Landolfo vescovo di Asti, Litifredo vescovo di Novara, Guido vescovo di Ivrea, Oberto vescovo di Cremona e un Anselmo arcivescovo non sappiamo di quale città: eranvi altri prelati, come un Anselmo

---

(1) Cod. dipl. laud., I, n. 8.

suddiacono, un Anselmo diacono, Amizo arcidiacono, Giovanni abate di S. Ambrogio, Giovanni abate di S. Vincenzo, Guazo cancelliere, Obizo diacono, Pietro abate di S. Simpliciano, Guido prete, Gerardo prete e preposto; sottoscrissero pure Olrico Arcivescovo che promulgò la sentenza e molti laici quali Aripando de Rode, Landolfo de Carto, Anselmo Avvocato, Ottone Landriano, Landolfo de Pusterla, Ottone e Lanfranco de Curte, Ottone Mauzo, Arderico de la Torre, Arialdo de Pusterla, Asclerio de Vimercate, Lanfranco e Benno de Setara, Benno de Corte, Peregrino de Rode, Landolfo Mura, Bonifacio de Carade, Rolando Uvignosi, Lanterio Pedetorti, Ambrosio de San Satiro, Oliviero Cacatossico, Ungaro Curtedoxi, Pagano Barcio, Azone Martinoni, Marchese da Riolo, Anselmo Gambaroni, secondo da Monza, Oldrado e Landolfo Paliari, Gualterio figlio di Azone, Gnoeco de Salariano, Gariardo de Vignato, Frogerio Cacamilio, Gualterio Longa, Nicola Carentano sive Ardericus (1).

Più tardi Giovanni vescovo di Lodi ricorse all'arcivescovo di Milano perchè gli venisse riconfermata la sentenza di Olrico, e Robaldo, successore di Olrico sulla cattedra di S. Ambrogio nel gennaio 1140 corrispose pienamente alla richiesta con diploma redatto nel suo palazzo in Milano alla presenza di molti sacerdoti e laici della sua corte tra i quali il cancelliere Galdino che più tardi fu arcivescovo (2).

Non vi hanno più documenti lodigiani che ricordino questo monastero. Sappiamo dal Porro (3) che papa Eugenio III levò l'Abbazia ai Benedettini e l'aggiogò al Monastero di S. Vittore Grande dei monaci Olivetani di Mi-

(1) Cod. dipl. laud., I, n. 85.

(2) Id. Id. n. 103.

(3) Inventario dei Beni della Mensa Vescovile, ms. in Arch. Vesc.

lano. Secondo il Porro questi monaci avrebbero dovuto pagare il debito loro ai vescovi di Lodi, ma non lo facevano, e non lo fecero più.

### Monastero di Precipiano

In Diocesi di Tortona. Di questo monastero si hanno notizie anche posteriori a quello di Savinione del quale fu una dipendenza. Nel maggio 1160 Deus Dedit, priore del monastero di Gambarana alle dipendenze di quello di Precipiano, e Calvo suo socio, pagano ad Alberico vescovo di Lodi il censo di cinque anni scaduti dovutogli dal monastero stesso e riconoscono nel vescovo di Lodi il diritto sul detto censo perpetuo. Ciò avviene nella casa del vescovo, *in civitate nova de Laude*, alla presenza di Bernardo Bellotti, Acerbo Morena, Massigotto de Abboni, Alberto Pocaterra, Uguenzone Brina, tutti una volta podestà di Lodi, e di Lanfranco Tresseno, Ranfo Morena, Trusso Diboldoni testimoni. L'atto fu ricevuto da Ottone Morena, lo storico (1).

Ma gli abitanti di Precipiano non volevano darsi vinti. Nell'anno 1174 verteva ancora la lite tra Ogerio, abate di Precipiano, e Alberico del Corno vescovo di Lodi: l'abate pretendeva dal vescovo la restituzione delle possessioni del proprio monastero state usurpate dall'altro Alberico defunto, vescovo scismatico, per autorità di papa Ottaviano eresiarca. La lite riguardava in modo particolare il monastero di S. Agata di Lomello, altra propaggine del monastero di Savignone. Il 2 settembre di quell'anno Pietro, prete milanese e arciprete di S. M. del Monte, per delegazione di Milone vescovo di Torino, e di Galdino arcive-

(1) Cod. dipl. laud., II, n. 9.

scovo di Milano, giudicò inappellabilmente assolvendo il vescovo di Lodi dalla petizione dell'abate di Precipiano sulle possessioni del monastero di S. Agata di Lomello (1). Lo stesso vescovo il 28 aprile 1178 ottenne da papa Alessandro III la conferma delle sentenze in proprio favore pronunciate da Guala vescovo di Bergamo, da Trasimondo abate di Chiaravalle, da Milone vescovo di Torino e dal suddiacono Giovanni Bono, due delle quali riferentisi al monastero di Precipiano e a quello di S. Agata di Lomello (2).

Ma ad onta di tutto ciò il monastero di Precipiano passò, come tanti altri, in commenda e dal commendatore di esso fu unito al monastero di S. Vittore dei monaci Olivetani di Milano, riservandosi un'annua pensione: estinta questa ed incorporatesi quelle entrate negli Olivetani insieme col feudo di Vasinella, terra un miglio discosta da Precipiano, servì un tempo di grancia, come dicevano i monaci, e dava loro duecento scudi all'anno. Cessata la pensione e bonificato il luogo, ai tempi di Defendente Lodi (a. 1620 c.) rendeva mille scudi d'entrata, e invece di un monaco che vi abitava quale agente dell'abate, il numero dei frati era salito ad otto. Come poi l'abbazia siasi sottratta ai vescovi di Lodi e di Tortona resta oscuro, a meno che non si tratti della regola ordinaria: *Inter duos litigantes....* (3).

### Monastero di Sant'Agata di Lomello

Questo monastero di monache ebbe comune origine coi due precedenti. Lo storico Defendente Lodi accenna ad un

---

(1) Cod. dipl. laud., II, n. 77.

(2) Id. id. n. 68.

(3) DEF. LODI, *Conventi*, ms. I, p. 387.

documento dell'8 gennaio 1444 col quale l'abbadessa e le monache del monastero di S. Agata *de Lumello territoriis papiensis Laudensis diocesis immediate suppositi Domino Episcopo Lauden.* pagano al vescovo di Lodi Antonio Bernerio soldi 25 imperiali a titolo di ricognizione. L'anno 1555 il vescovo Giovanni Simonetta delegò il canonico Bernardino Borgo a praticare una visita pastorale abbastanza rigorosa in questo convento; vi erano allora undici monache, quattro converse ed un servo (1). Perseverarono dette monache nella giurisdizione dei vescovi di Lodi fino ai tempi del vescovo Lodovico Taverna (1579-1618), il quale, stimando negozio malagevole soprintender al governo di un monastero posto a tanta distanza da Lodi, e in luogo aperto, venne in parere di liberarsene rimettendolo in tutto sotto la giurisdizione della diocesi di Pavia.

**LE COSE DEL MILITARE, IN LODI,  
e della Milizia Urbana dal 1700  
sino a 1761, ed oltre**

(continuazione vedi numero I - Anno XXXVI)

In detto anno è stato levato a Porta d'Adda il gran terrapieno che era contro la Rocchetta fuori di città a spese della Reggia Camera di Milano, la quale ha dato lire cinquecento al fu signor Sargente Maggiore il Conte Olgiatti per detta fattura, e quella del Cao della roggia che per mezzo de' soldati la fece fare.

Nel 1730 trovo notato come seguitasse continuamente a venir gente a piedi, a cavallo nella nostra città, senza sapersi il perchè. In detto anno trovo pure scritto che ai

---

(1) Carte della Curia Vescovile: *Visite pastorali.*

19 di maggio essendo fuggito un soldato in Duomo il quale aveva scrocato una pistola verso il suo tenente per ammazarlo, a motivo della moglie, venne la detta cattedrale circondata ed il vescovato ancora, dal Militare, lo che durò per quattro giorni; finalmente venne di notte mandato nel Seminario dove per molto tempo è rimasto.

1733; al 1... d' Ottobre è partita la cavalleria che si trovava in Gerra d'Adda; il 16 detto sempre soldati e gente avanti e indietro accrescendo il sussurro della guerra e massime perchè qua in Lodi è passato con tiro a sei e uno di questi colle carrozze del principe o sia Governatore di Milano.

18 detto ottobre; è stata condotta via dal nostro castello una gran quantità di polvere affine di munire Pizzighettone: sempre gente che passa (1).

19 detto ottobre; sono partite altre compagnie: i nostri contadini qui d'intorno cominciano a portare le sue robbe in città ed i grani ancora.

20. Una gran quantità di formento è stato condotto in Lodi, e molti barili di polvere sono stati, dal nostro castello, a Pizzighettone mandati.

21 detto ottobre. Un gran sussurro vi fu in Lodi per essersi sparsa la nuova come per ordine del principe tagliar si dovesse tutto il ponte d'Adda.

22. Alla mattina molto per tempo è passato da Lodi il Governatore di Milano e con il nostro si ritirarono a Mantova. In questo medesimo giorno ho veduto ancora a scrostare il ponte d'Adda e levarli le sbarre ed assoni che lo coprono.

---

(1) Era scoppiata la guerra per la successione della Polonia, combattuta, s'intende, in Italia. (*La Direzione*).

Erasi sparsa la voce che il colonello di Genivitt qui di presidio volesse questa notte venendo il giorno 23 ottobre far dare il sacco alla nostra città, per lo che si era cagionato un grande scompiglio nel popolo nostro, non ostante che vi fossero solamente in Lodi 400 Tedeschi. Tale vociferazione ebbe origine da qualche parola tra il signor conte Giuseppe Barni e il detto marchese. La detta nuova per altro diede motivo a noi per andare a provvederci di polvere alla bottega del signor Bassiano Suardi nostro concittadino dove si vendeva detta mercanzia per commissione della impresa.

Aggiungo che nel 1729 i Tedeschi hanno fatto fare appena fuori di Porta Castello la Capella di legno, la quale si vede, dove qualche volta hanno celebrato la messa alcuni bezasi cappellani, e che vicino alla detta capella, o sia al detto sito, siensi seppelliti e si seppellischino di mano in mano qui in Lodi i Tedeschi. *Aggiunto*: Dissi l'anno 1729 nel quale per altro venne dipinta la detta cappella fatta nel 1728.

#### § 4.º

DELLA MILIZIA URBANA POSTA IN PIEDI NELLA NOSTRA CITTÀ DI LODI AL 23 DI OTTOBRE 1733.

Attese le sopradette novità e la mutazione del Governo (1), ecco tosto messa in piedi la milizia dal signor conte Giuseppe Barni patrizio lodigiano come maestro di campo della milizia, il quale fece subito occupare dalle sue genti il nostro castello con un capitano avendo prima posta la milizia al corpo di guardia ed alle porte.

Alle ore 10 partirono da Lodi i quattrocento uomini

---

(1) I Tedeschi erano partiti da Lodi il 23 di ottobre: il 7 del successivo novembre entrarono i Francesi.

che rimasti vi erano dei Tedeschi nella città nostra la passata notte e sono passate due compagnie le quali vanno nel castello di Milano.

Alla mattina del detto giorno 23 ho veduto più della metà del ponte d'Adda scoperto e levata tutta l'assata. Alle prime cinque pontate vi sono stati tagliati i filagni. E qui noto che l'Adda in tal occasione si sguazzava con i cavalli e carri come è avvenuto l'anno 1706 quando i Francesi fecero tagliare cinque pontate del suddetto nostro ponte.

24 detto ottobre. Passaggio del bagaglio con due bellissime carrozze tutte a oro del residente di Venezia.

25. Condotta fuori di Lodi con trenta carri per materazzi, banche per letti, assi, farina, biada mandati a Pizzighetone.

26. Venuta in Lodi di 1300 cavalli incirca con il principe Visimberch (*sic*), il quale diede ordine di far chiudere le porte trattando che in Lodi si fermò a dormire. Per lo che il signor conte Don Giuseppe Barni è andato a cavallo col sargente maggiore della stessa milizia, don Giovanni Carpano, pure a cavallo, et il primo capitano d'essa milizia altresì a cavallo, a visitare le porte della città ed ha fatto rinforzare la milizia alle stesse porte.

A mezzogiorno sono partiti i detti soldati di cavalleria con molti carri di farina che era qui nella monizione.

Ieri il Contado ha pagato la diaria al 6 del venturo mese di novembre 1733.

3 novembre 1733. Questa mattina si è dato la mostra alla Milizia Urbana ed in piazza si è fatto la comparsa con istromenti da fiato, all'uso militare come se fosse stato un reggimento di soldati. Basta il dire che vi fosse insino il rev. sig. don Giuseppe Gri a cavallo, come capellano

della milizia. Ma quietamente è terminata la comparsa mentre si sono fatti girare per Lodi i milizioti tutti e massime dai monasteri di monache. In questa occasione non si sono ammessi o voluti i cambi, ma i personali, laonde si sono veduti, in tale comparsa i mercanti ancora ed altri ancora di maggior sfera di loro.

Per altro la verità è, come tanti e tanti impazzivano per la milizia e perciò facevano delle cene... quando erano di guardia per la vanità di essere uffiziali.

4 detto. È passato di qui il Residente di Venezia che veniva da Milano.

5 detto. Sono stati delegati dalla città nostra il marchese Sommariva con il sig. don Gerolamo Sommariva ad andare a Pavia ad inchinare, a nome del nostro Pubblico, Sua Maestà Sarda. Il mastro di campo e maggiore della milizia sono anch'essi andati, come uffiziali della stessa milizia a fare lo stesso.

6 detto. Oggi sono, in Lodi, giunti due Commissari Piemontesi ed hanno alloggiato in casa Barni.

7 detto. Questa mattina verso il mezzogiorno sono arrivati in Lodi i Francesi e la cavalleria Piemontese. La fanteria dopo il pranzo è entrata in città ed è andata di guardia al principale, cioè al Corpo di Guardia ed alle porte essendo restata la milizia in Castello di guardia ed a casa Barni. Da due milla erano i fanti e tant'altri i cavalli. Pochi carri avevano ed il loro bagaglio era portato de cavalli mulli ed asini.

Si va aggiustando il ponte d'Adda perchè la cavalleria possa passare ed anche i carri. Monsignore ha fatto subito arrivato, levare dal suo vescovile palazzo l'arma del re... per esservi inserta l'aquila.

9 detto. Molti osti hanno chiuso le loro osterie anzichè

levare le insegne perchè i soldati mangiavano, bevevano e poi andavano via senza pagare.

La notte passata hanno sonato campana e martello nelle vicinanze dei Chiosi di Porta Castello et Porta Cremonese perchè i soldati francesi accampati tra l'una e l'altra delle dette porte in giro hanno rubato di qua di là. Nella qual occasione i paesani hanno ferito un soldato. Quelli che bramavano i francesi sono già pentiti.

A riserva delle osterie grosse le altre sono chiuse per il motivo poco anzi detto. Sono ai 11 di detto novembre partiti per Pizzighettone i Francesi e vi è rimasto solo un battaglione di Piemontesi.

12. Ogni giorno si odono lamente dei Francesi per i furti nonostante che per ordine del Re Sardo sieno stati impiccati: sono indicibili le iniquità, ladroneggi e le insolenze di detta nazione, le quali non si narrano perchè troppo lungo sarebbe.

17 detto. Adesso si vogliono 45 bovi al giorno per il campo, oltre i vitelli che si provvedono per la corte del Re.

La Congregazione di Stato bisogna che somministri qui cinquanta milla Filippi per sostenere le provvigioni necessarie. Questa sera si è dato principio all'altare di San Bassiano in Duomo ad una novena perchè siamo liberati dalle presenti vesazioni.

Qui noto essersi servito di questa mia annotazione ed altre il signor dott. Reinitale per la vita di S. Bassiano dove parla della presente guerra.

20. È stato piantato un piccolo corpo di guardia a Porta d'Adda rimpetto a San Giovanni Nepomuceno.

21. E qui non sia inutile il dire come questa mattina siasi pagato il frumento L. 4 al staro e la mellica L. 6 al sacco.

23. In Lodi l'ospitale dei Francesi è nel convento di San Domenico e nel monastero di San Cristoforo dove restano solo esenti le due rispettive loro chiese. Una cosa non bisogna omettere approposito di questi ospitali ed è l'essersi comandato dal Comissario de' Francesi, osia detto al Capellano, che, per adesso s'amministri all'infermi solo il sacramento della penitenza.

E qui noto la memoria del Prevosto di San Geminiano l'anno presente 1733. I Padri di San Domenico sono andati ad uffiziare in Santa Maria del Sole, come ho veduto veramente anch'io sebbene non so in qual maniera ommesso abbia di cio notare, massime che venendo continuamente carri d'ammalati e feriti, avevano senza dubbio dovuto i Domenicani abbandonare ancora la chiesa secondo hanno dovuto fare le altre volte, in tempo di guera.

3 Dicembre. Sono passati da qui quattordici carri di balle, badili e zappe, con otto pezzi di canone.

9. Ho veduto questo dopo pranzo a piantar letti nella chiesa di San Domenico. Cominciano a venir bagagli e robbe per la venuta del Re di Sardegna.

10 detto. A mezzogiorno è arrivato in Lodi il re Sardo che viene da Codogno, nel di cui arivo si sono sonate tutte le campane della nostra città. I nostri Signori Decurioni sono stati ad inchinarlo fuori appena della porta e li hanno presentato le chiavi della città. Monsignor Mezzabarba nostro vescovo avanti dei Signori Decurioni è stato ad inchinare Sua Maestà Sarda da cui ebbe l'onore di stare con esso lui a pranzo come invitato dal medesimo Re in occasione che vi andò, secondo si pratica, a benedire la tavola.

E qui noto qualmente nissuno abbia gridato evviva nell'ingresso del Re Sardo, nella nostra Città o nel di lui

passaggio da Porta Cremonese sino al palazzo Barni e che il signor Mastro di campo conte don Giuseppe Barni per fare la sua comparsa fece schierare la Milizia da Porta Cremonese sino al cantone di Sant'Antonio di Padova.

Anche il Capitolo della Cattedrale fu ad inchinare detto Re.

Il detto dicembre. Alle ore 14 si sono sonate tutte le campane del Duomo avanti e dopo la messa ivi udita dal Re Sardo all'altar maggiore di sopra, cioè nel di lui ingresso in chiesa e nel sortire. La messa fu celebrata dal Signor Prevosto di detta Cattedrale, l'abate Ercolano Carminati. Il vescovo in tempo di messa stette in coro colle sue convenienze, cioè col suo falcistoro e cossino. Questo è stato un buon pensiero di detto Prelato, se pure fu suo o di chi li suggerì tale mezzo termine affine stasse in ginocchio con il cossino e da vescovo nè facesse trista figura in Presbiterio avanti al Re.

La maggior parte dell'armata che era intorno a Pizzighettone d'assedio è qui giunta. I Uffiziali sono collocati in Città come si è potuto, ed i soldati fatti accampare intorno alla Città medesima. Tutta questa gente nel giorno dodici è poi partita per Milano essendo questo dopo pranzo arrivato il resto consistente in quattro battaglioni che si fermano qui sino a nuovo ordine.

15. È arrivato il generale Villar che, complimentato dal Vescovo e dalla Città nostra, nel giorno seguente è partito. Il consumo della legna che si fa dai Francesi come pure del fieno non è poco, bastando il dire, come quanto al fieno sia più quello che consumano, e circa la legna il consumo sia a loro piacere.

22. Questa mattina si è cantato in duomo il *Tedeum* da Monsignor Patriarca nostro vescovo per la resa di Piz-

zitone seguita il giorno 9, al qual effetto si sono sonate ieri sera tutte le campane della nostra città, e nel tempo dell'intonazione di esso *Tedeum* secondo il solito. E qui noto come il Comandante Francese è andato in Presbitero e si è seduto sopra il falcistoro del vescovo a segno che se non si levava monsignor Mezzabarba era in procinto di non fare la funzione.

24. È terminato questa sera il triduo fatto a San Basiano per ordine del vescovo nostro secondo il re sardo li ha prescritto, come la preghiera di far fare orazione per lui.

26. Questa mattina è partito verso Milano un battaglione di quelli che sono qui di presidio.

27. È finito questa sera il triduo fatto a S. Lorenzo per il detto motivo e questa mattina è venuto un altro battaglione.

28. Detto dicembre, 1733. Questa mattina è partito un altro battaglione di Francesi verso Milano.

30. Finalmente per ordine del Re Sardo è stata levata la milizia urbana tenuta in piedi dalla vanità del Conte Barni e Sargente Maggiore Carpani, con tanto danno dei particolari, e massime perchè il numero di quelli che si mandavano di Guardia era troppo e non necessario. Questa volta i Signori Decurioni zellanti hanno fatto un bel colpo nel ricorrere a Sua Maestà Sarda per il detto motivo.

### § 5

#### SI CONTINUANO LE ANNOTAZIONI DELLA GUERRA GALLO-SARDA

1734. Questa mattina giorno 3 di gennaio dopo il mezzogiorno ho veduto alla Gatta fuori di Porta Cremonese, a passare i Tedeschi, che erano nel Castello di Milano.

Questi saranno stati da mille e cinquecento incirca.

Avevano quasi cento carri di bagaglio, compresi però alcuni loro cariaggi; due mortari da bomba, sei cannoni, due piccioli da brezza e quattro altri più piccioli da campagna. Verso Mantova vanno questi soldati. E qui non è da stupire se il Castello suddetto così presto siasi reso per essere stata presa la gente che vi era; laonde abbiano fatto anche troppo. Quasi 80 ne sono disertati nel passar da qui, dei detti Tedeschi, 6 e 7. Sono passati molti battaglioni che vanno a Soresina, Cremona e Castelleone.

17 D° Gennaro. Si è cantato questa mattina il *Tedeum* per la resa del Castello di Milano. Notto che la Città osiano i suoi delegati sono andati per le case a prendere mattarazzi, nenzuolli ed altri mobili per i Francesi mai contenti. I Savoiardsi si portano bene, ma i Francesi male.

21 Febbraro. Si è cantato da monsignore nostro Mezzabarba il *Tedeum* in Duomo per la resa di Tortona e questa sera ad un'ora di notte si è dato principio a sonare la campana maggiore nella Cattedrale, perchè si dichino per quindici giorni avvenire cinque *pater ed ave* per i presenti bisogni e ciò ad istanza del Re Sardo.

8 Marzo. Questa mattina è partito verso Cremona la maggior parte dei soldati del Reggimento de' Dragoni.

16. Sempre giente che arriva e va abbasso.

10 Maggio. Questa sera è montata di nuovo la Milizia Urbana di guardia ed ai 11 di detto mese si è cantato dal nostro Vescovo il *Tedeum* per la liberazione di Parma dal Campo Tedesco.

25 Luglio. Si è levata la Milizia nostra Urbana.

16 Agosto. Oggi otto è terminata la novena fatta fare dalla nostra Città a San Bassiano per i presenti bisogni.

(continua)

Sac. ANSELMO ROBBIA

## SORTILEGI E INCANTESIMI

Circa dieci anni fa, ne *La rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti* (X, 7-8) comparve un articolo del sacerdote prof. Giuseppe Iorio col titolo di *Una nuova notizia della vita di Dante*, nella quale si trova implicato un prete di Paullo.

La notizia è tolta dall'Archivio vaticano in un processo contro Matteo e Galeazzo, padre e figlio Visconti, per tentato sortilegio verso papa Giovanni XXII.

L'illustre letterato Giuseppe Lando Passerini dei Conti, che volle verificare *de visu* il curioso documento, ci fornisce il seguente racconto che in buona parte qui riferiamo, traducendo dal latino la parte documentaria.

« Verso la metà dello scorso mese di ottobre (1319), trovandosi Bartolomeo Canolati nella villa di Paullo (1) ricevette da un messo di Matteo Visconti l'ordine di recarsi subito a Milano. Bartolomeo, naturalmente, obbedì; e il giorno di poi giunse in città dopo avere, in fretta, percorse le venti miglia che correvano dalla sua dimora a Milano, e si recò subito dal Visconti, il quale, senz'altro, lo richiese di un importantissimo servizio, quale egli poteva rendergli. Ecco di che trattavasi :

---

(1) *Bartholomeus Canholati de Mediolano, filius quondam domini Uberti Canholati*, è detto di Milano, ma è facilissimo chiamarsi milanese anche un abitatore delle terre vicine al territorio di Milano. Il Canolati fu chiamato da Paullo, e, di ritorno da Avignone, per recarsi alla propria casa, passò da Milano, e non vi si fermò che per forza e per volontà di Matteo Visconti.

— « Il signore Scoto (il giudice Scoto di San Geminiano) mostrò e diede a Bartolomeo e Matteo una immagine di argento della lunghezza di un palmo e più avente figura di uomo, membra, capo, faccia, braccia, mani, ventre, coscie, tibie e piedi e le parti naturali virili, nella fronte della quale immagine Bartolomeo vide e lesse una scrittura nelle forme seguenti: *Jacobus Papa Johannis*, e nel petto della stessa immagine certo segno (R) e le lettere seguenti, cioè *Amaymon*.

« Fatta dallo Scoto, per ordine di Matteo, questa presentazione, il Visconti disse al Canolati: — Vedi Bartolomeo: ecco questa immagine che ho fatto preparare per la distruzione di questo papa che mi perseguita; ed è necessario che venga subfumigata (*quod subfumigetur*); e siccome tu sai fare tale subfumigazione, voglio che tu pratici la subfumigazione a questa immagine con le convenienti solennità, e sappi che se farai ciò che domando ti farò ricco e potente presso me e nel mio stato.

« A tale richiesta il Canolati nega recisamente di saper l'arte degli incantesimi; ma il Visconti, sdegnato, lo rampogna aspramente e lo minaccia; e, testimone un *magister Antonius*, che era in altra parte della camera (il medico Antonio Pelacane), dichiara di essergli noto come Bartolommeo possedeva *zuccum de Mapello*, che è, appunto, un veleno necessario a far l'incantesimo. Ma il Canolati, così preso alle strette risponde che — È vero che una volta aveva questo succo, ora però non ne avere, perchè un frate degli Eremitani di S. Agostino, chiamato frate Andrea de Arabia, gli aveva ingiunto di gittare nella latrina quel succo de Mapello, il che egli aveva fatto.

« A tale esplicita dichiarazione nulla oppose il Visconti: ma pensando di ricorrere all'arte di un — *Petrus*

*Nani de Verona* — che, pare « delle magiche frodi sapea il gioco », congedò il Canolati, ingiungendogli prima di serbare il segreto, pena la morte. Il Canolati, per altro, non tenne fede al giuramento, e spifferò tutto a Simone della Torre; Simone, a sua volta, ne avvertì la curia di Avignone, e un processo fu subito iniziato contro i Visconti con un primo interrogatorio di Bartolommeo il 9 di febbraio 1320.

« Tornando in patria e passando da Milano, il Canolati fu preso dalle genti di Matteo, imprigionato e posto alla tortura perchè dicesse la cagione del suo viaggio ad Avignone; ma fermo nel silenzio, dopo quarantadue giorni di prigionia fu liberato per intercessione di gentiluomini milanesi, a patto che pagasse un'ammenda di due mila fiorini, e si recasse, ogni giorno, alla presenza dello Scoto.

« Pietro Nani, frattanto, aveva già con i suoi sortilegi, incantato la statuetta di papa Giovanni, ma senza ottenerne alcun buon effetto: sì che Galeazzo di Matteo, dubitando della valentia del veronese, volle provarsi ad indurre, con buoni modi, Bartolomeo a prestargli la desiderata opera sua. A questo effetto ordinò allo Scotti lo lasciasse libero e con le due lettere che qui riproduco invitò il Canolati a recarsi da lui a Piacenza.

« All'amico carissimo Bartolomeo Canolato Galeazzo Visconti, signore generale della città e distretto di Piacenza salute ed amore sincero. Preghiamo l'amicizia tua che insieme a Lanfranco Ragno nostro notaio tu venga a noi a Piacenza e di ciò non dica parola ad alcuno. Dato Piacenza 19 maggio.

« Al discreto uomo Bartolomeo Canolato amico carissimo, Galeazzo Visconti signore etc. salute e sincero amore. Ti piaccia credere al discreto uomo Lanfranco Bauno nostro

notario *a latere* quanto da parte nostra stimerà di riferire, ed eseguirlo senza tardare per nostro amore. Dat. Piacenza 19 maggio.

« Vinto dalle parole affettuose e dai cortesi inviti di Galeazzo, il Canolati si recò a lui, che era *apud Piacentiam*, e fu seco nell'esercito al castello di Maleo, nel lodigiano, dove il signore amicamente lo accolse, e chiestogli scusa dei cattivi trattamenti paterni, lo tenne dieci dì, colmandolo di cortesie e di doni. — Galeazzo mostrò nel volto e colle parole dispiacergli molto che Bartolomeo fosse stato così offeso; gli diede un cavallo e gli fece molti onori. E un giorno Galeazzo, entrato in Piacenza, chiamò a sè Bartolomeo dicendogli: Guarda, Bartolomeo, non temere di perdere l'anima per quello che ti domando; anzi sappi che se la tua anima fosse perduta e dannata, la salveresti facendo quanto ti chiedo; poichè tu vedi come questo papa reca la morte in tutta la Lombardia e l'Italia, fece commettere omicidi, e abbi per certo che quell'uomo si salverebbe se procurasse la morte di questo papa. Invero, o Bartolomeo, vedi essere noto che questo papa è parziale, e deferisce ai guelfi banditi, non permette ai ghibellini il ritorno nelle loro case, ma dà la caccia e perseguita i ghibellini, e però tieni per fermo che un gran bene e misericordia procurerebbe chiunque procurasse la morte di questo papa; e quindi ti prego di fare quanto domando. Allora Bartolomeo così rispose: Signor Galeazzo, sappiate che io penserò cosa potrò fare riguardo a quanto mi chiedete. Galeazzo rispose: Dio ti conceda di ben pensare; e soggiunse: Sappi che io ho fatto venire a me Dante Alighieri (*Dante Aleghiro*) di Fiorenza per questo stesso negozio. Al che Bartolomeo rispose: Sappiate che piace molto a me che egli faccia quello che voi chiedete. Disse

allora Galeazzo: Devi sapere che per nessuna cosa del mondo sopporterei che Dante Alighieri (*Aleguro*) ponesse mano nelle cose predette e alcun che facesse; anzi non rivelerei ad alcuno questo affare anche se mi donasse mille fiorini d'oro, perchè voglio che tu faccia questo, avendo in te grande fiducia.

« Se il Canolati facesse dopo tante e tanto calde esortazioni, paghe le voglie del Visconti non sappiamo: ma è assai probabile che, se anche il mal pensiero di Galeazzo potè avere effetto, l'arte del Canolati dovette trovare il Pontefice sufficientemente munito contro una insidia alla quale era pur troppo avvezzo ».

E nello stesso Archivio Vaticano il Passerini ha scovato in proposito lettere scritte da papa Giovanni a Margherita di Foix, in una delle quali ringrazia la principessa della cura che essa ha perchè il pontefice possa vivere lungamente e dell'avergli mandato un corno serpentino fatto a guisa di manico di piccolo coltello, avente la virtù di lavare le insidie del veleno; e coll'altra lettera restituisce a Margherita, ringraziando, lo stesso corno fatto a manico di coltellino, propizio come contravveleno. E questo senza contare altra lettera scritta dallo stesso Papa a Carlo figlio del re di Francia, nella quale, tra altro ringrazia il principe della profferta di aiutarlo contro le coperte insidie dei suoi nemici; e più altre lettere a diversi, sopra lo stesso argomento.

Dante può essere stato a Piacenza presso a poco nel Giugno del 1320? Il Passerini nega assolutamente: non crede nemmeno possibile che il cardinale di San Marcello — Bertrando del Poggetto — uno della Commissione inquirente, che doveva essere uomo di un certo accorgimento, potesse prestar cieca fede alle parole con cui il Visconti

cercò, ricorrendo ad un inganno, di stringere sempre più i panni addosso al povero Canolati per indurlo a far la sua voglia.

Si può pensare piuttosto, conclude l'illustre dantista, che il solo fatto dell'aver Galeazzo, in questa faccenda dell'incantesimo, ricorso al nome e all'autorità dell'Alighieri, turbasse l'animo di Bertrando, — nipote, e chi dice figliuolo del Pontefice, — e che, fin da allora, incominciasse a covar nell'animo l'avversione sua contro l'Autore del *De Monarchia* (1).

LA DIREZIONE

## BRICIOLE DI STORIA

In occasione d'un ritorno da Roma, avendo potuto fermarmi per qualche ora a Bologna ne approfittai per rintracciare, specialmente nell'Archivio di Stato ed a quella R. Università che fu *alma mater studiorum*, qualche memoria che riguardasse persone o fatti o relazioni di Lodi nostra.

Per la pochezza di tempo, non potei completare le indagini divise; ma quelle praticate mi diedero buoni risultati, segnandomi anche l'indirizzo di altre che, ad altra opportuna occasione, spero di sperimentare.

---

(1) G. L. PASSERINI, *Minutaglie dantesche*, Città di Castello, S. Lapi 1911. — Su questo argomento sono da vedere: L. FUMI, *Eretici e ribelli*, nel *Bull. d. Soc. Umbra di St. patria*, III, 439. — F. X. KRAUS, *Dante, sein Leben u., sein Werch*; Berlin, 1897, p. III. — ZINGARELLI, *Dante*, Milano, p. 327. — E. TOCCO, in *Arch. Stor. lomb.*, Serie 3.<sup>a</sup>, XXIV, p. 412. I. DELLA GIOVANNA, *Dante mago*, in *Riv. d'lt.*, I, vol. 2<sup>o</sup>, p. 135. — R. MICHEL, *Le Process de Matteo et de Galeazzo Visconti*, Roma, 1909. — G. L. PASSERINI, *Dante Mago*, in *Tribuna*, 11 maggio 1910. — AURELIO CANDIAN: *Dante fu mai a Piacenza?* in *Bollettino Storico Piacentino*, A. 1908, p. 249. V. anche A. 1912, p. 284, e 1913 p. 87.

## NECROLOGIO

**Ghisi Giovanni** — Convieno che spendiamo una parola a fermare, in queste nostre pagine, la memoria d'un altro nostro concittadino: il quale, pari alla modestia del sentire di se stesso, ebbe notevole il merito nel campo dell'arte decorativa.

Nato a Lodi il 17 settembre 1865, il Ghisi Giovanni vi moriva il 25 febbraio 1918 dopo una vita assai laboriosa, tutta concentrata nel pensiero dell'arte e della famiglia sua. Il Ghisi era lieto assai ogni volta che, in privato e nelle Associazioni (Esercito e Operaia di M. S.) delle quali faceva parte, poteva fare del bene ad altri.

Fu buon allievo prima del proprio padre Giacomo; il quale, dalla lunga pratica con altro valente nostro pittore e prospettico-paesista, il Prof. Pietro Ferrabini, egregiamente imparò l'arte dei colori, il durare e il gradevole accordo delle tinte, il disegno in architettura e prospettiva. Poi fu a lavorare col bravo nostro decoratore Prof. Alessandro Degrà. Alle costui dipendenze attese a compiere diverse commissioni ed opere in Svizzera ed in Francia. Alla scuola del Degrà formò la caratteristica sua di pittore decoratore, lasciando, in private case, saggi parecchi di sua operosità.

A. G. B.

## BIBLIOGRAFIA

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1918. —  
*Milano - Palazzo del Senato.*

Fra altre pubblicazioni dell'Archivio di Stato (Inventari, Regesti, Relazioni, Monografie etc.) quella dell'*Annuario 1918* merita un particolare cenno, poichè utilmente ci informa intorno ad una mole di lavoro (specie per riordino di materiale) che fu compiuto in tempo tanto anormale, quando cioè, a causa della guerra, l'attività degli istituti archivistici doveva presentare un sensibile rallentamento.

Vennero ricollocati in sede i documenti che particolarmente si riferiscono alla parte *Culto, Giustizia Civile e Punitiva, Archivio riservato* del Governo Austriaco; si compilarono gli *Inventari* relativi alle voci *Istruzione Pubblica, Uffici Scolastici, Beneficenza, Comuni, Económico Generale dei Benefici Vacanti*. Si riordinarono le raccolte degli *Autografi, della cartografia, della miscelanea storica* etc.

Segue una dettagliata relazione illustrativa e statistica in merito al *servizio amministrativo*, per *ricerche* di documenti, per *scarti*, per le *scuole di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*. Chiude l'Annuario una dotta prolusione del Prof. Giovanni Vittani su *Le conseguenze dei negoziati diplomatici negli Archivi*.

L'Archivio di Stato di Milano, ottimo per il servizio, prezioso per i grandi depositi di carte, è miniera inesauribile e produttiva perchè egregiamente ordinata ed ogni anno si arricchisce di nuovo importante materiale.

A. G. B.

## PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO

nel I.º, II.º, III.º trimestre 1918

- Annuario del R. Archivio di Stato di Milano, 1917.  
Archiginnasio (L') Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, A. XII, n. 5-6; A. XIII, n. 1-2, 3-4.  
Archivio (Nuovo) Veneto. N. S., n. 68, 69, 70.  
Archivio della Società vercellese di Storia Patria e d'Arte. A. IX, n. 3-4; A. X, n. 1.  
Archivio Storico per la Sicilia Orientale. A. XIV, fasc. 1, 2, 3.  
Archivio Storico Lombardo, A. 1917, fasc. 4; 1918, fasc. 1-2, 3.  
Archivio Storico per le provincie parmensi. A. 1917.  
N. Archivio Ibero-Americano, A. IV, Nov. e Dic. A. V, Julio-Agosto.  
Archivum Franciscanum historicum. A. IX, fasc. I-VI.  
Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. A. 1917, fasc. IV-VI; 1918, fasc. 1-3.  
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche. 3.ª Serie. Vol. II, 1916-17.  
Atti della R. Accademia dei Lincei. A. CCCXV. Rendiconto dell'Adunanza delle due Classi del 19 gennaio 1918. Vol. 3.º.  
Bollettino Storico per la provincia di Novara. A. XI, fasc. VI, A. XII, fasc. 1, 2, 3.  
Bollettino Araldico Storico Genealogico, 1917, n. 10, 11, 12; 1918, n. 1-9.  
Bollettino Storico Piacentino. A. XII, fasc. 5, 6; A. XIII, fasc. 1-5.  
Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. XI, n. 2-4.  
Bollettino italiano di Numismatica ed arte della Medaglia. A. XVI, 1918, n. 1-2.  
Brixia Sacra, A. VIII, n. 5, 6; A. IX, n. 1, 2, 3, 4, 5.  
Bullettino Storico Pistoiese, A. XX, fasc. 1, 2, 3.  
Bullettino Senese di Storia patria, A. XXIV, fasc. 3; A. XXV, fasc. 1 e 2.  
Bullettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione. A. XII, fasc. 1-4, V-VIII.  
Commentari dell'Ateneo di Brescia, A. 1917.  
Faenza: Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche in Faenza. A. V, fasc. III-IV; A. VI, fasc. I-IV.  
Felix Ravenna. Fasc. XXVI e XXVII.  
Illustrazione Camuna. 1918, n. 1-8.  
Madonna Verona. A. XI, 1917, n. 41.  
Ospedale Maggiore di Milano, Rivista mensile, A. 1917, n. 12, A e B; 1918, n. 1-10.  
Periodico della Società Storica Comense, n. 89-90.  
Rendiconti della R. Accademia de' Lincei, Ser. V, Vol. XXVI, fasc. 3-4, 5-6, 7-10, 11-12; vol. XXVII, fasc. 1-2, 3-4.

109

# Archivio Storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi DI LODI

## L'EVOLUZIONE ARTISTICA di Vincenzo Civerchio da Crema

L'attività di Vincenzo Civerchio, come, in generale, quella di tutti gli autori della vecchia scuola lombarda, ebbe poco onore di studi critici; del Civerchio si può asserire che nulla sia stato detto, quando si tolgano i cenni del Calvi e del Caffi, i quali, se ci additano qualche opera e ci svelano qualche documento, per nulla affatto si curano di lumeggiare l'attività dell'artista e tanto meno ne considerano l'evoluzione. Così il Civerchio è quasi ignoto, ignoto in quanto non è conosciuta la vastità della sua attività pittorica, ignoto perchè del suo stile si ripetono i soliti luoghi comuni e perchè è considerato generalmente come fedele, per tutta l'opera sua, alla vecchia scuola lombarda ispirantesi al Foppa. Il Civerchio fu invece un multiforme e molteplice artista pronto ad accogliere ogni influsso e ad assimilarcelo; mostrare l'evoluzione del suo stile, porre in luce l'attività sua è scopo delle pagine seguenti.

\*  
\* \*

Quando, intorno al 1490, Vincenzo Foppa praticava gli affreschi alla loggetta del palazzo pubblico che la città di Brescia aveva in quegli anni fatta innalzare nella sua piazza maggiore, doveva avere sotto di sè, come scolaro diretto, Vincenzo Civerchio.

Il quale nasceva in anno incerto, ma che va posto tra il 1460 e 70 a Crema da antica famiglia oriunda cremasca, di quelle che già avevano retto le sorti della città (1). Che l'educazione, o meglio la prima educazione artistica del Civerchio si debba al Foppa, ed a questo si allacci non è dubbio per ragioni cronologiche e stilistiche.

Nel 1493, quando il Foppa, abbandonando i lavori della piazza e del Duomo di Brescia, si recava a Pavia per difendere in una lite la proprietà di una casa e di un terreno, i deputati ai lavori del Duomo affidavano al Civerchio gli affreschi del coro.

Il quattro luglio 1493 i rettori della fabbrica pagavano a M.<sup>r</sup> Vincenzo Civerchio da Crema 20 ducati d'oro: il 21 nov. altri 10 ducati d'oro: il 31 gennaio 1494 si trova il saldo « de tuto quello che havea a pretender

---

(1) Vedi ms. esistente nella Biblioteca Comunale di Crema del canonico Braguti — 1860 « Vincentio Civerchio da Crema » — a carte 1. Vedi — Terni (cronista cremasco del tempi del Civerchio) nei mss. « Gli annuali del monte di Pietà in Crema » e « Cronache di Crema » il cui autografo inedito è posseduto dal Conte Sforza, cremasco. A carte 217 delle « Cronache di Crema » cita fra le nobili famiglie quella dei Civerchi così: « Nel 1405 Crema aveva preso fama di città compiuta per opera de' Poiani, Fabri, Airoidi, Cogliati, Beccaria, Guarneri, Barni, Gandini, Terni, Civerchi, Draghi, Alfieri, famiglie opulenti e stimate molto che alle contrade di essa avevano dato il nome ».

Non credo necessario occuparmi della discussione che fa il Caffi (« Vincenzo Civerchio » — Archivio Storico Italiano Serie IV.<sup>a</sup> — Tomo XI Anno 1883) sul luogo preciso di nascita del Civerchio. Il quale è « da Crema » come si firma egli stesso, come dice nel suo testamento, come asseriscono il Terni e l'Anonimo Morelliano (1800 - opere in Crema pag. 54) è fu cittadino onorario di Brescia: se poi nascesse a Brescia od a Crema non è questione della massima importanza quando si sappia che la sua famiglia fu cremasca. — Neppure posso risolvere la questione se il suo soprannome fosse « el forner » come dice l'Anonimo Morelliano (l. cit.) o « fanonum », come dice il testamento del Civerchio.

E' più ammissibile sia esatto il testamento piuttosto che l'Anonimo, sebbene non si possa dire con certezza che cosa significhi « fanonum ».

mag.ro Vincentio » (1). Quale valore avessero questi affreschi a noi non è dato conoscere perchè (primi della numerosa serie delle opere del Civerchio per noi perdute) caddero col restauro delle pareti del coro nel secolo XVII<sup>o</sup>: sappiamo dal Terni che gli affreschi del suo concittadino rappresentavano fatti della vita della Vergine: nè altra notizia ci è giunta.

A quale ciclo d'arte appartennero le prime opere del Civerchio però si può giudicare esaminando una tavola che magistro Vincentio faveva subito l'anno dopo gli affreschi del Duomo: la tavola di S. Nicolò da Tolentino per la chiesa di S. Barnaba in Brescia firmata e datata: 1495. Nell'alto è una Pietà a mezze figure (soggetto che, se fu caro a tutti gli Squarcioneschi, fu carissimo al Civerchio nel principio della sua attività); nello scomparto centrale S. Nicola, seduto in trono, vestito degli abiti liturgici con un libro nella destra, aperto al versetto — *Praecepta Patris mei servavi* — ai due lati S. Sebastiano e S. Rocco (2).

Il trittico non si stacca per nulla dall'iconografia dei Foppeschi, e tutto, le architetture di finto marmo che ne legano le parti, le strutture secche dei santi, le mani nodose, i lineamenti duri dei visi, indicano una stretta vicinanza tra il nostro autore ed il capo della vecchia scuola lombarda.

---

(1) Bollettini della « Fabrica de Dom » citato dallo Zamboni nelle « Memorie delle opere pubbliche di Brescia - Brescia - 1887, pag. 32 nota. — » A pag. 18 e 19 di quel bollettario leggesi in data del 4 luglio 1493 essersi pagati venti ducati d'oro, e nel 21 Nov. altri 10 ducati d'oro a M.<sup>r</sup> Vincentio de Crema: nel 21 gen. 1494 si trovi il saldo di tutto quello che havea a pretendere magistro Vincentio.

(2) Sul lembo del manto di S. Rocco — S. Rochus — opus Vincentii Civerci de Crema, 1495.

Ma da quest'opera che, per noi, è la prima del Civerchio, risaltano le qualità che saranno sempre sue, trapelando attraverso tutti gli influssi che il nostro artista subirà nella sua lunga carriera. Non v'è, nel trittico, il colorito grigio-bruno caro al Foppa, ma tutta una luce chiara, grigio-perlacea, cerea nei visi e nelle mani; non i visi forti dalle grosse mascelle e dagli zigomi sporgenti, ma fattezze gentili nella loro durezza e volti allungati, nasi pure allungati e sottili, labbra secche e tirate; le figure del nostro autore hanno la secchezza trasparente di un cadavere. Fra il Cristo morto della lunetta, e le Vergini che lo piangono ed i santi del trittico, non v'è stacco alcuno, se non per i movimenti, ancora però cauti e lenti.

E queste sono le caratteristiche della sua prima maniera e forse, come vedremo, di tutta l'arte sua: la durezza quasi metallica del disegno e la pallidezza del colore che non ha risalto, nè chiaro scuro. Egli sembra quasi schematizzare le forme umane ed accendervi dentro un pallido lume.

Ma il giovane artista, uscito appena dalla scuola del maestro, padrone di sè, si guarda intorno per imparare e per imitare.

\*  
\* \*

Nel periodo che va dal 1495 al 1504 l'attività del Civerchio ci è ignota; a Brescia non restano ricordi o tracce dell'opera sua; nè sicurissime notizie di lavori suoi abbiamo in altre città della Lombardia. A Milano, però (anche prescindendo dalle erronee asserzioni del Lomazzo, che lo vuole niente meno che frescante agli ordini di Francesco Sforza, poi autore di alcuni freschi della cappella

Portinari di S. Eustorgio, poi capo e maestro di una scuola pittorica nella capitale lombarda) a Milano il Civerchio deve aver trascorso qualche anno tra il 1495 ed il 1504. Qualche opera quivi gli va attribuita, e l'arte sua si arricchisce di influssi assorbiti dalla scuola milanese. Che, sul finire del XV secolo, moveva dalla durezza foppesca ad una più dolce e soave espressione dell'uomo e della natura, sia per svolgimento avvenuto nella vecchia scuola, sia per l'influsso toscano. E prima che tale influsso vibrasse splendido nelle opere del Luini, del Da Sesto, del Sodoma, di Marco d'Oggiono, la scuola lombarda è espressa dall'arte, direi quasi di transizione, del Borgognone, del Bevilacqua, di Bernardino de' Conti, del Bramantino. Il Civerchio non potè non essere attirato da questa scuola, e subì specialmente l'influsso del Bramantino. Infatti il duro stile foppesco si allarga nel disegno, si ravviva nel colore: le figure imparano gli atteggiamenti maestosi proprî dello scolaro del Bramante: le pareti si sfondano, ed un cielo verd'azzurro si confonde colle colline ancora durette e popolate di case che sembrano miniate. Sono di quest'epoca dell'attività del Civerchio un « Ecce Homo » del Museo di Lodi, che, in verità ha ancora la struttura secca della « Pietà » di S. Barnaba, come sono ancora piuttosto foppeschi un S. Francesco che legge ritto in piedi, dal viso emaciato di frate ascetico, caro al Foppa (Pinacoteca Carrara-Bergamo) e due Dottori della Chiesa (quadretti del Museo Poldi-Pezzoli). Ma l'opera sua più bella di questo periodo sono gli affreschi e la pala d'altare della quarta cappella a sinistra di S. Pietro in Gesate in Milano, che Mariotto ed Antonina dei Michelotti avevano avocata a sè fin dal 1464 (1).

---

(1) Vedi — Nebbia-Verga-Marzorati — Guida di Milano. Cogliati.

Gli affreschi delle due pareti laterali ricordano i miracoli di S. Antonio. Sullo sfondo vasto di case, in mezzo ad una luce gialla di sole dorato, sul primo piano della scena i personaggi composti negli atti si accolgono. Il Civerchio si rivela negli occhi affossati; nei visi piuttosto lunghi, nel colore smorto delle carni: ma un più largo spirito è in tutte le figure: è un atteggiarsi sapiente di gruppi, uno studiato presentarsi delle persone avvolte nei manti (come il S. Antonio (1)) e di fronte, spesso, secondo l'uso del Bramantino, come l'ossessa, le donne che la sorreggono, e nella disputa della Trinità il santo medesimo ed i suoi avversari. Il paesaggio ha vastità profonda: il Civerchio, come il Bramantino, si compiace di rocce poderose, di rame e di piante nude e contorte, che si partono dal sommo della rupe e si profilano nel cielo (2).

La tavola sopra l'altare ha ancora l'iconografia foppesca: divisa in scomparti da una finta architettura mar-

1906 pag. 281 - Torre — Ritratto di Milano 1674, pag. 918 — « Dipinta da Vinc. Civerchio è la cappella vicina a quella dei signori Borromeo con su la tavola d'altare entro la quale si vede un Cristo estinto, un S. Sebastiano, S. Rocco, Benedetto ed Antonio con due ritratti ». Non c'è ragione, come fece il Caffi, di non credere al Torre, perchè lo stile degli affreschi conferma la sua asserzione. Del resto il Torre è in quasi tutte le sue notizie, attendibile.

(1) La parete destra è quasi tutta rovinata: la sinistra è invece bellissima ed in ottime condizioni: rappresenta « La guarigione di un'ossessa » e « La disputa del mistero della Trinità ».

(2) Corrado Ricci — Italia settentr. (Arti Grafiche - Bergamo - Cap. XII 184. « Sua (di Vinc. Civerchio) è la Circoncisione del Louvre (Cat. di Lafenèbre n. 1543) assegnata al Bramantino; è possibile riconoscere la mano di Civerchio, specie nel putto ». Il quadro della Circoncisione però porta il nome del donatore « Fr. Ja. Lampugnani P. P. umilis » e la data « 1491 »; ora, è impossibile che sia del Civerchio, il quale a quell'epoca era ancora tutto foppesco, se pur lavorava: è probabile sia del Bramantino invece: se non altro però, l'asserzione di Ricci indica la vicinanza di Civerchio al Bramantino, ad un certo punto della sua evoluzione artistica.

morea, la tavola presenta, entro il vano degli archi, la Vergine ed il Figlio, S. Benedetto e S. Antonio ai suoi lati che le presentano i coniugi Michelotti, la Pietà « nell'alto a cui fanno ala S. Rocco e S. Sebastiano in piccole figure. La Vergine sta su un alto trono foppesco con la nicchia a conchiglia: ha posato sul grembo il putto, di carni piuttosto flosce e grassoccio; a destra della Vergine è inginocchiato il Signore de' Michelotti in cappa e spada: di là la sua donna, già matura d'anni, acconciata secondo la moda del tempo, con un velo che le scende a triangolo sulle orecchie e la gonna di broccato a pieghe rigide. Il colore delle vesti dà una tinta piuttosto cupa alla composizione illuminata dal chiarore del cielo azzurro che è lo sfondo del quadro, dall'oro del trono, dal pallido nudo del S. Sebastiano.

Nel 1504 troviamo il Civerchio a Brescia a ripetere, per una pala d'altare (visibile ancora nel terzo altare a destra della Chiesa di S. Alessandro) la Pietà. Il centro del quadro pesa a sinistra, ove sono raccolti in un gruppo intorno al corpo del Cristo morto in grembo alla madre, la Vergine, S. Alessandro, paludato da guerriero romano, che, presentato di fronte, si rivolge alla scena senza parteciparvi, Adamo che, nudo, in piedi, volge la testa al Santo martire, ed il Nicodemo, che giunge le mani in atto di dolore. Lo sfondo è uno di quei mirabili paesaggi minutamente trattati, di cui il nostro cremasco è maestro. Sono bianche colline lontane, tra cui spicca il Calvario, popolato di figurette di militi a cavallo che depongono dalle croci i corpi dei ladroni. La composizione è di un colore basso, pallido nei nudi, nel cielo perlaceo, nel verde smorto della campagna ed è appena ravvivato dall'azzurro cupo del manto della Vergine o dalle vesti ros-

sastre d'Alessandro e dell'Evangelista ; ed il colore rosastro incomincia, timido, a sfumarsi nel cangiante, nel giallo, nel roseo, ad ammorbidire le ombre: sembra quasi che il nostro autore sia stato testimone del primissimo sorgere del rinascimento bresciano, ed abbia tentato nelle sue opere di avvicinarsi alle forme di quelle ; pare sia stato accanto ai maestri del Romanino e del Moretto. La figura del Nicodemo, dalla testa calva, la barba bipartita, dai lineamenti non più rigidi, è ispirato (per quanto timidamente) alle figure del primo rinascimento bresciano. Così il Civerchio, facile all'imitazione, in un'opera medesima si mostra seguace del nuovo e ligio al suo stile antico. Poichè, nella Deposizione del 1504 il Cristo è ancora durissimo e legnoso, la Vergine e la Maddalena del tutto squarcionesche.

Uguale mescolanza di nuovo e d'antico troviamo in un'altra « Deposizione », che è la pala d'altare della Cappella del Sacramento nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Brescia. La tavola di S. Alessandro ha preparato questa, più armonica ed equilibrata. Il Cristo non è più abbandonato sul grembo materno (ciò costringeva il pittore a raccogliere i personaggi in un solo gruppo) ma sostenuto sotto le braccia della madre, sta con le mani tese, che la Maddalena da un lato ed una pia donna dall'altro sostengono e baciano. Gli influssi che finora il Civerchio ha subito qui si compendiano armonicamente. La scuola squarcionesca si rivela nella Vergine e nella Maddalena, dal viso duro e dalla bocca contratta in quelle dolorose smorfie proprie dei Bellini: vi spira il Bramantino nella posa scultorea del S. Giovanni (fiera testa dai corti ricci, paludata in largo manto giallo che gli avvolge la spalla e gli cade sul braccio come una toga),

vi spira il novissimo stile veneto nella figura del Nicodemo dal viso roseo, pacato, colla testa a metà calva, coronata di capelli bianchi e ricciuti. Tutto in questa tavola è armonioso. Il gruppo, vario e numeroso, si stacca sopra lo sfondo di due grandi rocce ricche di rame tortuose, e, poichè le rocce s'aprono come un scenario, nel mezzo, un'ondulata, dolce campagna sfonda il quadro. Tra la Deposizione della chiesa di S. Alessandro e quella di S. Giov. Evangelista sono passati cinque anni, ed il Civerchio non ha lasciato del tutto la sua prima maniera: certo però in questa tavoletta, il colore, la luce, la disposizione delle figure è riposante, anche se privo di sentita espressione: è questo un felice momento dell'attività del Civerchio, che forse, non si ripeterà mai più.

\*  
\* \* \*

Senza aver del tutto abbandonata Brescia, il Civerchio, nel 1509 aveva accettato l'invito della sua città natale, che, nei primi del 500, restaurava le sue chiese romaniche, altre ne elevava sullo stile del Bramante e rivestiva di tavole, marmi, affreschi, le sue cappelle ed i suoi palazzi.

Il Civerchio appariva per la prima volta, come pittore, a Crema, nel 1507 e poneva la sua residenza presso l'ospedale del Comune (1). Il primo ottobre 1507 i rettori della città gli affidavano di dipingere un S. Marco fra la Giustizia e la Temperanza, per il Natale di quell'anno da porsi nella sala del maggior consiglio di Crema (2). Ma Bernardo Richard, governatore della città per Luigi XII<sup>o</sup> re di Francia, ne spogliò la sala e mandò il quadro,

(1) Ms. Terni — carte 217 —.

(2) V. Docum. II<sup>o</sup>.

come pittura ragguardevole, a Parigi ed in luogo di quello, nella sala del Comune appiccò l'arme reale (1). Nè di questo lavoro del Civerchio ci è rimasta altra notizia.

Sono del 1510 gli affreschi della sala del Palazzo pubblico di Crema, ove erano frescati, al dire del Braguti, i ritratti di illustri cremaschi. Ai tempi del Braguti (2) se ne vedeva ancora qualche avanzo in un locale ove è attualmente la Cassa di risparmio: oggi, abbattute le antiche pareti, anche dei freschi del Civerchio si è perduta ogni traccia.

Maestro Vincenzo era divenuto così il pittore ufficiale della città di Crema e dell'opera del Duomo; difatti nel 1515 egli « riconzava l'antico affresco della Vergine seduta in trono, col Bambino in grembo ed il Battista a lato praticato da un ignoto giottesco sulla fine del XIV secolo nel primo altare, a sinistra del Duomo (3). L'opera del Civerchio deve essersi limitata a far risaltare le figure sopra uno sfondo scuro che appare più recente di quelle, ed a dare qualche pennellata di colore negli abiti.

Il Duomo doveva impegnare ancora per anni l'attività del Civerchio, che infatti, nel 1518 accetta l'incarico di fare, per l'altare dei Braguti (secondo a sinistra) una tavola con S. Sebastiano tra S. Rocco e Cristoforo a spese dei consoli della Matricola dei Mercanti in Crema per ducati 29 d'oro di L. 5 cadauno (4). Una luce per-

(1) Vedi — Terni ms. citato carte 230 — Finzi - Storia di Crema VI - 244.

(2) Braguti ms. citato carte 24.

(3) V. Anom. morelliano — Op. in Crema — pag. 54 ed Antonio Ronna — Zibaldone cremasco 1793 — Tomo 7 pag. 80.

(4) V. Ronna - l. cit. - Docum. III° e II°. Il quadro porta la dicitura: Vinc. Civercius Cremensis civis Brixiae donatus faciebat anno MDXVIII.

lacea rischiarata le tre figure e non illumina lo sfondo formato da un cielo cupo che s'intravede dagli archi formati dal biforcarsi della colonna a cui sta legato Sebastiano.

Una vivacità strana sembra agitare le persone di questo quadro. Il S. Cristoforo, col putto in ispalla, è tutto volto di sbieco e torce la testa a guardare lo spettatore: le falde della sua zimarra, come mosse dal vento, si appuntano in duri spigoli, in pieghe acute, quasi metalliche; nervose sono anche le carni; nelle braccia, nel torso di S. Sebastiano i muscoli si svelano come d'acciaio, ed il collo s'erge poderoso. Tranne questa voluta esagerazione di movimenti vi è ancora qui tutto il vecchio Civerchio: v'è lo scolaro del Foppa nel viso del S. Sebastiano dalle grosse labbra, nel disegno duro e tagliente, nel colore smorto dei panni.

La figura di S. Rocco è diversa: i movimenti sono più calmi, la persona del santo ha perduto ogni rigidezza e la testa, coperta dal casco che lascia sfuggire i capelli sugli omeri, è nobile, fine, il viso delicato, sorridente (1). Non v'è forse ancora l'influsso della Scuola Leonardesca: sembra che il vecchio maestro abbia fatto uno sforzo sopra se stesso e sia pervenuto a darci una soave immagine di giovane santo.

Dopo quest'opera la Deputazione del Duomo affidava al Civerchio un'altra non meno difficile ed a cui si richie-

(1) Lo stendardo della Chiesa d'Orzinuovi che deve essere stato dipinto intorno al 1515 e che è generalmente attribuito al Foppa è così vicino a questo dipinto del Civerchio da essere tentati d'attribuirglielo. Certo le ragioni addotte dalla Ffoulkes per darlo al Foppa sono valide assai, ma è certo se non altro che il Civerchio nella sua tavola volle ispirarsi all'opera del suo maestro allora allora condotta a termine.

deva oltre al valore di pittore, anche quello di ingegnere (1), se è vero che egli stesso faceva il congegno di chiusura delle portelle dell'organo e ne dava il disegno. Sopra vi dipingeva « l'angelo Gabriel et Nostra Donna ». Le preziose tavolette sono in possesso del Marchese Zurla di Crema. Sono due strette e lunghe tavole arcuate in alto nelle quali le figure della Vergine e dell'Angelo occupano quasi tutto lo spazio; l'Angelo è una bella figura dal capo ricciuto; è nella sua elegante persona la grandiosità dei giovani bramantineschi: la Vergine, invece, è tutta civerchiana, col viso bruno, chiuso nel velo azzurro che ombreggia le guance scarne. A questa bell'opera del Civerchio aderisce perfettamente una « Annunciazione » della Pinacoteca Borromeo. Come nelle portelle dell'organo l'angelo rivela l'influsso bramantinesco; la Vergine, seduta è sproporzionata di forme, ed ha lo stesso viso, la stessa espressione di quella di Crema. Ed il colore pallido proprio del Civerchio, le forme di decorazione proprie del Civerchio ci fanno attribuire al nostro cremasco senz'altro queste tavolette, che furono forse la preparazione di quelle delle portelle dell'organo.

(continua)

Dott. EMMA FERRARI

(1) La fama di Civerchio si estese anche in questi campi. Il Lomasso (Idea del tempio di pittura) gli attribuisce alcune costruzioni di mulini di nuova foggia: l'Anonimo Moreliano (l. cit.) lo chiama « prospettico ed insigner » attribuendogli il modello delle portelle dell'organo che si serravano senza cardini. Il Salomon (Sommario di cose più notabili di Crema) ci dà la data di costruzione dell'organo e delle portelle ma non ci dice se il disegno fosse del Civerchio e gli dà solo le pitture. V. Documento V°. Nessun'altra indicazione di opere di ingegneria di Civerchio ci fu dato trovare, si attribuisce a lui una statua di S. Pantaleone in legno scolpito nel Duomo di Crema.

## VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Numero precedente)

### VII.

#### Le nomine dei Parroci

##### §. I. I PREVOSTI CITTADINI E ZANABONI

Le trasformazioni subite dalle istituzioni italiane sotto l'influenza francese, nel periodo storico che illustriamo, lasciano loro prove nel regime ecclesiastico ed anche in campagna, dove l'accentrata nuova amministrazione statale se può non modificare il tenore d'esistenza degli individui, deve necessariamente mutare l'ordinamento delle collettività, come vedemmo del resto avvenire nei servizi civili e militari.

Rifacciamo queste orme per l'importante argomento dell'elezione dei due parroci, che campeggiano nell'epoca: il primo Gallotta ed il Rocchini; poichè il Cittadini e lo Zanaboni sono scialbi nei lineamenti, almeno rispetto al complesso della vita nella quale agirono e noi troviamo, come troveremo, rilevanti tracce solo dell'opera dei due precedentemente menzionati.

Le procedure adottate per assumerli alla carica sono, a distanza di pochi anni l'una dall'altra, diverse, e tradiscono disparità di politica evidentissime, ciò per la storia generale dell'età. Sono anche capitoli utili per tessere quelle vicende del patronato parrocchiale sancolombanese che rapidamente, ma efficacemente già lueggiò il Fio-

rani Gallotta (1) e che attendono tuttavia un lavoro sistematico. Infine, c'insegnano a conoscere due uomini egregi di scienza e di virtù, che primi, forse, dovettero (e vi riuscirono) circondare l'aureola del loro seggio, al quale le dottrine religiose, sociali ed economiche del tormentato momento venivano raschiando l'oro ieratico con insistenza o guastando i fregi con violenza, pur tra il culto e la devozione atavica dei più, circondarla dico di pazienza, di tolleranza, di prudenza, di misericordia, di adattamenti — meriti non così facilmente umani, come sembrerebbero di primo acchito, perchè ottenuti con la prece convinta, con la Fede inconcussa, con *l'obsequium rationale* di Paolo, cioè la comprensione delle esigenze del Cielo e dei travimenti della terra! Parafrasando i versi grandiosi del parrucchiere poeta Jasmin, un maestro della poesia occitanica moderna, io vorrei dire a Voi — cari e miti pastori, che benediceste le culle, i talami ed i sepolcri de' miei, de' nostri vecchi, — che questi peccarono allora, certo come noi ora, a San Colombano come dovunque; ma che Voi, sentendo intorno alla vostra spiritualità gravitare il mondo, « non aveste che a sollevar la Croce per piegare, davanti ad essa, il male ed in aridire in erba il peccato » poichè voi avevate « pes las fautos de perdous, pes chagrins un baoume bien dous » (per gli errori il perdono, per le sventure il balsamo ben dolce) e ciascuno de' nostri trapassati, di coloro che ci trasmisero la vita e ci assistono al camino ultracentenario, le sere, vi chiamò in cuor suo « lou grand médeci de las penos » (il gran medico delle pene).

---

(1) FIORANI-GALLOTTA P. L.: *Appunti storici sul territorio, sul borgo e sul castello di Mombrione*. — Torino, Tip. Coll. Artigianelli, 1913, p. 46-47.

Divagai? Ma se non vi sentissi quì, adesso, uscanti dalla canonica, curvi davanti al Santissimo, invocanti prosperità sulle case, sulle vigne e sulle stalle del mio nido rurale, perchè vi rievocherei dalle carte morte?

\*  
\* \*

Allorchè scoppiarono i moti rivoluzionari del contado contro i Francesi, iniziata appena la Dominazione di Lombardia (Maggio 1796), ed alcuni sancolombanesi vi parteciparono con la nota tragicomica impresa della marcia su Lodi e dell'assalto al Commissario Saliceti (1) seguì alla rivolta la punizione, affidata ad un drappello francese, lanciato al galoppo sul borgo. Molti abitanti, nel frangente pericoloso, col parroco Ignazio Cittadini, fuggirono per celarsi sulle colline. Rimasero sulla breccia... degli uffici loro — onerosi davvero — i deputati ed un coadiutore, il sancolombanese Bassano Gessati; costoro placarono il corruccio del Comandante, riuscendo a limitare a soli due malviventi, imputati di reati comuni, l'esecuzione in massa minacciata. A bufera completamente finita, ritornò in canonica il Cittadini, lasciando la remota valletta delle *Malvasie*, trincea pietosa, e chissà come verde e profumata d'uva in fiore, in quel maggio! Questa memoria del pavido capo della chiesa sancolombanese e dell'imperturbato suo collaboratore ci consegna, nel suo apprezzato libro di storia locale, il Dott. Pierluigi Fiorani-Gallotta, medico, ufficiale, scrittore ed artista di distinto valore (2).

---

(1) Vedi specialmente il Capitolo III della esauriente monografia del nostro GIOVANNI AGNELLI, *Lodi e suo territorio durante la Rep. Cisalpina*, Firenze, Tip. Galileiana, 1899, p. 21 e segg.

(2) FIORANI-GALLOTTA, Op. cit. p. 92.

Il Cittadini era prevosto dal 1784; ma doveva durarvi ancora poco tempo. Ed è un peccato che, storicamente, di lui non si abbia che questo particolare biografico, per noi lontani un po' grottesco, e forse giustificato, allora, dal timore di una persecuzione alla persona del sacerdote, per la professione di idee men gradite al Governo Repubblicano e..... — perchè non dirlo? — dal panico universale, tanto pronto ad impadronirsi delle comunità, allora ed oggi.

Dopo tre anni di Repubblica « *Cilapina* » — come schernendo, la designava il popolo — piombarono qui gli Austro-Russi cupamente, colle aure primaverili; ed ecco si sferrò la reazione ed il ripristino degli antichi funzionari si credette definitivo. Una nota 21 agosto 1799 (N. 175) del Cancelliere Formentini, per l'appunto un valente burocrata del regime anteriore, con parole altamente lusinghiere, annuncia al M. R. Sacerdote Don Domenico Zanaboni, allora Arciprete di San Colombano, che il Convocato Generale del mio paese lo elesse al Beneficio Prepositurale e Parrocchiale e che tale deliberazione fu approvata superiormente; unisce la credenziale pel M. R. Prevosto Don Benedetto Mattia, delegato dal Convocato a presentare a Monsignor Vescovo, a nome della Comunità, il nuovo investito per l'istituzione canonica.

Manda « sincere congratulazioni » per questa che dichiara « ottima elezione » « contento e pago della parte che gli spetta nella pubblica esultanza » sancolombanese.

## § 2. - L'ELEZIONE DI GIUSEPPE-MARIA GALLOTTA

Ma, poco oltre un anno, e « dopo una lunga (*sic*) tediosa infermità di più mesi pazientemente tollerata », lo Zanaboni, ammalatosi fin dal principio di Ottobre,

sorpreso da una « violenta letale idrope seca (*sic*) al petto », verso le sei ore del 7 Nevoso anno Nono (28 Dicembre 1800) soccombeva. I preti Bassano Gessati, che ci è già simpaticamente noto, e Giuseppe Rossi annunciano alla Municipalità la morte e ne invocano i provvedimenti per la provvisoria amministrazione parrocchiale. Lo storico Prevosto Luigi Gallotta fissa la data della morte al 17 dicembre; ma la crederei un'inesattezza.

Fu nominato all'ufficio il Gessati, che in altra occasione era stato Viceparroco, e ciò fino a che il Commissario Governativo presso l'Amministrazione Dipartimentale d'Olonà non provvedesse altrimenti.

L'estensore della comunicazione all'Autorità Superiore (7 Nevoso anno IX) aggiunge che il beneficio parrocchiale di S. Colombano è di giuspatronato misto con queste modalità: « una volta gli Estimati presentavano una Terna al Governo e questi ne scieglieva (*sic*) uno dei tre per Parroco, un'altra volta all'incontrario il Governo presentava la Terna e gli Estimati ne facevano la scelta (*sic*), ed ora siamo nel primo caso. Il Parroco è possessore di Fondi Stabili, e riceve anche gli emolumenti di Stola bianca, e nera, questo è quanto ».

Scrivono lo storico magno del paese, il Prevosto Gallotta Luigi: « La destinazione del Coad. Gessati a Vice Parroco per la morte del Prevosto Zaneboni deve ritenersi fosse interinale perchè il 29 Xbre 1800 la Curia stessa notificò all'Amministrazione Municipale di Lodi la vacanza di questa Parrocchia *per sua direzione*. Per essersi ristabilita la Repubblica nel Giugno 1800 tornò in vigore il decreto 4 ottobre 1797 ed il Proclama 27 Novembre detto del Direttorio Esecutivo.

Forse che per queste leggi trattandosi di Parrocchia

di Patronato popolare e governativo si fosse riservato il Governo Repubblicano di nominare i Vice-Parrochi, è fatto che il Commissario Governativo presso l'Amministrazione Dipartimentale dell'Olonà (Milano) con Decreto 7 Gennaio 1801 nominò a Vice Parroco di questa Parrocchia il Can. della Cattedrale di Pavia D. Giuseppe Gallotta zio dello Scrittore. Il Vescovo di Lodi Monsig. della Beretta era assente da Lodi e quasi in specie di esilio nella sua proprietà di Bellaggio (*sic*) e sebbene la Patente di Vice-Parroco siasegli rilasciata a 23 Gennaio pure da un suo rapporto alla Romana Curia risulterebbe che n' ebbe la destinazione agli undici di quel mese dal Vicario Gen. Monsig. Maggi. Il fratello del Vice Parroco suddetto e padre dello scrittore era membro del Municipio di questo Borgo e siccome volea esonerarsi da questa carica era stato sul finire del 1799 invitato dai suoi Colleghi a rimanere nel suo posto e morì agli otto Gennaio dell'anno 1802, cioè il giorno dopo che il fratello fu eletto a Vice-Parroco. » (1) Commovente particolare intimo, che tutto illumina un focolare di antica famiglia sancolombanese, distinta per uffici, come in un quadro fiammingo classico ma non orgiastico, od in una pagina di Carlo Wagner, moderno pensatore d'una vita domestica, che sia fatta di tradizioni e non di improvvisazioni, come accade purtroppo oggi.

Il Gessati, precisamente sotto la Cisalpina, era stato eletto — come si disse — Viceparroco e confermato tale dal Commissario Governativo.

Per questa candidatura nuovamente il Comune insiste presso il Commissario stesso, trattandosi (dice) di un

---

(1) *Annali cit.*, sotto la data 1801.

« Uomo probbo (*sic*) intento al disimpegno dei propri doveri, bramato universalmente » e mette in guardia il Governo a che non badi « a quelli che ardentemente concorrono a questa carica, e che cercano tutti i mezzi illeciti onde avere i requisiti necessari per aspirare a tal carica » (Nota 12 Nevoso anno IX).

Dunque, in un primo tempo, il Gessati è il designato; dal Gallotta non pare si tema competizione o forse non si suppone ch'egli lasci lo stallo solenne del canonicato per la mazza men nota parrocchiale. Certo il fratello amoroso avrà influito; certo le simpatie del borgo saranno andate, in un nimbo d'incenso, al colto conterraneo perchè noi siamo così: adoriamo i nostri, e sempre per noi l'esclusivismo negativo del *nemo propheta in patria* si dovrebbe mutare in un esclusivismo positivo assoluto, da *clan* atavico.

Ma come non ammirare questo umile Gessati, che si ritrae nell'ombra, semplicemente, senza gridare nè graciare, sapendo e preparandosi a servire, soffocando nel cuore legittime aspirazioni, ma considerando che la grande parola dell'Ordine, cioè della Provvidenza lassù e dei Capi quaggiù — vuota ed amara per chi non crede, — lo curva sul suo posto di ieri e di soggetto, con la soddisfazione interiore di compiere la *Voluntas Tua*?

L'interesse storico di questa prima nomina di parroco nell'età napoleonica consiste, fra altro, nel fatto che essa avvenne, seguendo le norme precise della nuova legislazione democratica in materia, testè rammentata dallo storico Gallotta, e di cui richiamo qui i principî, nel modo più succinto che mi è possibile.

Il provvedimento istitutivo di tanto giurisdizionalismo aperto se non ostile, dice:

« Non dovendosi defraudare il Popolo di ciascun distretto, o Comunità dell'antichissimo inalienabile diritto di scegliere que' Ministri del Culto, che più immediatamente servono a ciascuna popolazione, si rende universale questo diritto relativamente alla nomina de' Parrochi e de' loro Coadjutori. I Parrochi, e loro Coadjutori, dalla pubblicazione di questa Legge in avanti, si eleggeranno dai Cittadini attivi abitanti nella Parrocchia, la circoscrizione della quale apparterrà, come si è sempre usato, ai Rappresentanti della Sovranità. Chi aspira ad essere eletto, oltre l'essere Cittadino Attivo, deve preventivamente esser munito d'un certificato del Ministro della Polizia Generale, o da chi lo rappresenta in ciascun Dipartimento, che lo concederà, qualora non vi si oppongano titoli dipendenti dal proprio istituto. »

Il ricorrente doveva poi chiedere altro certificato favorevole dell'Amministrazione Dipartimentale e con questo « dirigersi » al Vescovo per « ottenerne uno di idoneità a sostenere le funzioni di Ministro del Culto ». Tali documenti, il candidato era poi obbligato a trasmettere al Ministro degli Interni. Gli aspiranti, così muniti di tante prove di devozione al Governo (altro che funzionarismo!) si presentano ai parrochiani; deve assistere all'elezione il Commissario del Potere Esecutivo o personalmente o per mezzo di Delegato.

Il nuovo eletto giurerà fedeltà alla Rep. Cisalpina « ed esatta obbedienza alla legge » indi nel Commissario, con rogito notarile, immetterà il parroco al possesso della chiesa e beni del beneficio. (Legge 13 Vendemmiale anno VI Rep. — art. III) (1).

(1) *Raccolta* degli Ordini, avvisi e proclami pubblicati in Milano nell'anno V Rep. Francese, tomo III, p. 161. Milano, presso Luigi Veladini, 1797.

Le modalità erano le seguenti, giusta il *proclama*, o regolamento esecutivo della legge:

La vacanza d'una parrocchia veniva annunciata mediante avviso del Ministro dell'Interno, fissandovisi il termine utile di 30 giorni agli aspiranti per la presentazione dei certificati; scorso il detto termine, il Ministro rilasciava la *carta di eleggibilità* ai candidati forniti dei voluti requisiti e trasmetteva alla Municipalità l'elenco dei petenti (II); la Municipalità pubblicava la lista, fissava il giorno della convocazione dei parrocchiani, che si doveva tenere nella chiesa parrocchiale (art. III). I votanti, nelle campagne, dovevano richiedere ai Deputati dell'Estimo il certificato di cittadinanza attiva (art. IV).

Ciascun votante presentava, in ciascun scrutinio, un « *bulletino*, in cui sta scritto di propria mano — Eleggo od escludo come Parroco il petente Cittadino N. N. — colla firma del Votante ». Era interpellato dalle autorità se la scheda era stata scritta di sua mano e, se scritta da altri, veniva fatta da lui contrassegnare con croce (VII). Veniva proclamato eletto chi aveva ottenuto la maggioranza di suffragi e questa « dev'essere assoluta nella superiorità alla metà dei votanti presenti, e dopo di questa avrà luogo la pluralità comparativa; in mancanza dell'assoluta si ripeterà la votazione finchè vi sia il sufficiente numero di Voti ». (VIII) (1).

Ed eccone l'applicazione nel mio borgo.

Il 13 Fiorile anno IX (3 Maggio 1801) con dispaccio N. 1702, il Commissario Governativo, avvertito che la vacanza della parrocchia fu notificata al pub-

---

(1) *Proclama* per il modo di esecuzione della legge sul Clero 7 Frimale anno VI Repubblicano nell'anno VI Rep. in *Raccolta cit.*,... pubblicati in Mil. Tomo IV, p. 50-51. Milano, presso Luigi Veladini, 1797.

blico con le affissioni, a norma di legge, del proclama 9 Ventoso (1) e che si presentò un solo aspirante, significava che a costui, cioè al Sacerdote Giuseppe Maria Gallotta era stata rilasciata la *carta di eleggibilità* (Elenco del Ministro dell'Interno Pancaldi). Il nipote ci avverte che l'*attestato* così detto *di civismo* era stato riportato fin dal marzo 1799 e da quella data prodotto negli atti dal candidato.

Il Comune pubblicò il contenuto del decreto e fissò, per i comizi, o *Convocato*, la giornata del 25 Maggio (5 Pratile) alle nove ore nella Chiesa di San Giovanni (Avviso 9 Maggio 1801-19 Fiorile anno IX). Ma ecco una sorsesa: il 22 Fiorile, nove giorni dopo (Nota N. 2807), lo Staurenghi impone di aggiungere nell'elenco degli eleggibili alla vacante Parrocchia del Comune il sacerdote Luigi Galiardi o Gagliardi. La Municipalità, di fronte ad un decreto ministeriale, pur così contrastante col tenore del precedente, non fa che obbedire, e mantenendo invariata la data del 25 Maggio, pone candidato anche il Gagliardi. — Il giorno stabilito per l'elezione era festivo, per ottenere maggior affluenza di quei « cittadini attivi » che sono, per legge, gli elettori, ed il comune chiede se debbano come tali considerarsi soltanto quelli iscritti nel Ruolo delle Guardie Nazionali. (Nota 22 Fiorile anno IX N. 2702).

Il Gagliardi presentò i documenti in termine? Come e dove brigò per la inclusione nella lista degli eleggibili? Il termine era di tre decadi: non vale la pena di indagare oltre. —

Ai Comizi intervenne, delegato speciale del Commis-

(1) Il documento originale a stampa fa parte della mia collezione sancolombanese.

sario Governativo con nota 3 Pratile N. 2839 (23 Maggio 1801) tal Ragioniere Ignazio Mazzucchelli. La presidenza fu assunta, oltre che da lui, dai signori Dott. Carlo Francesco Inzaghi, Presidente della Municipalità e Delegato di Polizia; Ambrogio Tavazzi e Colombano Benzoni, Municipali; Dott. Luigi Bianchi, Segretario; assistiti dal Sindaco Giovanni Battista Botti, dal Console Giuseppe Zambelli e da un « raguardevole numero di Guardie Nazionali p. il mantenimento del buon ordine e della decenza comandate dal Tenente Cittadino Zanebone Colombano ». E' questa una delle poche occasioni, in cui — come già dissi e ripetei nel corso di queste rievocazioni storiche — la Guardia Nazionale sancolombanese compare.

La votazione, premesse le formalità di rito, si iniziò alle 10,30 e si chiuse alle 22, quindi durò ben tredici ore.

Vi si procedette, prima sul nome del Gallotta, poi su quello del Gagliardi; si presentarono 850 votanti, di cui 764 favorevoli ed 86 contrari al Gallotta.

Si dovette quindi rimandare al domani, martedì 6 Pratile (26 Maggio), alle nove del mattino, la continuazione delle operazioni elettorali.

Ma il Gagliardi protestò, dicendo che « in questa maniera si è danneggiato molto la mia causa. Oggi è Festa, perciò tutto il popolo è in libertà di concorrere al convocato, là dove domani giorno feriale, e di mercato tutta la gente di campagna, tutti gli artefici, e tutti i negozianti sono ai loro lavori. Questi, Voi ben sapete che formano il totale del Paese ». Chiedeva quindi, o la fissazione di altro giorno festivo, o la dichiarazione di nullità della prima votazione seguita. Il Comune non acconsentendo, il Gagliardi, fatta procura nel sig. Deicola Segalini *ad hoc*, rassegnò la rinuncia al posto; del che fu dato

atto, accettandola, nella adunanza del 6 Pratile, che durò dalle 9 alle 12. (Verbale, liste dei votanti ed Atti N. 191 e 192).

Il Governo approvava la nomina del Gallotta, per atto del Commissario Governativo del Dipartimento dell'Olonia in data 27 Giugno.

Giuseppe Gallotta era, invero, erede anch'egli d'un patrimonio ideale prezioso della vetusta casa di quel cognome. Ricco di un'intelligenza limpida ed acuta; prelato in verde età, ottenne il titolo e le insegne di Notaro Apostolico da Papa Pio VII con breve 10 Marzo 1801, e nello stesso anno, il 21 Agosto, il diritto di Cappa Magna come già canonico.

La Municipalità, avuta la ratifica governativa, presentava alla Curia il vincitore il 3 Luglio. Il Vicario Generale Maggi gli conferiva, il giorno successivo, l'istituzione canonica, placitata il 15 di quel mese dal Ministro dell'Interno; egli entrava in possesso della parrocchia il 18, con rogito del notaio Bonfichi di Lodi.

*(Continua)*

G. B. CURTI

## **SPIGOLATURE PER LA STORIA LODIGIANA**

### **1. Lodigiani premiati alle esposizioni napoleoniche.**

Cominciate in occasione dell'incoronazione di Napoleone I in Re d'Italia, proseguirono poi annualmente esposizioni nel palazzo di Brera di Milano, denominate « delle produzioni delle arti del paese », di cui abbiamo i processi verbali, relativi alle distribuzioni dei premi che furono allora dedicati alle più meritevoli scoperte ed applicazioni agricole ed industriali.

Passando questi opuscoli, mi sono incontrato in alcuni nomi di lodigiani che è bene qui ricordare, poichè è vero che si tratta di opere stampate, ma poco note in genere.

Nel 1810 *Girolamo Cavezzali* di Lodi venne premiato con medaglia d'argento « per zucchero tratto dal miele ». Il brano del Rapporto della Commissione giudicatrice, che lo riguarda, è il seguente: (*Processo verbale della distribuzione de' premj, con rapporto della Commissione Centrale ed analogo discorso di S. E. il Ministro dell'interno*. Milano, dalla Stamperia Reale, 1810).

« *Girolamo Cavezzali*, capo chimico dell'ospedale Maggiore di Lodi, che pubblicò negli atti della società patriottica di Milano sotto il giorno 23 maggio 1795 il processo di uno sciroppo che fino dal 1791 aveva tratto dalle uve per risparmio dello zucchero in molti usi domestici, mosso mai sempre dal desiderio di essere utile alla nazionale economia, è riuscito a perfezionare il metodo di trarre dal miele nostrano uno zucchero assai buono che può contribuire a scemare la consumazione di quello che ci viene dalle colonie; metodo che fino dal 1799 aveva tentato e sul quale pubblicò una memoria nel N. 39 del giornale scientifico, che ha per titolo *Annales de chymie*, e che si stampa a Parigi.

Di questo zucchero tratto dal miele indigeno sono stati presentati quattro campioni di diversa bontà. Da venticinque libbre di miele si hanno, die'egli, ventitrè di sciroppo, e da questo sedici libbre di zucchero colla rimanenza di sette libbre di sciroppo atto ad altri usi, come a fabbricare rosolj, conserve; e tutte queste quattro qualità si sono trovate solubili nell'acqua senza che vi rimanga alcun residuo, e senza conservare l'odore del miele.

Il sig. Cavezzali ha prodotto parimenti un certificato di avere scoperta nel 1795 nel suo proprio distretto un'arena atta a fare lo smalto per le stoviglie e per la fabbricazione dei vetri; e questa scoperta fu tanto più utile a quegli stabilimenti, in quanto ch'ebbe luogo in tempi ne' quali andavano a cessare del tutto i lavori, non potendosi ritirare in allora dall'estero, siccome si praticava, per le circostanze della guerra. Da indi in poi è cessato ogni ricorso all'estero e l'uso si è introdotto dell'arena nuovamente scoperta con molto risparmio di spesa e di incomodo.

La Commissione ha creduto di dover premiare colla medaglia d'argento l'industria mostrata dal sig. Cavezzali negli articoli presentati, e particolarmente per lo zucchero tratto dal miele » (pag. 23-25).

Questa notizia mi sembra completa, con alcuni particolari interessanti, la biografia del Cavezzali e sia molto utile per alcune analogie storiche fra un'età ormai lontana, ma turbata come la nostra da un periodo bellico, che obbligò gli ingegni del paese a ricorrere alle ricchezze locali per provvedere ad importanti bisogni della vita.

E chissà che lo zucchero da miele del Cavezzali napoleonico non sia stato migliore di quel dolciastro prodotto da miele, che abbiamo provato in questi anni! Il Cavezzali fu (come è noto) uno studioso distinto della chimica e del Colle di San Colombano, come tutti i Cavezzali (Vedi al riguardo AGNELLI, *Lodi*, p. 301-302) e mi pare alluda ad arene di quel Colle, la notizia dell'applicazione fattane in materia ceramica e vetraria. In questo però mi affido ai competenti studiosi della storia ceramica del lodigiano e specialmente ai chiari avvocato Cav. Giovanni Baroni e Dr. Prof. Pier Luigi Fiorani-Gallotta, che potranno dirne qualcosa.

Il Cavezzali venne ancora premiato nel 1811 « per zucchero e sciroppo d'uva fabbricato in grande, e per tinture », questa volta con medaglia d'oro.

La motivazione è la seguente: « I sciroppi e zucchero tratti dall'uva che questo abile chimico presentò, furono riputati dei migliori di tale specie fabbricati in Italia, non che in Francia. Il merito poi già riconosciuto da tanti anni nel medesimo per gli sperimenti che primo egli intraprese e nell'estrarre anche zucchero dal mele, viene ora accresciuto da altri saggi di arte, che ha presentato nei varj tessuti tinti di un color verde sì durevole da non soffrire da un forte ranno veruna alterazione » (*Processo verbale della distribuzione de' premj per l'annuo concorso delle arti e de' mestieri nel dì 15 agosto 1811 etc.* Milano, dalla Stamperia Reale, 1811, pag. 18).

E nel 1812 ancora il Cavezzali ottenne la menzione onorevole « per biacca o acetito di piombo preparato a freddo con poco aceto e senza pericolo » (*Processo verbale etc. 15 agosto 1812.* Milano, dalla Stamperia Reale 1812, pag. 11).

Ricorderò infine un altro lodigiano e precisamente tale sig. Bertolazzi di Lodi, che ottenne pure la menzione onorevole nel 1813 « per calesso, comunemente detto *pavadovanello*, indicante le miglia di cammino » (*Processo verbale etc. 14 agosto 1813.* Milano dalla Stamperia Reale 1813, pag. 11).

Fu questo il progenitore del tassametro delle vetture pubbliche?

## 2. Due notizie sul Vescovo Della Berretta.

È molto noto a chiunque si sia occupato di storia lodigiana questo insigne prelato. Ne parla anche l'Agnetti,

*Rapporto*

nella sua monografia di Lodi, a pagina 39. Sarà opportuno che io ricordi qui la sua data di nascita, che rilevo da una pubblicazione ufficiale dell'epoca e precisamente dall'*Almanacco Reale per l'anno MDCCCX* (Milano, dalla Reale Stamperia).

Risulta che egli nacque in Milano il 16 luglio 1733 e che fu consacrato Vescovo di Lodi il 25 febbraio 1785. Si sa che, in questi anni del Regno Italico, Vicario generale della diocesi era Giovanni Battista Pavesi, arciprete della Cattedrale (pag. 185).

L'ultima notizia aneddotica, che sto per dare, è inedita e mi venne riferita dalla signora Rosa Fiorani-Gallotta di San Colombano, che la seppe dai suoi vecchi. Allorchè Napoleone I passò da Lodi, diretto, per l'incoronazione solenne, a Milano, si spiccò rapidamente del ricevimento che sulla piazza principale gli era stato preparato dalle Autorità, pronte ad ossequiarlo. Non so che abbia detto ai rappresentanti delle magistrature e degli Uffici. Pare certo invece che chiedesse a Mgr. Della Berretta: « È vero che a Lodi vi sono delle donne così belle? » E l'e-rudito ed austero presule rispose: « Purtroppo, Maestà! »...

Non aggiungo commenti.

### 3. Il Lodigiano in una guida secentesca.

Francesco Bolzetta di Padova tradusse in italiano, dal latino, l'*Itinerario o viaggio per tutta Italia* di Andrea Scotto. Al lodigiano è dedicata qualche pagina non priva di interesse e che, data la rarità del libro, stampato nel 1610, in Vicenza da Domenico Amadio, mi piace qui riassumere.

Lodi trovasi sulla strada da Milano a Roma e per giungervi si esce da Porta Romana della Capitale Lom-

barda. L'autore insegna che questa sarebbe la strada d'accesso: Chiaravalle, Landriano, Marignano, che egli dice « nobile e ricco Castello », « molto diletteuole, e abondante delle cose necessarie per il uiuere »; ricorda la battaglia di Francesco 1°. E poi accenna al « ciuil Castello di S. Angelo bagnato dal Lambro, oue ogni Mercordi si fa un bel mercato ». Segnala Lodivecchio ed ha elogi per tutto questo paesaggio « ben coltiuato con uigne et altri fruttiferi alberi, fino a Lodi. » Di Lodi ricorda l'origine, la distruzione di Ledivecchio, le lotte coi milanesi; e non val la pena di ripetere le cose solite. Il territorio circostante la città vien però così descritto in modo interessante: « È posta questa città in una pianura, di circuito due miglia et di forma rotonda hauendo all'intorno ameno, et fertile territorio, il quale abondantemente produce frumento, segala, miglio et altre biade, uino con infiniti frutti d'ogni sorte. Veggonsi in esso larghissimi campi, et prati per gli armenti; quindi sempre abondano i pascoli, per la grand'abondanza dell'acque, con le quali sono irrigati tutti questi paesi. Con ciò sia cosa che in questo Territorio ueggonsi tre ò quattro canali l'un sopra l'altro con grand'artificio fatti, cosa certamente merauigliosa et di molto utile. La onde tre, ò quattro uolte l'anno, et alcuna uolta cinque, si sega il fieno dei detti prati. Et per ciò se ne caua tanto latte per fare il formaggio, che par cosa quasi incredibile a quelli, che non l'haueran ueduto. Le forme di cascio si fanno sì grandi che alcuna di esse pesa libbre 500 minute. Qui etiandio si condiscono le lingue di uitello co' l sale, tanto saporite al gusto, che è cosa notabile. Hà molti fiumi ne' quali si pescano buonissimi pesci, et particolarmente le più delicate anguille, che siano in tutta Lombardia. Sono in questa Città 12.mila anime, et molte nobili famiglie

frà le quali vi è casa Vestarini, che lungo tempo tenne la Signoria di Lodi. Hà partorito etiandio molti huomini ualorosi, così in maneggiar l'arme, come nelle lettere ».

Accenna a San Bassano ed alla sua Cattedrale, alla Chiesa dell'Incoronata, avverte che sull'Adda v'è un ponte di legno ed assicura che « si fanno in questa città, uasi di terra belli, quasi, quanto quelli di Faenza ».

Del contado rammenta che a 6 miglia dalla città è posta la ricca abbazia di Borghetto dei Padri Olivetani e prosegue: « dopo altrettante miglia, uedesi il monte (!) di S. Colombano, molto nominato per i uini et frutti delicati ». Cita pure Somaglia e Ospedaletto, ricca abbazia dei Frati di S. Girolamo, Zorlesco e Casalpusterlengo, del quale ultimo rammenta l'origine. « Di qui si passa all'altra riuu del Pò per barca, et dopo un miglio equi Piacenza ». (Parte I pag. 68-70).

Precede il libro una tavola delle *poste*; e se ne deduce che da Milano a Melegnano v'è una posta, da Melegnano a Lodi altra, da Lodi a Zorlesco una, da Zorlesco a Fombi (Fombio) altra; ma per l'autore, Fombio è già nel Piacentino (pag. 10).

*San Colombano al Lambro, Novembre 1918.*

G. B. CURTI.

## BRICCIOLE STORICHE

### UN MEDICO NAVALE LODIGIANO NEL TRECENTO

Il Cecchetti, ricordato dal Dott. Prof. Andrea Corsini nella sua bella pubblicazione sui *Medici navali nell'epoca antica e medio*, fa onorevole menzione, fra i medici delle armate veneziane, di maestro *Bassiano da Lodi*, nella guerra contro Trieste (1373), stipendiato dalla Repubblica

di San Marco, come altri sanitari militari di bordo. Era nipote del fu Maestro Antonio di Cremona.

(*Corsini*, Op. cit., Roma - Officina Poligrafica Italiana - 1916, p. 26).

G. B. CURTI.

### LODIGIANI A BOLOGNA

Sul primo pianerottolo dello scalone di destra del Palazzo dell'Università Bolognese, sulla parete di destra che è di fronte al secondo rampante, sotto una grande iscrizione dedicata ad Ercole Panzacchi, vi sono tre grandi stemmi dipinti su una stessa linea: in quello di mezzo è segnato

• • • • •  
D. LVDOVICVS VIGNATVS

LAVDENSIS

(In « *Archiginnasio* » Anno VI, 1-2 p. 173).

### LA PITTURA ALL'ENCAUSTO

Anni fa (1) abbiamo riportato un articolo del sacerdote Malvezzi, sulla pittura all'encausto suscitata dal nobile lodigiano D. Luigi Maineri.

Nella nostra città esiste un saggio non indifferente di questo genere di pitture eseguite dallo stesso Maineri. È un Battesimo di Gesù Cristo che occupa la parete superiore del Battistero della Chiesa di San Salvatore. Sopra quel dipinto fu posta più tardi una tela del pittore Bottazzi rappresentante lo stesso soggetto. La primitiva pittura si scorge ancora, però, in alto e ai fianchi del quadro, e ci rincresce che sia stato così negletto, tanto più che il quadro sovrappostovi non è nemmeno esso l'olivares dei Battesimi di G. Cristo. Non si potrebbe in qualche

(1) A. 1908, p. 87.

modo, pur non facendo torto a nessuno, mettere ancora in evidenza l'encausto del nostro concittadino?

### FABBRICHE DI CALCE IN LODIGIANO

Dal *Chronicon Parmense* in Racc. Muratori IX. Col. 804. — Nuova Ediz. p. 46, 5-9.

« 1284. Item eodem anno per commune Parmae factae fuerunt Cohentii duae Tures, silicet ab utraque parte Hentiae in ripa Padi, et duae aliae de Coparmulis, scilicet ab utraque parte Parmae in ripa Padi, et una alia in terra de Turricella in ripa Taronis et Padi ab ista parte in districtu Parmae. Et unum Bititredum super Pontem de Arcenoldo similiter factum fuit. *Et calzina dictarum turium fuit ducta per Padum a civitate Laudi.* »

Il pavimento del portico orientale della Canonica laudense è tutto lastricato di antiche lapidi tolte non sappiamo precisamente da quai luoghi: esse sono state tutte scalpellate nelle rispettive iscrizioni: ma di questo, caso o fortuna o destino che sia, una porta ancora l'iscrizione che riferiamo; essa era murata nella seconda cappella a destra entrando nella cattedrale.

D. O. M.

PETRO PAULO CAPPATIO

SUMALIAE COMITI

ET EQUITI CLARIS.

ANN. XXXVIII NATO

DEIDAMIA CASSINO UXOR

IO. ANT. ET LUD. FILII B. M.

POSUER. M. D. LVI X IVN.

## **DONI ALLA CIVICA BIBLIOTÈCA NEL 1918**

Per il 1° Centenario della Commissione Centrale di Beneficenza in Milano, 1816-1916: dalla Commissione stessa.

La nazione czecho slovacca nella guerra mondiale: dall'Avv. L. Ghisi.

Annuario del R. Archivio di Stato in Milano: dall'Archivio stesso.

Stefano Fermi: Lorenzo Magalotti scienziato e letterato. — Bibliografia Magalottiana. — Tre lettere di G. D. Romagnosi, P. Giordani e C. Cavour. — Vincenzo Gioberti a Piacenza. — Un novelliere padovano, nel secolo XVII°: dal Bibliotecario G. Agnelli.

Società Storico Lombarda: Francesco Novati: dal Bibliotecario.

Itinerario dell'isola di Sardegna di Alberto della Marmora. — Medardo Riccio: Il valore dei Sardi in guerra: dal R. Provveditore agli studi a mezzo del R. Isp. scolastico.

Carlo Gervasoni: la scuola della musica: dal Sig. Gaspare Oldrini.

Albizzati Carlo: Busto romano da Laus Pompeia: dono dell'Autore.

Atlante nuovissimo del Sig. Guglielmo de l'Isle volumi due, 78 tavole: dal Sig. Elia Salvalaglio.

Giuseppe Masutto: I maestri di Musica italiani del secolo XIX°: dal Sig. Gaspare Oldrini.

Giuseppe Rovani: La Libia d'oro: dal Sig. Avv. G. Fè.

La patria negli scritti e nei discorsi di P. Boselli: dal Sig. Avv. G. Fè.

Atti del Parlamento (Discussioni) Vol. 12.13.14.15: dal Municipio.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano. Vol. 9 in 4°: dal senatore prof. Comm. C. F. Gabba.

Rendiconti dell'Accademia dei Lincei; della Società Reale di Napoli, di Torino e del R. Istituto di scienze e lettere di Milano: dal sig. prof. sen. Gabba.

Giovanni Cairo: L'anima del nemico, dal Bibliotecario m. G. Agnelli.

Il santuario del Piratello; dal Sig. Avv. Giov. Baroni.

Il Pungolo, giornale critico letterario illustrato 1857-59.

— Il Panorama, giornale critico-letterario illustrato 1858-59.

— Lo Spirito Folletto, Giornale umoristico, 1848. — Il Nipote del Vesta Verde. — Vita del duca Valentino, manoscritto. — Morena: Rerum laudensium tempore Federici Enobarbi, manoscritto; dal Sig. Dott. F. V. Zoncada.

Leonardo da Vinci: Trattato della pittura, Vol. due: dal Sig. Avv. G. Fè.

Guida d'Italia del Touring Club: La Sardegna: dal Municipio.

G. B. Curti: Un coimperatore belga-prussiano alla vigilia della guerra: dall'Autore.

Giuseppe Rovelli: Storia di Como, Vol. 5: dal Sig. Giovanni Patriarca.

## DONI FATTI AL CIVICO MUSEO NEL 1918

Il Sig. Cav. Dott. G. B. Rossi, in seguito a promessa fatta nell'Adunanza della nostra Deputazione Storico-Artistica del 13 Dicembre 1916 ha versato alla stessa, a titolo di generosa donazione, la somma di L. 1000, al fine di far fronte a diversi impegni della Deputazione stessa e specialmente per costituire un fondo per un nuovo ampliamento ed ordinamento del nostro Museo a tempo opportuno.

N. tre quadretti di incisioni di tema napoleonico: dalla Sig. Giovanna Tamassia.

Diverse pubblicazioni riguardanti fatti relativi alla nostra guerra: dal Sig. Giov. Mamoli.

Alcuni documenti famigliari, donati dagli eredi Pintori.

Busto in gesso rappresentante Felice Cavallotti, opera di Prime Giudici; dono del Sig. Fioravanti Rasini.

N. tre documenti napoleonici riguardanti il capitano Francesco Richard, uno dei quali portante firma autografa di Bonaparte Primo Console; dal Sig. Edoardo Valcarenghi.

Una fotografia della Città di Lodi presa in areoplano, dall'altezza di due mila metri dal Tenente Aviatore conte Miari Fulcis: dal Sig. Rag. Marcello Ghisio.

Una medaglia in bronzo coll'effigie e il mausoleo del pittore Andrea Appiani, in apposita custodia: una miniatura su pergamena rappresentante Diana che scaccia la ninfa Calisto dalla propria compagnia. Dono della Sig. Anna Moroni, ved. Parigi.

Dal Sig. Sebastiano Uggè, per raccomandazione del cognato Giovanni Moro e della propria sorella Maria ved. Moro, defunti: quattro incisioni grandi, di prospettive, firmate Fabio Berardi, apud Wagner; due grandi incisioni, rappresentanti Mosè alla fonte e la donna adultera, di O. Anderloni; due grandissime incisioni, firmate Antonius Ricciani (Napoli e Roma) rappresentanti la presa di Troia, e Giuditta; il tutto con vetri e cornici relative del tempo.

Dal Dott. Cav. G. B. Rossi: Veduta della Piazza Maggiore di Lodi, colorata. Un pezzo da tre baiocchi della Repubblica romana (1849); un Cinque centesimi del Governo Provvisorio di Venezia (1849); una medaglia di bronzo rappresentante S. Carlo Borromeo;

Dal Sig. Giovanni Piontelli, un denaro dell'imp. Volusiano.

Dal Sig. Avv. Giov. Baroni, un quadretto di fotografie di ceramiche dipinte da Carlo Loretz.

Dal Sig. Rag. Mario Agnelli: due monete cartacee per uso dei nostri prigionieri nei campi di concentramento durante la nostra guerra.

La Deputazione ringrazia, anche pubblicamente, tutti gli egregi e munifici donatori.

### ACQUISTI FATTI DAL CIVICO MUSEO NEL 1918

Circa N. cinquanta bozzetti e disegni dei pittori lodigiani Alessandro Degrà e Pietro Ferrabini; più due acquerelli del Degrà, con cornici e vetri, rappresentanti la veduta del Castello di Lodi dalla strada di circonwallazione, e la veduta prospettica della Piazza del Mercato di Lodi (a. 1850 c.). Acquisto fatto presso gli Eredi del defunto pittore Giovanni Ghisi.

Tre medaglie in bronzo cioè una grande, ricordante i Comizi di Lione: A. X. (1802); una media ricordante la presa di Vienna (Vindobona capta) a. 1805; un'altra media, sull'entrata in Milano di Francesco I (31 Dic. 1815).

Quattro schizzi a colore rappresentanti fiori ed animali (uccelli e pesci), di Carlo Loretz: — uno schizzo a colori rappresentante frutta, dello Scrosati; — tre schizzi sanguigni, rappresentanti gruppi di angeli, scene mitologiche e studi di modellatura umana, attribuiti al Carloni (?) — due medaglioni in ceramica a rilievo aventi nel centro il ritratto di due Visconti; ceramica a gran fuoco di Carlo Loretz. — Un piatto, decorazione a stecco, a gran fuoco, riproduzione fatta da Giano Loretz dall'originale esistente nel Museo di Kensington. — Acquisto fatto presso gli Eredi del defunto Prof. Giano Loretz.

La Moneta: Vocabolario generale compilato dall'Ingegnere Edoardo Martinori — Roma, 1915.

## INDICE DELL'ANNATA XXVII.<sup>a</sup>

(1918)

- AGNELLI G. — Monasteri lodigiani, p. 78.  
 ALIPRANDI GIUSEPPE — Carlo Narducci, p. 3.  
 BARONI AVV. GIOV. e DIREZIONE — Bricciole di Storia, p. 103, 139. — Bibliografia, p. 107.  
 CURTI G. B. — Vita e frammenti di vita Sancolombanese nell'età napoleonica, p. 10, 121.  
 — Spigolature per la Storia lodigiana: Funzionari e professionisti lodigiani nel settecento, p. 35. — I. Lodigiani premiati alle esposizioni napoleoniche. II. Notizie sul vescovo Della Beretta. III. Il lodigiano in una guida secentesca, p. 132. — Un medico navale lodigiano nel trecento, p. 138.  
 DE VIT dott. prof. AUSONIO — Il R. Ginnasio-Liceo di Lodi nel centenario della conversione in governativo del Ginnasio, p. 38.  
 FERRARI Dott. EMMA — L'evoluzione artistica di Vincenzo Civerchio da Crema, p. 109.  
 MANZINI P. barnab. — Carlo Pallavicino vescovo di Lodi dal 1456 al 1497, p. 23.  
 ROBBA ANSELMO — Le cose del militare in Lodi, e della Milizia Urbana dal 1700 sino al 1761 e altre, p. 88.  
 LA DIREZIONE — Sortilegi e incantesimi, p. 98.  
 — Bricciole di Storia lodigiana: I. Lodigiani a Bologna. II. La pittura all'encausto. III. Fabbrica di calce nel Lodigiano. IV. Lapide fuori di posto, p. 139.  
 — Doni fatti alla Civica Biblioteca ed al Civico Museo nell'anno 1918; p. 141.  
 — Operato della Deputazione Storico-Artistica nel 1917, p. 68.  
 — Nota e breve descrizione delle principali miniature contenute in un Breviario e in cinque Corali e Antifonari, p. 75.  
 Pubblicazioni avute in cambio, p. 108.